CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Martedì 29 LUGLIO 2025

IL MATTINO
Benevento
Dir. Resp.:Roberto Napoletano
Tiratura: 946 Diffusione: 1.177 Lettori: 16.542

ref-id-2861

Confindustria-Ance, patto per rilanciare lo sviluppo: la sfida "passa" dall'India

GLI INDUSTRIALI
Giuseppe Di Martino

Un'intesa che guarda lontano, puntando su formazione, inclusione e sviluppo economico. È quella siglata ieri pomeriggio a Benevento, nella sede dell'Unione degli industriali sanniti di piazza Risorgimento, al termine dell'incontro "Orizzonti Condivisi – Italia e India per la crescita e il lavoro", promosso da Ance e Confindustria Benevento.

L'ANALISI

Il protocollo di cooperazione, di rilevanza internazionale, è stato firmato con Magic Billion (India) e IndiaWorks GmbH (Germania), due realtà specializzate nella formazione e nell'inserimento in Europa di manodopera qualificata. Un progetto di respiro globale, che ha come obiettivo immediato il rafforzamento del sistema produttivo italiano, e che al tempo stesso punta a offrire nuove opportunità ai giovani indiani.
Una strategia inedita, che parte proprio dal Sannio e si inserisce nel solco dell'accordo bilaterale sottoscritto nel 2023 tra i governi di Italia e India per la gestione condivisa dei flussi migratori qualificati.
«Non si tratta solo di un'intesa commerciale - ha chiarito Flavian Basile, presidente di Ance Benevento - ma di un accordo etico e sociale. Siamo i primi in Italia a realizzarlo concretamente. L'obiettivo è duplice: formare lavoratori altamente qualificati e rispondere alla crisi di manodopera che colpisce il nostro Paese, soprattutto nei settori delle costruzioni e dell'industria». I numeri, del resto, parlano chiaro. In Italia mancano almeno 500mila addetti e, secondo le stime, colmare questo vuoto potrebbe tradursi in un impatto positivo sul Pil, con un incremento stimato di 4 miliardi di euro all'anno.
Il progetto, sostenuto da Confindustria e fortemente legato al Piano Mattei per l'Africa e per il Sud del mondo, prevede una missione in India già a novembre. In quell'occasione una delegazione sannita visiterà i centri di formazione di Magic Billion, dove i candidati già stanno apprendendo non solo competenze professionali ma anche la lingua italiana. «Arriveranno già con una base linguistica - ha aggiunto Basile - pronti per un inserimento consapevole e produttivo nel nostro tessuto economico, mentre noi avremo modo inoltre di osservare da vicino le prospettive di sviluppo di un Paese che oggi conta quasi un miliardo e mezzo di abitanti, e che si stima supererà la Cina entro il 2050, sia in termini demografici sia per quanto riguarda la pianificazione e i grandi progetti infrastrutturali, nel campo dell'ingegneria e dell'energia».
Magic Billion e IndiaWorks operano da anni nel campo della mobilità internazionale di giovani professionisti. Solo negli ultimi tempi hanno inserito oltre 4.000 lavoratori in diversi Paesi, dall'edilizia in Belgio al settore alberghiero in Austria. «Oggi l'India conta più di 500 milioni di giovani - ha spiegato Aditi Benerjee, Ceo e co-founder delle due società - e molti di loro desiderano costruire un futuro in Italia. Il nostro lavoro si sviluppa all'interno di un quadro normativo preciso, regolato dal mobility agreement siglato tra Roma e Nuova Delhi. L'obiettivo è un processo di integrazione sostenibile, vantaggioso per tutti: per i giovani che cercano un'occasione di crescita, e per il sistema produttivo italiano».

LE PROSPETTIVE

Il protocollo sancito a Benevento rappresenta un precedente importante, che potrebbe fare da modello anche per altre realtà territoriali. «Stiamo gettando le basi - ha concluso Basile - per un nuovo modo di fare impresa, in cui formazione, etica e cooperazione internazionale camminano insieme. E Benevento si candida a essere laboratorio nazionale di questo cambiamento, L'ambizione è quella di favorire un processo di integrazione ordinato, sostenibile e vantaggioso per tutti, sia per il nostro sistema produttivo, che per quello indiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

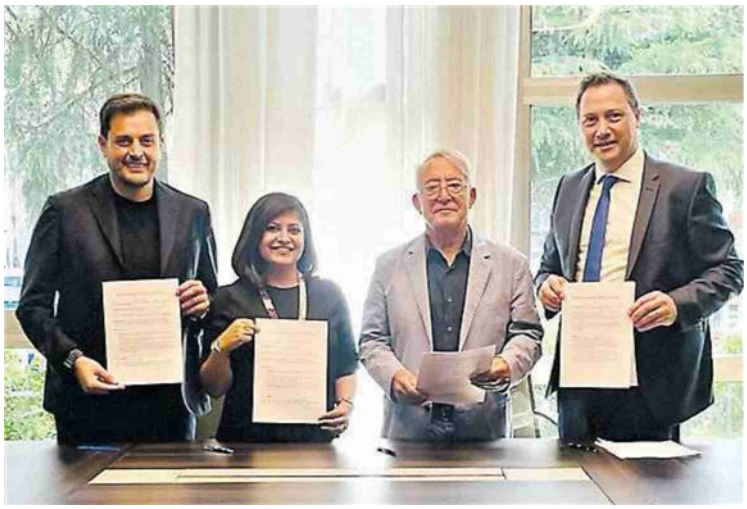
È STATO FIRMATO IL PROTOCOLLO INTERNAZIONALE CON LE REALTÀ MAGIC BILLION E INDIAWORKS GMBH
BASILE: «L'INTESA NON È SOLO COMMERCIALE MA L'ACCORDO È ANCHE ETICO E SOCIALE»


Verso le elezioni
Alleanza con Mastella Fratoianni apre: decide tavolo nazionale
Confindustria-Ance, patto per rilanciare lo sviluppo: la sfida "passa" dall'India

Peso:28%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001



IL DIBATTITO Sopra il segretario nazionale di Sinistra Italiana Fratoianni (FOTO SAVERIO MINICOZZI)



Verso le elezioni

Alleanza con Mastella Fratoianni apre: decide tavolo nazionale

Confindustria-Ance, patto per rilanciare lo sviluppo la sfida "passa" dall'Irpi

Peso:28%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ROMA
Dir. Resp.:Pasquale Clemente
Tiratura: 28.000 Diffusione: 28.000 Lettori: 338.000

Rassegna del: 29/07/25
Edizione del:29/07/25
Estratto da pag.:8
Foglio:1/1

ref-id-2861

PRESENTATO IL PROTOCOLLO DI COOPERAZIONE INTERNAZIONALE PER LA CRESCITA E IL LAVORO SIGLATO CON SOCIETÀ INDIANE E TEDESCHE

Benevento, con Ance e Confindustria ecco l'iniziativa "Orizzonti Condivisi"

BENEVENTO. Presentata l'iniziativa "Orizzonti Condivisi-Italia e India per la crescita e il lavoro". Sviluppare competenze, costruire opportunità, rafforzare alleanze, promossa da Ance e Confindustria Benevento.
Nell'occasione è stato presentato il protocollo di cooperazione internazionale siglato con le società Magic Billion (India) e IndiaWorks GmbH (Germania), specializzate nella formazione, selezione e inserimento di manodopera qualificata. Nel corso dell'evento è stato illustrato il contenuto dell'accordo e le opportunità per le imprese del territorio, alla presenza di una delegazione ufficiale della società indiana coinvolta nel progetto. Nel corso dell'iniziativa sono interevnuti: Flavian Basile presidente di Ance Benevento, Oreste Vigorito presidente Confindustria Benevento, Aditi Benerjee Co- Founder and Ceo (Magic Billion and IndiaWorks GMbH). Rimarcata l'unicità, su scala nazionale, dell'accordo siglato. Magic Billion: azienda con sede in India specializzata nella mobilità internazionale dei talenti. La società è specializzata nella ricerca e nell'impiego di professionisti indiani qualificati per ruoli di impiegati e operai in Europa e nella regione Asia-Pacifico. Hanno collocato con successo oltre 4.000 candidati qualificati in diversi settori, con recenti incarichi in progetti edilizi in Belgio e ruoli nel settore alberghiero in Austria. Attivi anche nei Paesi Bassi per supportare lo sviluppo di infrastrutture su larga scala. La società offre consulenza specialistica per la ricerca di lavoratori altamente qualificati e pronti per il lavoro a costi ottimizzati, pre-valutazione per competenze professionali, conoscenze sulla sicurezza e idoneità alle mansioni da svolgere; assistenza a 360 gradi, dalla ricerca e ai colloqui, alla documentazione e all'inserimento; assistenza continua anche post assunzione. Per rafforzare ulteriormente la loro presenza globale, hanno anche costituito un'entità tedesca, IndiaWorks GmbH, per semplificare le operazioni in Europa. Ente autorizzato dal governo indiano (licenza n. B-1979/UP/COM/100/5/10147/2022), a garanzia della piena conformità alle normative UE e italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Peso:23%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

Telpress
Servizi di Media Monitoring

Ristori per l'Alta velocità in arrivo 37 milioni di euro fondi per 14 Comuni

(C) Ced Digital e Servizi | 1753175362 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Al via le sottoscrizioni delle convenzioni per l'assegnazione dei fondi compensativi Insogna: «Così più sicurezza e sviluppo»; Caporaso: «Potremo mitigare l'impatto»



GLI STANZIAMENTI

Paolo Bocchino

Trentasette milioni in arrivo nelle casse di 14 Comuni sanniti per realizzare o ammodernare le infrastrutture urbane. L'Alta velocità ferroviaria non porta soltanto disagi nei territori attraversati dal tracciato. Oggi e domani a Napoli, gli enti interessati (14 nel Sannio e 6 nel tratto irpino dei lotti 3 e 4) sottoscriveranno in Regione la convenzione per l'assegnazione definitiva dei fondi compensativi. Risorse che verranno impiegate per interventi indicati dalle stesse amministrazioni locali.

I DETTAGLI

Nuove strade, bretelle di riammagliamento, sottopassi, strutture di miglioramento dell'accessibilità tra zone tagliate in due dal tracciato: i progetti presentati nei mesi scorsi dai Comuni alla Cabina di regia guidata dal delegato regionale Luca Cascone passano finalmente alla cassa. Ristori messi sul piatto per la gran parte dalla Regione e in misura minore da Rfi. Dopo 5 anni di negoziati non privi di tensioni, si mette finalmente il punto. Con la firma delle convenzioni in programma oggi pomeriggio e domani, i municipi sanniti porteranno a casa complessivamente 37.284.849 euro. Nel dettaglio, questa la ripartizione tra i 14 Comuni beneficiari: Dugenta 1.136.784 euro, Melizzano 4.486.798 euro, Amorosi 1.948.961 euro, Telese 8.128.559, Solopaca 3.249.395, Castelvenere 1.620.448, Guardia Sanframondi 3.508.192, San Lorenzo Maggiore 2.709.300, Ponte 6.497.324, Torrecuso 3.249.084, Buonalbergo 500.000, Paduli 1.490.907, Sant'Arcangelo Trimonte 816.757, Apice 9.230.658. Altri 54,5 milioni vanno ai 6 Comuni irpini solcati dai binari dell'Alta velocità Napoli-Bari: Melito Irpino, Grottaminarda, Ariano Irpino, Flumeri, Villanova del Battista, Savignano Irpino. Da rimarcare la generosità da "pater familias" del Comune di Benevento, che ha rinunciato alla propria fetta da 3 milioni per assegnare 500mila euro a Buonalbergo che altrimenti sarebbe rimasto a bocca asciutta per questioni di tracciato, 250mila euro a Melizzano in quanto capofila del progetto ciclovia dei vigneti, e il resto in quota parte a tutti i Comuni sanniti coinvolti.

LE REAZIONI

Soddisfazione nelle parole di Rossano Insogna, già sindaco di Melizzano e trait d'union tra i primi cittadini e la Regione: «Un traguardo importante che permetterà di realizzare opere importanti per la sicurezza stradale e lo sviluppo. Per quanto riguarda Melizzano, i quasi 4,5 milioni ottenuti con la sottoscrizione nello scorso febbraio del verbale definitivo, cui si aggiungono i 250mila euro per la redazione del progetto della ciclovia, potranno essere investiti nei prossimi mesi per la realizzazione di lavori di adeguamento, messa in sicurezza e riammagliamento della viabilità tra il centro urbano e le frazioni e tra lo stesso centro e i principali assi di collegamento, e per numerose altre opere pubbliche».
Ben 8 milioni frutterà la firma della convenzione a Telese Terme, che però è uno dei centri più impattati dall'attraversamento della Napoli-Bari: «In realtà la quota di ristoro che ci spetta - spiega il sindaco Giovanni Caporaso - supera i 10 milioni con gli oltre 2 milioni per il riassetto dell'area di viale Minieri che ci saranno riconosciuti in un secondo momento. Abbiamo presentato 7 progetti che consentiranno alla nostra città di mitigare gli effetti del passaggio dell'Alta velocità per 5 chilometri all'interno del centro urbano. Di più non abbiamo potuto fare. Chi ci ha preceduto alla guida del Comune avrebbe dovuto fare di tutto affinché il tracciato risparmiasse l'abitato, che risulterà segnato a vita dal percorso ferroviario».

LE CRITICITÀ

Opera colossale che non fa mancare le proprie criticità anche nel capoluogo. Epicentri dell'incrocio pericoloso tra ciò che c'è e ciò che sta per arrivare sono i passaggi a livello di via Acquafredda e via Fontanelle, destinati alla soppressione tra le proteste dei residenti: «Riguardo via Fontanelle - assicurano i consiglieri di maggioranza Marcello Palladino e Giovanni Zanone - dopo un sopralluogo con l'assessore ai Lavori pubblici Mario Pasquariello, alla presenza di un rappresentante di un comitato zonale, abbiamo condiviso la necessità di realizzare un sovrappasso pedonale, considerato che il sottopasso veicolare sarà realizzato qualche chilometro più a Nord. A via Valfortore occorre intervenire sul tracciato attualmente previsto, o con una modifica a quello attuale che sarebbe possibile attivando un esproprio, o con un ulteriore sovrappasso, poiché il mero sbocco nella zona industriale è da considerarsi insufficiente. Il sindaco Mastella ha dato piena disponibilità a concordare con Rete ferroviaria italiana le migliori soluzioni tecniche possibili. Tutti siamo consapevoli della ragionevolezza delle preoccupazioni di cittadini, commercianti e studenti, vista la vicinanza con il polo universitario, che abbiamo tutta l'intenzione di tutelare. Dopo Ferragosto - concludono gli esponenti di maggioranza - Mastella s'incontrerà a tal fine con i responsabili Rfi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PRESENTATI PROGETTI PER REALIZZARE NUOVE STRADE, BRETELLE, SOTTOPASSI E PER INCREMENTARE L'ACCESSIBILITÀ

I PASSAGGI A LIVELLO DI ACQUAFREDDA E FONTANELLE DESTINATI ALLA SOPPRESSIONE TRA LE PROTESTE

Avanza l'asse interquartiere scale mobili a Porta Rufina

LE OPERE

Altro che fermarsi davanti alle critiche. Sul completamento dell'Asse interquartiere Libertà - Mellusi con le tre famigerate gallerie l'amministrazione tira dritto e rilancia con un'ulteriore aggiunta: scale mobili e camminamenti pedonali per collegare l'area dei tunnel con la stazione ferroviaria di Porta Rufina, parte della ipotizzata metro urbana.

IL COLLEGAMENTO

Lo ha deciso ieri la giunta comunale approvando il documento di indirizzo alla progettazione dell'intervento denominato "Lavori di completamento dell'asse interquartiere tra area Stadio, rione Libertà e viale Mellusi". In realtà si tratta di una riapprovazione volta a inserire il camminamento pedonale alla ferrovia nello schema già licenziato dall'esecutivo lo scorso 18 novembre per il completamento della eterna incompiuta. «Per quel che concerne il collegamento tra l'Asse interquartiere e la vicina ferrovia Benevento - Avellino, in particolare con la piccola stazione di Porta Rufina - si legge nel provvedimento stilato dal responsabile del procedimento Alfredo Rondina - la galleria inferiore carrabile sbocca in contrada Fontanelle, laddove attualmente sono collocate gabbionate per impedire intrusioni. La soluzione prescelta consiste nel creare un sistema coperto misto di camminamento e scale mobili che conduca dal livello inferiore delle gallerie, accessibile da via Martiri d'Ungheria mediante le scale o ascensori di progetto. In ragione della distanza da percorrere, circa 500 metri, delle pendenze, della viabilità esistente e delle abitazioni private in loco, appare ragionevole creare un camminamento coperto, dotato di scale mobili, prestando attenzione alle intersezioni con la viabilità esistente e i binari. È prevista la realizzazione di un sovrappasso ferroviario per consentire l'attraversamento dei binari in piena sicurezza». Invariato il quadro economico dell'intervento: 29,4 milioni finanziati dalla Regione di cui 22 milioni per lavori. Un'integrazione che appare ulteriormente sfidante nei riguardi del fronte dei detrattori dell'intervento di completamento dell'Asse Libertà - Mellusi con le tre controverse gallerie. Ma l'amministrazione mostra piena fiducia nella bontà dell'iniziativa e la ostenta con orgoglio: «È stato il sindaco Mastella - dichiarano il vicesindaco Francesco De Pierro e l'assessore ai Lavori pubblici Mario Pasquariello, proponenti il provvedimento - a volere questo importante addendum che permetterà un collegamento pedonale veloce tra la zona alta e Porta Rufina. Sarà realizzato con scale mobili e piattaforme automatizzate e consentirà un accesso veloce a un polo ferroviario che sarà potenziato e diventerà vitale per collegare la città soprattutto ad Avellino e Salerno. Così si arricchisce un 'opera di strategica importanza che consentirà, quando sarà realizzata, di collegare in maniera efficiente e rapida l'area del viale Mellusi con il rione Libertà, garantendo un collegamento funzionale tra queste due aree della città che può essere generatore di rigenerazione urbana, coesione e riequilibrio socio-economico». Opera che comunque è ancora ai suoi primi vagiti procedurali. L'approvazione del Documento di indirizzo è propedeutica all'affidamento della redazione del Progetto di fattibilità tecnico-economica che sarà messa a gara nelle prossime settimane. «Sarà necessaria - anticipa il Dip approvato ieri - la verifica e l'eventuale adeguamento sismico delle strutture già realizzate. Occorrerà conseguire il nulla osta della Soprintendenza». Seguirà l'affidamento della progettazione esecutiva ed esecuzione dei lavori (appalto integrato). Per la prima pietra bisognerà attendere presumibilmente il 2027.

pa.bo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PROPOSTA È STATA SOSTENUTA DAL VICESINDACO DE PIERRO E DALL'ASSESSORE PASQUARIELLO

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



Il cambio di paradigma

(C) Ced Digital e Servizi | 1753773718 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Occupazione e Pil il Mezzogiorno corre più del resto d'Italia

▸Il report Istat: balzo del 2,2% dei posti di lavoro al Sud rispetto al +1,6% della media nazionale. Spinta costruzioni

LO SCENARIO

Gianni Molinari

Il 2024 l'anno della svolta del Mezzogiorno? Ai già numerosi e consolidati segnali giunti negli ultimi mesi si aggiungono da ieri il dato del Pil e dell'occupazione fotografati dall'Istat. Numeri che rafforzano la consapevolezza che le scelte fatte negli ultimi anni (investimenti in innovazione, integrazione tra università e territorio, piattaforme logistiche ed economia blu) sono state la chiave di un nuovo passo delle regioni meridionali. È un cammino che deve proseguire e deve essere irrobustito ma, a differenza di un passato anche recente, è chiara la direzione di marcia e le scelte che occorrerà perpetuare.

Cominciamo dal Pil: in Italia nel 2024 - secondo le stime preliminari dell'Istat - è cresciuto dello 0,7%. Nel Mezzogiorno la crescita è stata superiore di due decimali attestandosi allo 0,9%. Così il Centro e il Nord-Ovest, mentre al Nord-Est tocca il fanalino di coda con lo 0,2%.

Cosa ha determinato questo positivo risultato del Mezzogiorno? Il settore delle costruzioni il cui valore aggiunto ha registrato un incremento del 4,1% (+1,2% a livello nazionale). Anche il settore dei Servizi finanziari, immobiliari e professionali è cresciuto del due per cento, contribuendo - scrive l'Istat - «alla positiva dinamica economica osservata nella ripartizione». Nel settore del Commercio, pubblici esercizi, trasporti e telecomunicazioni il valore aggiunto è aumentato in misura superiore alla media nazionale (+0,6%, a fronte del +0,1% a livello nazionale). In Agricoltura (+0,4%), il valore aggiunto nel 2024 si è attestato su incrementi molto contenuti rispetto al Centro-nord, mentre è diminuito nell'Industria e negli Altri servizi, rispettivamente, dello 0,6% e dello 0,8%.

L'OCCUPAZIONE

L'altro dato diffuso ieri dall'Istat che conferma la dinamicità dell'economia meridionale è la crescita dell'occupazione: il Mezzogiorno ha registrato nel 2024 la crescita più sostenuta tra tutte le ripartizioni geografiche italiane, con un incremento del 2,2%, seguita dal Centro (+1,8%). Più contenuto è risultato lo sviluppo dell'occupazione nelle ripartizioni del Nord-ovest (+1,6%) e del Nord-est (+0,9%).

NONOSTANTE LA CRISI DELL'AUTOMOTIVE AUMENTANO GLI OCCUPATI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA

I numeri chiave

	Mezzogiorno	ITALIA
VALORE AGGIUNTO		
Agricoltura, silvicoltura e pesca	0,4	2,0
Industria in senso stretto	-0,6	-0,1
Costruzioni	4,1	1,2
Commercio, pubblici esercizi, trasporti e telecomunicazioni	0,6	0,1
Servizi finanziari, immobiliari, professionali e alle imprese	2,0	2,1
Altri servizi	-0,8	-0,9
Prodotto interno lordo	0,9	0,7
OCCUPATI		
Agricoltura, silvicoltura e pesca	1,0	0,5
Industria in senso stretto	0,4	0,8
Costruzioni	6,9	3,8
Commercio, pubblici esercizi, trasporti e telecomunicazioni	2,9	2,1
Servizi finanziari, immobiliari, professionali e alle imprese	1,6	1,3
Altri servizi	1,6	1,6
Totale	2,2	1,6

WITHUB

Il settore delle costruzioni è stato quello più dinamico a livello nazionale, con un aumento che ha toccato il suo massimo nel Mezzogiorno (+6,9%), e una variazione più alta della media nazionale nelle regioni del Centro (+4,2%). Altro settore in espansione occupazionale è stato quello del commercio, pubblici esercizi, trasporti e telecomunicazioni, che ha raggiunto livelli di crescita particolarmente elevati nel Nord-ovest (+3,0%) e nel Mezzogiorno (+2,9%).

IL CASO DELL'INDUSTRIA

Nonostante una perdita di valore aggiunto dello 0,6%, l'occupazione dell'industria manifatturiera meridionale ha avuto un movimento positivo dello 0,4% che si spiega con il progresso della trasformazione del settore industriale indotta dall'adozione di processi produttivi innovativi e più orientati ai mercati internazionali.

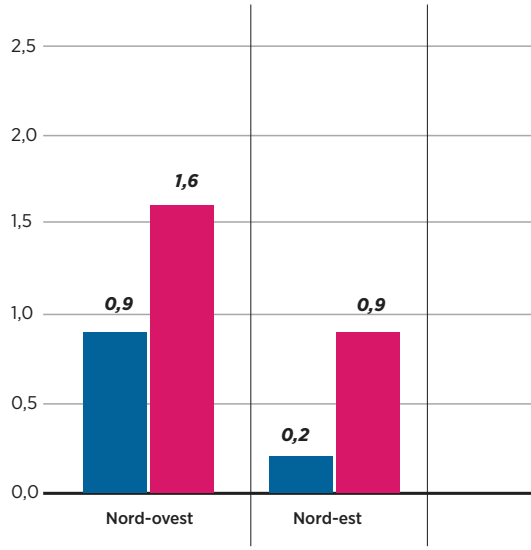
Infatti, andando a riprendere i dati - sempre del 2024 - delle esportazioni, è ancora più chiaro come solo nuovi prodotti e nuovi mercati abbiano contenuto la drammatica situazione degli stabilimenti Stellantis che - giova tenerlo presente - sono, con la sola eccezione di Mirafiori (e Modena dove in un anno sono state prodotte 260 auto), tutti nel Mezzogiorno: Cassino, Melfi, Pomigliano e Atessa (i veicoli commerciali).

Senza l'export di auto (crollato tra il 2023 e il 2024 con 3,1 miliardi di euro in meno rispetto al 2023 attestandosi a 4,6 miliardi da 7,8) le esportazioni delle regioni meridionali (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria) sarebbero cresciute del 1,5% (invece della flessione del 5,3%.

Una situazione drammatica: lo stabilimento di Melfi, quello più nuovo e fiore all'occhiello dell'epoca Marchionne, nel 2024 ha prodotto - secondo dati della Fm Cisl - 62mila auto a fronte di una capacità produttiva di 450mila autoveicoli. Nel 2018 ne aveva prodotto 340mila. In sei

Prodotto interno lordo e occupati per ripartizione geografica

Anno 2024, variazioni percentuali rispetto all'anno precedente



Fonte: Istat

L'exploit del sud

+0,9%
Aumento in volume del Pil nel Mezzogiorno
+0,7% Pil nazionale

+2,2%
Aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno
+1,6% occupazione nazionale

+4,1%
Aumento del valore aggiunto delle Costruzioni nel Mezzogiorno
+1,2% il valore aggiunto nazionale nelle Costruzioni

WITHUB

Nuove stime demografiche dell'Istat, il metodo penalizza le regioni del Sud

IL FOCUS

Marco Esposito

L'Istat snocciola le nuove previsioni sulla popolazione e, per la prima volta, arriva al dettaglio comune per comune con proiezione al 2050. Il quadro conferma la tendenza al calo dei residenti in Italia (nonostante i flussi migratori dall'estero) e la riduzione del numero di componenti delle famiglie al punto che a metà secolo il 41% delle famiglie italiane sarà in realtà composto da una sola persona mentre solo una su cinque sarà la classica coppia con figli. Ci sono però città che vanno in controtendenza, come Milano: tra un quarto di secolo dovrebbe avere entro i suoi confini 93mila residenti in più e attestarsi a 1.459.000. Roma resterebbe ovviamente prima ma in flessione di 139mila residenti a 2,6 milioni. E Napoli? La storica capitale meridionale perderebbe la terza posizione superata in frenata da Torino. In venticinque anni Napoli scenderebbe da 908mila a 732mila mentre Torino da 857mila a 784mila. Complessivamente, la popolazione residente in Italia, oggi circa 59 milioni, è prevista in diminuzione a 54,7 milioni entro il 2050.

IL NODO

Dietro queste previsioni dettagliate, fondamentali per affrontare territorio per territorio le sfide dell'inverno demografico, c'è un lavoro dell'Istat che non ha equivalenti internazionali ma che contiene una falla metodologica. Il metodo dell'Istat mescola infatti calcoli probabilistici con criteri deterministici per cui vengono elaborati tremila scenari in base all'intreccio di ipotesi su natalità, mortalità e flussi migratori con l'estero mentre si considerano come fisse (in rapporto alla tipologia per età della popolazione futura) le migrazioni interne, che in prevalenza vanno da Sud verso Nord e dalle aree interne verso i capoluoghi. Napoli, in altre parole, continuerà a perdere abitanti e Milano a guadagnarne perché l'Istat considera possibile che la natalità migliori o peggiori, che la speranza di vita si allunghi o resti stabile, che i flussi migratori dall'estero siano più o meno consistenti ma in tutte queste ipotesi resterà stabile la propensione dei napoletani a lasciare la propria città e quella di Milano ad accogliere perché così è stato negli ultimi cinque anni presi in considerazione e cioè 2018, 2019, 2021, 2022 e 2023 (saltando l'anno del Covid).

Il Mattino ha già segnalato il tema e il dirigente statistiche demografiche Marco Marsili in occasione della discussione dal titolo «I segreti della demografia» ha spiegato che per elaborare le previsioni sui movimenti della popolazione tra venti regioni italiane l'Istat avrebbe dovuto chiedere ai 121 esperti centinaia di ipotesi. In realtà sarebbe stato sufficiente seguire il metodo delle migrazioni internazionali per le quali non si chiede certo quante persone arriveranno dal Marocco al Veneto o dalla Romania all'Emilia Romagna ma ci si limita al numero complessivo degli ultimi anni, chiedendo di fare ipotesi sulla tendenza. E così, visto che la principale migrazione interna in Italia va da Sud a Nord, sarebbe bastato partire da quel dato e poi fare ipotesi alternative: stazionarie, di divergenza o di convergenza.

LE PREVISIONI DELL'ISTITUTO DI STATISTICA «NEL 2050 IN ITALIA CI SARANNO 4 MILIONI DI RESIDENTI IN MENO»

I DATI

Peraltro i dati più recenti mostrano una convergenza tra Mezzogiorno e Centronord e proprio ieri l'Istat ha segnalato che nel 2024 l'occupazione nel Mezzogiorno è cresciuta del 2,2% superando tutte le altre ri-

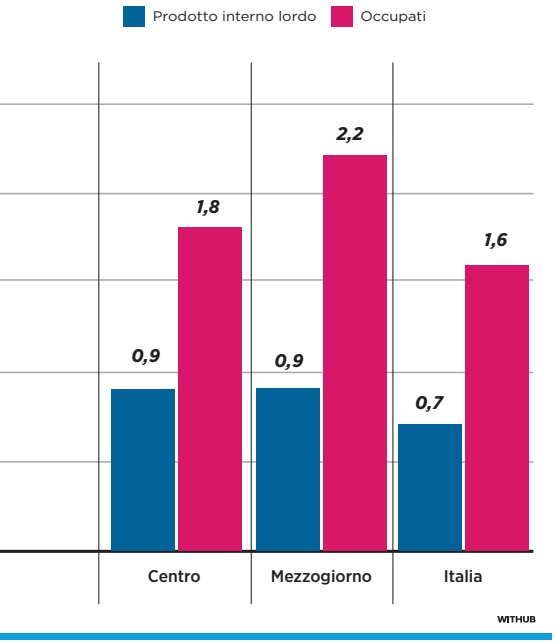
7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Il cambio di paradigma

(C) Ced Digital e Servizi | 1753773718 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Agricoltura, primato Ue con il traino del Meridione

▶Italia prima in Europa per valore aggiunto, il Sud mette a segno la crescita maggiore
Aumentano anche produzione e occupazione: il settore è un modello da esportazione



L'ECCELLENZA

Anna Maria Capparelli

L'agricoltura italiana è da record e vince le sfide. Nonostante un anno difficile per le pessime condizioni climatiche, nubifragi e grandine al Nord e siccità al Sud, anche nel 2024 il settore produttivo ha conquistato il primo posto nell'Unione europea per valore aggiunto con un aumento del 3% in volume sull'anno precedente. A dare la spinta è stato il Mezzogiorno. È la fotografia dell'agricoltura e dell'agroalimentare made in Italy scattata dal report dell'Istat.

LE CIFRE

In termini di valore aggiunto, infatti, il Sud ha messo a segno l'aumento maggiore del 5,3%, a seguire il Centro (+5,2%) e il Nord-est (+4,5%). Male invece le Isole (-7,6%) che sono state particolarmente devastate dalla grande sete e il Nord-ovest (-0,7%). A livello europeo il valore aggiunto ha raggiunto 234,1 miliardi. L'Italia con 43 miliardi è salita sul podio e rappresenta il 18,4% del totale Ue. Performance eccellente anche per il valore aggiunto dell'agroalimentare (comprende l'industria di trasformazione) che ha raggiunto una quota del 4,2% (dal 4% del 2023) del totale nazionale con un rafforzamento della componente agricola. In crescita del 3,3% in Italia anche la produzione (77,1 miliardi) in controtendenza rispetto all'Unione europea dove ha segnato una contrazione dello 0,9% (532,4 miliardi). Il nostro Paese è in terza posizione dopo Spagna e Francia. A sostenere l'aumento produttivo nazionale sono stati soprattutto frutta (+10,8%), patate (+10%) e legumi secchi (+7,8%). Annata favorevole - sottolinea lo studio Istat - anche per vino (4%), ortaggi (+2,4%), attività secondarie (+1,8%), coltivazioni industriali (+1,7%) e zootecnia (+0,8%). In calo cereali (-6,9%), agrumi (-6,3%) e olio d'oliva (-4,7%). Altro dato positivo il rialzo dei prezzi di vendita dei prodotti agricoli (+1,8%) affiancati da una contrazione dei costi con il risultato di un sensibile rafforzamento della ragione di scambio per il settore cresciuta del 9,6% (+7,6% nel 2023).

L'agricoltura italiana dunque si è confermata anche lo scorso anno uno dei settori più dinamici dell'Azienda Italia. Con un impatto positivo sul fronte del lavoro: +0,7% in totale sostenuto dai lavoratori dipendenti (+3,1%). Gli addetti dell'industria alimentare sono cresciuti del 3,9% rispetto all'anno precedente. E sono saliti anche i redditi e le retribuzioni. Uno dei motori del sistema agricolo sono le cosiddette attività connesse che nel 2024 hanno confermato un risultato positivo (+1,8%). Bene soprattutto la produzione di energia rinnovabile, con +6% (un sostegno importante alle agro energie è arrivato dal Pnrr), ma anche la trasformazione, la vendita e l'agriturismo con un giro di affari vicino ai 2 miliardi.

IL MODELLO

Il Governo Meloni ha investito molto sul settore con interventi complessivi per 11 miliardi e l'ultimo provvedimento, approvato nei giorni scorsi, ha stanziato un altro miliardo.

Il settore ha oggi i numeri anche per svolgere un ruolo da protagonista nel Piano Mattei, come è stato ribadito in occasione del vertice di Addis Abeba sul cibo. «Un vertice – ha dichiarato il ministro dell'Agricoltura e della Sovranità alimentare, Francesco Lollobrigida – che conferma la centralità della sicurezza alimentare per la nostra agenda nazionale e internazionale. Il tema – ha aggiunto - rappresenta una priorità politica per l'Italia, forte del suo sistema agroalimentare e delle sue filiere tra le più sostenibili del pianeta».

L'agricoltura italiana prima in Europa è dunque un modello da esportazione per contribuire al riscatto dei Paesi africani per troppi anni depredati. E, al panel Onu, Coldiretti e Filiera Italia hanno proposto i loro sistemi centrati su un principio chiave: passare dal concetto di materia prima del prodotto agricolo a quello di cibo identitario. Campagna Amica, network di mercati dei contadini, che ha già inaugurato le prime strutture nel continente africano, attraverso la coalizione mondiale dei farmers market, intende supportare le associazioni agricole nella creazione di reti locali che garantiscano reddito ai produttori africani con la vendita diretta.

In Africa Coldiretti e Filiera Italia stanno promuovendo una cooperazione agricola moderna e rigenerativa attraverso Bonifi-

IL COMPARTO SVOLGE UN RUOLO DA PROTAGONISTA NEL PIANO MATTEI LOLLOBRIGIDA: FILIERA SOSTENIBILE



LA SFIDA L'agricoltura italiana si conferma, secondo l'Istat, un settore trainante dell'economia

I numeri

77,1 mld
Il valore della produzione di agricoltura, silvicoltura e pesca in Italia nel 2024

Il valore aggiunto è paria **44,4** miliardi di euro

In aumento le retribuzioni lorde **+0,8%**

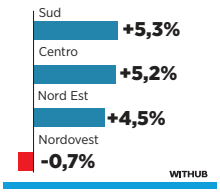
In calo gli investimenti fissi lordi in volume **-1,4%**

+3%
La crescita del valore aggiunto in volume dell'agroalimentare in Italia nel 2024

234,1 mld
Il valore aggiunto dell'agricoltura dei Paesi Ue27 nel 2024

532,4 miliardi di euro il valore della produzione agricola nei Paesi Ue27

La crescita in valore aggiunto



anni con gli esodi volontari è passato da 7.400 lavoratori ai 5.080 di quest'anno. Che sempre secondo valutazioni sindacali sono stati impegnati in produzione per non più di 4 giorni al mese (cioè 30 giorni in sette mesi). Meno peggio Pomigliano che prodotto 168mila auto con una flessione negativa del -21,9% ed è aggrappata alla Panda (131mila auto) mentre ha dimezzato la produzione di Alfa Romeo Tonale e del Dodge Hornet.E nonostante questo, il valore aggiunto dell'industria manifatturiera del Mezzogiorno nel 2024 ha contenuto la flessione allo 0,6% aumentando l'occupazione dello 0,4%

IL FUTURO

I trend positivi che hanno interessato i settori produttivi del Mezzogiorno non potranno che essere rafforzati dalle iniziative sostenute attraverso gli strumenti della Zes (Zona economica speciale): oltre 700 le autorizzazioni finora rilasciate per nuovi investimenti dalla struttura di missione guidata da Giosy Romano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INVESTIMENTI DECISIVI IN INNOVAZIONE BLUE ECONOMY E PIATTAFORME LOGISTICHE IL RUOLO DELLA ZES

partizione territoriali. La revisione metodologica sarà valutata dall'Istat in autunno. Sia chiaro: i divari tra le due Italie sono ancora consistenti ma l'ipotesi di una convergenza nel lungo periodo non è irrazionale, soprattutto perché di fronte al calo demografico e alla prospettiva al 2050 di 7,7 milioni di persone in meno in età da lavoro è evidente che sia necessario incrementare il tasso di occupazione, il quale è particolarmente basso (sotto il 50%) proprio nel Mezzogiorno e in particolare tra le donne.

La metodologia dell'Istat - presentata anche ieri come probabilistica e in realtà, come si è visto, deterministica per la voce migrazioni interne - rischia di portare fuori strada il decisore politico. È accaduto già al Cnel, che ha considerato «irreversibile» la crisi demografica delle aree interne del Sud (indicazione ripresa nella Strategia nazionale Aree interne). È accaduto con i bandi del Pnrr per l'edilizia scolastica, che hanno pesato la popolazione regionale al 2035 scontando quindi lo spopolamento del Sud. E può incidere per le stesse scelte dei sindaci, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno dove lo spopolamento negli ultimi anni è stato particolarmente accelerato. Si pensi a comuni delle aree interne della Basilicata, come Avigliano o Genzano di Lucania, per i quali la previsione al 2050 vede una perdita di abitanti superiore al 30%.

«I dati Istat - commenta Elena Bonetti, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli effetti economici e sociali della crisi demografica - confermano la necessità di politiche pubbliche sui territori, soprattutto del Centro e del Sud, la cui vitalità e identità è a rischio, con un danno per tutta l'Italia. Come Commissione, in audizione abbiamo chiesto all'Istat la possibilità di dotarsi di uno strumento per la valutazione d'impatto demografico delle politiche pubbliche, anche sulle migrazioni interne. Gli scenari non sono già scritti e spetta alla politica individuare le strade per invertire le tendenze». In Campania tra i capoluoghi di provincia non a caso è Benevento, la più interna, a far registrare la flessione maggiore nelle tabelle Istat: meno 22%. Un tracollo che renderebbe la città sannita nel 2050 meno popolosa di Avellino. Male anche Salerno (meno 19%) che in tale caso subirebbe il sorpasso in frenata di Giugliano in Campania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SI CONSIDERANO COME IMMUTABILI LE MIGRAZIONI VERSO IL NORD BASANDOSI SOLO SUI DATI REGISTRATI DAL 2018

che Ferraresi, la più grande azienda agricola italiana, attiva oggi anche in Etiopia e nel Corno d'Africa. L'intervento si concentra sul trasferimento di competenze, tecnologie agricole sostenibili, gestione idrica e creazione di filiere locali integrate per rafforzare la sicurezza alimentare e valorizzare il potenziale agricolo africano con l'obiettivo di lasciare tutte le produzioni in Africa. «Non basta produrre cibo – ha detto Luigi Scordamaglia ad di Filiera Italia - serve garantire cibo vero, sano, identitario e accessibile. È questo il cuore del food system Coldiretti: un ponte tra produttori e consumatori, tra agricoltura e industria, tra l'Italia e l'Africa con l'obiettivo di far funzionare al meglio un sistema totalmente innovativo di cooperazione, di intervento e di partnership pubblico privata insieme anche alla cooperazione italiana e di molte alte agenzie nazionali ed internazionali superando totalmente l'assistenzialismo del passato».

LO SCENARIO

La filiera agroalimentare allargata che va dalla produzione alla trasformazione, commercializzazione e la ristorazione è diventata in Italia la prima attività produttiva, con un valore che ha superato i 700 miliardi. Mentre l'export nel 2024 ha sfiorato i 70 miliardi.

Unico neo è la riforma della Politica agricola comune, appena annunciata dalla Commissione europea, che taglia del 20% gli stanziamenti. Una ridimensionamento significativo dei fondi che contrasta con gli impegni assunti dalla presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen al suo insediamento. E su cui le organizzazioni agricole hanno promesso battaglia. Ma l'iter è ancora lungo e in due anni un aggiustamento è possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

(C) Ced Digital e Servizi | 1755773718 | [illegible] | sfoglia.ilmattino.it

IL MATTINO

DA GIOVEDÌ 31 LUGLIO IN EDICOLA

Cento ricette estive dall'orto e dal mare

a cura di Luciano Pignataro



PRENOTALO

€ 3,80 più il prezzo del quotidiano

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Il cambio di paradigma

(C) Ced Digital e Servizi | 1753773718 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

L'intervista Giuseppe Valditara

«Più competenze e lotta alla dispersione: la scuola in Campania è vincente»

▶Il ministro dell'Istruzione: risorse per oltre due miliardi per edilizia scolastica, progetti di inclusione e laboratori. Migliorano le performance dei giovani con ITS e modello 4+2

Nando Santonastaso

Ministro Valditara, che scuola fa in Campania? Dispersione, competenze, investimenti: a che punto siamo?
«Le rispondo attraverso i numeri più aggiornati. A partire dai dati macro: ad oggi, dall'inizio dell'attività del nostro Governo abbiamo investito nella scuola della Campania 2 miliardi e 546 milioni di euro di cui, tra gli altri, 1 miliardo e 663 milioni per l'edilizia scolastica, un terzo dei quali di fonte ministeriale; 175 milioni per combattere la dispersione scolastica; 215 milioni per Scuola 4.0; 79 milioni per potenziare gli ITS; oltre 73 milioni per Agenda Sud; e quasi 13 milioni per il progetto periferie di Napoli».

Agenda Sud ha soddisfatto finora le attese?
«Direi proprio di sì. Le competenze di base dei giovani nelle scuole interessate da Agenda Sud registrano un miglioramento di ben 32 punti contro i 14 delle scuole per le quali non è stato avviato lo stesso percorso. Teniamo conto che le scuole di Agenda Sud sono le più fragili e dunque essere cresciute più del doppio rispetto alle altre è un dato ancor più significativo».

Fondamentale l'impegno per ridurre la dispersione: anche qui sembra che i dati siano piuttosto buoni per la Campania, è così?
«È così. La dispersione esplicita, ovvero gli abbandoni di studenti che non terminano il percorso scolastico, è passata dal 16,1% del 2022 al 13,3% del 2024 e per il 2025 si può stimare un dato inferiore al 12% anche solo considerando di essere in linea con l'andamento nazionale: in Italia la dispersione esplicita è scesa infatti dal 9,8% del 2024 all'8,3% previsto per il 2025».

E la dispersione implicita, quella che misura il livello di competenze raggiunte dallo studente a un certo grado del suo percorso scolastico?
«Anche qui buone notizie. Si è ridotta in Campania dal 19,8% del 2022 al 17,6% del 2025 ma su questo dato in realtà incidono fortemente i diplomifici. Se infatti andiamo a guardare le scuole statali il loro grado di dispersione implicita è solo del 9,1%, praticamente quasi identico alla media nazionale che è dell'8,7%. Dunque, la forte iniziativa che abbiamo avviato contro i diplomifici si rivela decisiva per ridurre sensibilmente la dispersione implicita».

Il Decreto Caivano, altro tassello del più ampio obiettivo di contrasto alla dispersione scolastica: a che punto è?
«I dati sono decisamente positivi e di forte impatto sociale. Il Decreto prevede che le scuole devono segnalare ai Comuni i casi di mancata frequenza degli studenti per consentire ai Comuni stessi di ammonire le famiglie, prospettando loro anche le possibili conseguenze penali introdotte per la prima volta nella legge, con l'eventuale ricorso al carcere per due anni. Bene, solo per Napoli e per l'entroterra sono state inviate ai Comuni 5mila segnalazioni ma alla fine dell'anno scolastico gli alunni non ammessi allo scrutino per non aver raggiunto il livello di presenze scolastiche previsto dalla legge sono stati solo 1.800. Vuol dire che 3.200 sono tornati a scuola e hanno completato il percorso».

Agenda Sud ha coinvolto anche tutte le scuole elementari del Mezzogiorno: che dati ci sono finora per la Campania?
«In seconda elementare - uno dei livelli valutati insieme a quinta elementare, terza media, seconda superiore e ultimo anno delle superiori – il dato Invalsi della Campania, per quanto riguarda l'italiano, è ora il migliore in assoluto in Italia. Parliamo del 9,1% di alunni con maggiore fragilità di apprendimento, rispetto all'11,1% registrato nel 2022, dato che tre anni fa era invece peggiore rispetto a quello di altre regioni del Nord. Anche per la matematica, con riguardo alla fragilità degli apprendimenti, la Campania con il 25,6% è ora ai primi posti della classifica se si considerano solo gli esiti degli studenti italiani (la Lombardia è al 25%, l'Emilia-Romagna al 28,6%), ed era al 31,1% nel 2022. Per gli altri livelli misurati da Invalsi i dati vedono ancora un divario a favore delle regioni settentrionali anche se rispetto agli anni precedenti la forbice si è ridotta. I dati del confronto Nord-Sud parlano chiaro: per l'italiano, per l'ultimo anno delle superiori, il divario massimo è sceso rispetto al 2023 da 23 a 18 punti mentre per la matematica si è passati da 31 a 23 punti».

E veniamo alla riforma del 4+2, da lei voluta per rendere molto più sinergici tra di loro la scuola e il mondo delle imprese. Come sta andando in Campania?
«Nell'anno scolastico 2024-25 gli iscritti al 4+2 in Campania erano 234 su 14 scuole, per il prossimo anno scolastico gli studenti saranno 1.040 su 55 scuole e ben 89 nuovi indirizzi, una crescita delle iscrizioni del 444% con un aumento delle scuole del 393%. A livello nazionale si passa dal 13% al 16% del totale degli iscritti. È la testimonianza dell'efficacia della campagna di orientamento ma anche di una società dinamica che sta iniziando a recepire bene questa esigenza di collegamento tra scuola e imprese. Non a caso è del 750% l'aumento degli indirizzi 4+2 negli istituti tecnici».

Stesso trend anche per gli ITS?
«Direi proprio di sì. Le 16 Fondazioni ITS esistenti coprono ora tutte le 10 aree tecnologiche previste dal Decreto ministeriale del 20 ottobre 2023, con un diffuso coinvolgimento nel progetto del 4+2. Due di esse inoltre hanno ottenuto risultati di assoluta eccellenza a livello nazionale, ITS Bact che si occupa di turismo e attività culturali e ITS Antonio Bruno che forma gli studenti sulla meccatronica. Questi Its hanno ottenuto premialità aggiuntive per oltre 300.000 euro su fondi nazionali».

Lo scenario raccontato dai numeri evidenzia insomma un cambio di paradigma evidente nell'istituzione più decisiva per la crescita formativa dei ragazzi...
«Raccontano di una scuola campana che grazie agli interventi di questo Governo - da Agenda Sud al Decreto Caivano, da un utilizzo accorto dei fondi Pnrr a un potenziamento dei fondi strutturali - sta crescendo, recuperando ritardi storici. E la diminuzione netta rispetto al 2022 della dispersione esplicita ed implicita sta a dimostrare che anche sotto il profilo del coinvolgimento dei giovani nel percorso scolastico e della crescita delle competenze i risultati sono positivi. Una regione come la Campania, una città come Napoli devono sentire l'orgoglio della loro storia e tradizione, della grande cultura che hanno saputo esprimere nel corso dei secoli: hanno davanti una straordinaria prospettiva se adeguatamente guidate e accompagnate dallo Stato e dalle istituzioni locali. Lanciare un segnale di fiducia nel futuro e di modernizzazione è dunque fondamentale. Per questo ho fortemente voluto che Napoli ospitasse dall'8 al 13 ottobre di quest'anno il primo grande Meeting internazionale su scuola e Intelligenza artificiale per proiettare la città e la regione verso il futuro».

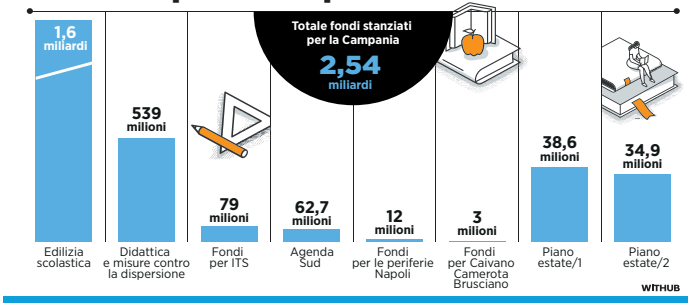
In altre parole?
«Vuol dire progettare una scuola sempre più al passo con i tempi, in stretto raccordo con le esigenze del mondo del lavoro, capace di realizzare una forte personalizzazione degli apprendimenti e dunque di dare opportunità a tutti i giovani. Tra l'altro, anche simbolicamente, la chiusura dell'Expo in corso ad Osaka e la chiusura di questo meeting a Napoli saranno accomunate da un evento congiunto, un vero e proprio collegamento che simboleggerà la forte volontà del Governo e del ministero dell'Istruzione di investire sulla trasformazione, sulla crescita e sul futuro di Napoli e della Campania».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ISTRUZIONE E MERITO
Il ministro Giuseppe Valditara con il «Mattino» fa un focus sulla Campania

> DAL GOVERNO FONDI PER LE PERIFERIE DISAGIATE DI NAPOLI E CAIVANO. ANDIAMO AVANTI NEL CONTRASTO DEI "DIPLOMIFICI"



L'INTESA

Alta formazione e mercato del lavoro patto su spin-off, innovazione e AI

Antonio Vastarelli

Didattica, ricerca e terza missione: sono questi gli ambiti di collaborazione che saranno attivati tra Scuola superiore meridionale (SSM) e Unione industriali Napoli con l'obiettivo di mettere in campo un'alta formazione che sia il più possibile rispondente alle esigenze di un mondo che cambia e di un sistema produttivo locale che ha bisogno di elevate competenze per vincere la sfida dell'innovazione tecnologica e della competitività. È questo il senso del protocollo siglato ieri dal professor Arturo De Vivo (responsabile della Ssm) e da Costanzo Jannotti Pecci (leader degli industriali napoletani). L'intesa (della durata di cinque anni, rinnovabile) prevede sperimentazione di metodologie di approccio e studio in grado di cogliere le esigenze emergenti del mercato del lavoro; realizzazione di tirocini e stage; organizzazione di visite aziendali; promozione e sviluppo di spin-off o start-up ad alto contenuto scientifico, tecnologico e innovativo sorti per iniziativa del personale e degli studenti della Scuola; realizzazione di progetti di ricerca comuni; attivazione di partnership o di partenariati pubblico-privati; attivazione di programmi di orientamento e placement per favorire l'inserimento degli allievi ordinari e dei dottorandi della Scuola nel mercato del lavoro.

GLI OBIETTIVI

Obiettivi la cui attuazione è stata affidata al direttore generale di Confindustria Napoli, Francesco Benucci, e al professor Giuseppe Recinto, membro del comitato ordinatore della Ssm e promotore dell'intesa. «Con questa convenzione, da me fortemente auspicata, rafforziamo il rapporto col tessuto imprenditoriale per offrire nuove opportunità ai ragazzi della Scuola superiore meridionale. Intendiamo portare avanti un paradigma nuovo, puntando su veri e propri modelli di coprogettazione dell'offerta formativa insieme al mondo produttivo, collaborando su progetti di ricerca e terza missione, e soprattutto condividendo la progettazione della didattica con percorsi formativi che vedano coinvolta l'esperienza delle imprese napoletane, che si caratterizzano per una grande capacità di innovazione», afferma Recinto. Per Jannotti Pecci «la Scuola superiore meridionale, con la sua capacità di erogare alta formazione, è l'ennesima dimostrazione dello spostamento del baricentro economico-sociale e culturale verso un Sud che, negli ultimi anni, ha dimostrato di poter essere il motore del nostro Paese. Proprio per questo motivo, l'accordo ha una prospettiva strategica per il nostro tessuto produttivo», sottolinea il leader degli imprenditori partenopei, che continua: «Le imprese napoletane, con il loro know how, i loro programmi di crescita tecnologica, la proiezione sempre maggiore verso i mercati internazionali, potranno avvalersi del formidabile capitale umano formato da un organismo di altissimo profilo, di giovani con elevate competenze».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc



Il compromesso sul commercio

(C) Ced Digital e Servizi | 1753773718 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Dazi, partita aperta su liquori e farmaci Spazio alle auto Usa

▸La commissione illustra i dettagli dell'intesa. Sui superalcolici si punta all'azzeramento. Mani libere sulla web tax, incerti gli acquisti per la difesa

LA GIORNATA

ROMA Quello Ue-Usa è il «migliore accordo possibile», perché il mondo pre-Trump «non esiste più». Con i dazi almeno al 30% minacciati dal presidente americano ancora domenica, ha ricordato il negoziatore Ue Maros Sefcovic, il commercio transatlantico si sarebbe azzerato, «mettendo a rischio quasi cinque milioni di posti di lavoro». Di nuovo a Bruxelles dopo la missione-lampo in Scozia, i funzionari Ue sono tornati al lavoro, a contatto con gli omologhi statunitensi, per definire gli aspetti tecnici dell'accordo. La stretta di mano fra Trump e von der Leyen non è un atto vincolante, ma l'inizio di un processo comune, spiegano. Entro venerdì, Ue e Usa dovrebbero mettere nero su bianco una dichiarazione congiunta: per allora, in Commissione si attendono che Trump firmi un ordine esecutivo con l'imposizione del dazio generalizzato al 15% sul 70% delle importazioni dall'Ue. Ci si aspetta che, per le casse Usa, questo generi introiti di quasi 80 miliardi di euro all'anno, dieci volte i 7-8 riscossi finora. Perché l'Ue formalizzi le proprie modifiche ci vorrà più tempo. Intanto, lunedì la Commissione riporrà nel cassetto (ma sono sempre riattivabili) i possibili controdazi che, in caso di "no deal", sarebbero entrati in vigore il 7 agosto su 93 miliardi di euro di scambi.

Oltre al 15% "flat" mandato giù dagli europei, per convincere Trump sono state fatte significative concessioni politiche e commerciali. Le prime riguardano l'acquisto di 750 miliardi di dollari di energia Usa nei prossimi tre anni: gli esperti avvertono che si tratta di oltre il triplo rispetto al valore annuo attuale e potrebbe essere difficile da assorbire, ma per la Commissione è un modo per accelerare il distacco dalle fonti fossili della Russia e sostenere quello che Sefcovic definisce «rinascimento nucleare Ue». Bruxelles non può comprare questi volumi energetici da sé, ma si è impegnata a coordinare Stati e aziende private. Discorso simile per l'altro numero sbandierato da Trump, i 600 miliardi di investimenti aggiuntivi negli Usa. Non sarà l'Ue a farli: «Abbiamo aggregato le intenzioni già espresse dalle nostre imprese», puntualizzano, o dai governi sulle commesse militari. Eccezione di peso: i microchip avanzati per le gigafactory dell'IA, per cui si potranno spendere risorse del budget comune.



Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Ue

LE CONCESSIONI

Le concessioni commerciali, invece, si traducono in una lista della spesa. Anzitutto le auto. Il dazio su quelle "made in USA" passa dall'attuale 10% al 2,5%, per rispecchiare - seppur con una visibile asimmetria - l'abbassamento dell'aliquota che sarà applicata alle macchine Ue, dal 27,5% al 15%. In ambito agricolo, invece, Bruxelles ha offerto di eliminare i mini-dazi attuali su 70 miliardi di euro di importazioni di merci non sensibili provenienti dagli Usa, con l'obiettivo di aumentarne l'afflusso. Si tratta di soia, frutta secca (pistacchi, mandorle e nocciole in particolare), aragoste, pesce crudo, alcuni prodotti lattiero-caseari e alimenti per animali domestici. Ma, spiegano fonti Ue, i paletti a tutela di «carne di manzo, pollame, zucchero ed etanolo» rimarranno invariati. Ci vorranno giorni, se non settimane, invece per capire quale sarà la sorte per vino, champagne e liquori.

PER LE VETTURE DEGLI STATI UNITI IMPOSTE IN DISCESA DAL 10% AL 2,5% STOP ANCHE AI MINI-DAZI AGRICOLI

DAZI ZERO

Le trattative sulle possibili esenzioni per alcolici e superalcolici, infatti, sono ancora in corso e al momento «non c'è una tempistica precisa», anche se «sembrano esserci progressi più significativi sui distillati». L'obiettivo è che finiscano tra le merci su cui le due sponde dell'Atlantico concordano dazi zero. In questa lista ristretta al momento svettano gli aerei civili (quindi, sostanzialmente, i due giganti di ciascuna parte Boeing e Airbus), ma pure alcuni prodotti chimici e semiconduttori. «L'elenco non è esaustivo» e può essere ancora integrato, ha detto Sefcovic. Tra le eccezioni

BRUXELLES SI IMPEGNA A IMPORTARE ENERGIA E ARMI DALL'AMERICA MA AD AVERE L'ULTIMA PAROLA SONO I SINGOLI STATI

sfavorevoli rimangono acciaio e alluminio, tassati al 50%: von der Leyen e Trump si sono impegnati a concordare delle quote al di sotto delle quali ridurre il prelievo, riportandolo in alcuni casi vicino allo zero. Soprattutto se prenderà quota un fronte comune anti-Cina, accusata di inondare i mercati europeo e americano con siderurgia a prezzi stracciati. Finora in un limbo, ai medicinali "made in EU" si applicherà l'aliquota del 15%, ma non da subito. Per ora, continuerà a valere il regime zero dazi; non appena l'amministrazione americana concluderà l'indagine ad hoc sul settore, allora scatteranno tariffe del 15% anche sull'import farmaceutico, tranne che per alcuni generici che rimarranno a zero. Fin qui lo scambio di merci. Ma Washington reclama pure ritocchi alle regole europee. Sugli standard per le auto, ad esempio, l'Ue ha accettato di collaborare con gli Usa, dai veicoli connessi alle emissioni nocive. «Abbiamo difeso la nostra autonomia in materia normativa», rivendicano però a Bruxelles: mani libere, insomma, sulle regole digitali presenti e future, tra cui l'ipotesi mai concretizzatasi di una "web tax".

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

1 Il Liberation day di Trump

Il 2 aprile Trump ha annunciato i nuovi dazi sulle importazioni da tutto il mondo. Obiettivo: "liberare" gli Stati Uniti dalla dipendenza estera

2 La richiesta del 30% e il negoziato

A metà luglio Trump minaccia tariffe al 30% sui prodotti europei, che entrerebbero in vigore dal 1° agosto L'Unione Europea prepara controdazi e avvia le trattative

3 L'accordo finale: dazi al 15%

Il 27 luglio Trump e Von der Leyen annunciano l'intesa: dazi flat al 15% ma con eccezioni per singoli settori, in parte ancora oggetto di trattativa



Il primo ministro francese Francois Bayrou

Parigi e Berlino criticano Ursula ma il sì all'accordo non è a rischio

LO SCENARIO

BRUXELLES In Europa nessuno brinda all'accordo con dazi al 15% siglato da Ursula von der Leyen e Donald Trump al golf resort di Turnberry. Anzi, tra la freddezza generale dei leader, la presidente della Commissione finisce al centro delle polemiche del giorno dopo per via di quella che a più parti è descritta come una resa senza condizioni. E tocca alla sua squadra difendere «il migliore degli accordi possibili» che garantisce prevedibilità alle imprese. «È un momento di sollievo, non certo di festa», la sintesi del premier belga Bart De Wever, ma è dalla vicina Parigi che arriva l'affondo. In silenzio dopo settimane che lo hanno visto (infruttuosamente) capofila del fronte dell'intransigenza, il presidente Emmanuel Macron ha lasciato che fosse il suo primo ministro, François Bayrou, a esporsi. Con parole nette contro von der Leyen: «È un giorno cupo quello in cui un'alleanza di popoli liberi, riuniti per affermare i propri valori e difendere i propri interessi, si rassegna alla sottomissione». E il ministro francese degli Affari Ue, Benjamin Haddad, ha subito dissotterrato l'ascia di guerra: di fronte a un tale accordo «insoddisfacente e insostenibile», l'Europa dovrebbe «tassare i servizi digitali Usa o escluderli dagli appalti pubblici». Il riferimento è a quel bazooka commerciale che Bruxelles non ha voluto prendere seriamente in esame durante i negoziati, figuriamoci adesso che c'è un'intesa di massima. «Nessun entusiasmo», scandisce lo spagnolo Pedro Sánchez, mentre pure l'ultra-pragmatico Friedrich Merz, il cancelliere tedesco che ha voluto tutelare i colossi automobilistici della Germania riducendone i dazi dal 27,5% al 15%, punta i piedi. «Non sono soddisfatto da questo risultato», ha affermato, salvo precisare: «Penso che non fosse possibile ottenere di più alla luce della posizione di partenza». Sulla stessa linea il capo degli industriali tedeschi, Wolfgang Niedermark: «Le trattative non sono state condotte in modo sbagliato», ma «oggi non è un buon giorno per l'economia». Chi non perde occasione per dare addosso a Bruxelles è il premier ungherese Viktor Orbán, pedigree da fedelissimo trumpiano. «Trump si è mangiato von der Leyen a colazione», ha commentato nel corso di una diretta Facebook, definendo il presidente Usa come un «negoziatore dei pesi massimi» e la capa della Commissione un'esponente «dei pesi piuma»: «Sarà difficile vendere questa intesa come un successo». Pure analisti ed esperti si dividono tra euro-realisti, che riconoscono alla Commissione di aver limitato i danni, e chi invece sostiene che si sarebbe dovuto, mesi fa, rispondere a muso duro all'offensiva di Trump, perché l'inquilino della Casa Bianca capisce solo il linguaggio del muro contro muro.

L'AFFONDO DI BAYROU: «L'UE SI È RASSEGNATA ALLA SOTTOMISSIONE» DAL PPE TIMORI PER LA TENUTA DELL'INDUSTRIA UE

PER L'OK ALL'INTESA SARÀ NECESSARIA UNA MAGGIORANZA QUALIFICATA MA NON L'UNANIMITÀ

IL VOTO

In Commissione non hanno ancora deciso che procedura seguiranno per approvare l'armistizio commerciale con gli Stati Uniti, ma poiché in materia l'Ue ha competenza esclusiva, l'ipotesi più accreditata è quella per cui basterebbe un voto a maggioranza qualificata del Consiglio, l'organo rappresentativo dei 27 governi, e non l'unanimità. Insomma, un'eventuale opposizione feroce di Francia e Ungheria non dovrebbe far deragliare il processo. Pure il Parlamento Ue dovrà dire la sua, ed è qui che si rischia un cortocircuito politico. Già messa alla prova dalla mozione di sfiducia di inizio mese, la cosiddetta "maggioranza Ursula" rischia di sfaldarsi sul commercio. Il gran capo dei popolari Manfred Weber riconosce che c'è stata un'operazione di «contenimento dei danni», ma il Ppe - partito di von der Leyen - esprime preoccupazione per il «duro colpo alla competitività industriale europea». Le altre formazioni europeiste vanno tutte all'attacco dell'intesa. Per i socialisti, «scolpisce nella pietra l'asimmetria» (così il tedesco Bernd Lange, presidente della commissione parlamentare Commercio), mentre l'alternativa tra la minaccia del 30% e la conclusione al 15%, è «come scegliere tra lebbra e colera» (la belga Kathleen van Brempt). Per i verdi, von der Leyen ha tradito i principi del Green Deal, mentre tra i liberali a trazione macroniana prevale un'amara disillusione: «L'Ue è un gigante economico politicamente irrilevante».

Gab. Ros

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

La tela di Palazzo Chigi



(C) Ced Digital e Servizi | 1753773718 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Aiuti alle imprese, piano Meloni 25 miliardi più i fondi europei

▶Per compensare le aziende che esportano in Usa il governo vuole attingere dalle risorse di Pnrr e finanziamenti per la coesione. Ma chiede a Bruxelles altri sostegni. E la premier sente von der Leyen

HANNO DETTO



Un giorno buio per l'Europa che decide di sottomettersi firmando l'accordo commerciale tra gli Stati Uniti e l'Europa

FRANCOIS BAYROU



L'economia europea subirà danni sostanziali Gli aspetti negativi di questa politica economica avranno effetti anche gli Usa

FRIEDRICH MERZ



L'accordo permette di evitare una guerra commerciale disastrosa, ma ora **c'è molto lavoro da fa per garantire un mercato più equo**

STÉPHANE SÉJOURNÉ

IL RETROSCENA

ADDIS ABEBA Il lavoro più duro per Giorgia Meloni inizia ora, superato lo scoglio dell'accordo quadro sui dazi chiuso da Donald Trump e Ursula von der Leyen dopo un negoziato sfibrante. Quella sottoscritta a Turnberry è un'intesa «di massima, giuridicamente non vincolante, quindi c'è ancora da battersi», si dice convinta la premier lasciando lo Sheraton di Addis Abeba per raggiungere il summit dell'Onu sulla sicurezza alimentare. Meloni è pronta a battagliere, deve farlo su più fronti per scudare l'export italiano che rischia di uscire dalla guerra commerciale voluta dal tycoon con le ossa rotte. Innanzitutto, da brava "secchiona" quale i suoi le imputano di essere, conoscere l'intesa a menadito. «Bisognerà studiare i dettagli dell'accordo, verificare quali sono le possibili esenzioni», e qui lavorare di sponda, tra Washington e Bruxelles, per fare in

ESCLUSA L'IPOTESI DI UNA MANOVRA CORRETTIVA O DI CHIEDERE MAGGIORE FLESSIBILITÀ A BRUXELLES

modo che nella lista entri quanto più made in Italy possibile. E poi aiutare le imprese, quelle che sull'altare della guerriglia commerciale innescata da The Donald rischiano di pagare il prezzo più alto.

Nel tardo pomeriggio, quando è già sul volo che la ricondurrà a Roma, la presidente del Consiglio sente al telefono la numero 1 della Commissione europea per fare il punto. È il primo contatto tra le due dopo il patto scozzese, un confronto per capire «dove siamo e quali sono i margini» per continuare a trattare e limitare al massimo i danni. Innanzitutto, Meloni incassa la rassicurazione che con Trump sono stati contrattati dazi flat, ovvero inclusivi delle tariffe già esistenti. E tira un sospiro di sollievo, perché contrariamente sarebbe stato un bel guaio.

Intanto a Roma il ministro Tajani incontra le imprese, obiettivo «sapere da loro cosa serve per sostenerle» tenendo ferma la meta «dei 700 miliardi di export entro la fine del 2027». Ma anche l'Europa, torna a ribadire Meloni dall'Etiopia, deve fare la sua parte. Come? La strada a cui Roma guarda, riferiscono fonti autorevoli, passa da fondi europei a sostegno dei comparti più colpiti, «risorse che andrebbero ripartite per filiera e non per Stati membri». Mentre non sembrano esserci margini sulla possibilità di sospendere il Patto di stabilità, strada già battuta per il Covid, o di chiedere maggiore flessibilità come per le spese sulle armi. «Vorrebbe dire fare più debito e con i frugali non passerebbe mai. Oltretutto non abbiamo intenzione di scardinare i conti», assicurano le stesse fonti. Sgomberando dal tavolo anche ipotesi di manovre correttive. Quanto agli impegni che il governo intende assumere per spalleggiare le imprese, la partita si gioca su fondi Ue già incassati, a cui cambiare destinazione senza impattare sulla spesa pubblica. La fetta più grande della torta potrebbe arrivare dalla revisione del Pnrr, con ben 14 miliardi di euro da impiegare per limitare i danni del rialzo dei balzelli alle dogane. Undici miliardi sono poi rintracciabili nei fondi di coesione, mentre altri 7 potrebbero essere recuperati dal piano sociale per il clima. Per un "tesoretto" totale di 25 miliardi, escludendo dalla conta eventuali aiuti europei. In tutti e tre i casi - Pnrr, coesione e clima - servirebbe la mano tesa di Bruxelles, rispetto alla quale, però, Meloni pensa di poter trovare terreno fertile. E mentre Orbàn attacca con ferocia von der Leyen e la Francia critica duramente l'accordo, la premier torna a difenderlo. «Ho sempre pensato e continuo a pensare che un'escalation commerciale tra Europa e Stati Uniti avrebbe avuto conseguenze imprevedibili e potenzialmente devastanti.



Giorgia Meloni ad Addis Abeba per il vertice sui sistemi alimentari

IL "BUY AMERICAN"

Ma la preoccupazione c'è ed è palpabile, da un lato perché ora a Meloni spetta il lavoro, lungo e laborioso, di salvare i "gioielli" di famiglia. Dall'altra perché l'accordo scozzese nasconde una serie di potenziali mine su cui è facile saltare. Non solo per via del "buy american" su energia e armi sbandierato da Trump con cifre esorbitanti, ma anche per gli annunciati dazi zero su una serie di prodotti agroalimentari Usa. Con liberalizzazioni mirate difficili da mandar giù per un Paese che fa del "food and beverage" uno dei fiori all'occhiello del suo export. Intanto le opposizioni pungono, con Schlein che parla di «resa incondizionata» e il M5S che chiede alla premier di riferire al più presto in Aula per spiegare, l'affondo di Conte, la metamorfosi da sovranista a «portabandiera dell'America First».

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il viaggio

In Etiopia spinta al Piano Mattei: «In Africa si gioca il futuro»

dal nostro inviato

ADDIS ABEBA L'ospedale di Shira, nella regione del Tigrai, distrutto dalla guerra civile e rimesso in piedi grazie al Piano Mattei: nel 2025 tra le sue mura sono nati 5500 bambini. Mentre a Wolisso, cittadina a sud est di Addis Abeba, è stata ampliata una scuola per infermieri e ostetriche che formerà 130 studenti da qui a tre anni. «Perché lo spirito del Piano Mattei è proprio questo: investire sulle risorse umane locali per renderle protagoniste del Paese», dice don Dante Carraro, responsabile Cuamm, tra i missionari che hanno accolto la premier Giorgia Meloni ad Addis Abeba dove ha co-presieduto il Vertice Onu» sulla sicurezza alimentare. Al suo arrivo la premier ha incontrato gli operatori religiosi impegnati in progetti umanitari. «Le ho parlato - racconta don Dante - anche dei progetti portati avanti in Mozambico e Costa d'Avorio, con un sistema di ambulanze che ricalca il nostro 118, finora impensabile a Maputo. E un ospedale materno infantile ad Abobo che era minuscolo e ora si erge su tre piani, con 8000 parti all'attivo». Ieri Meloni è volata a Jimma, città che attualmente la sera è sprovvista persino di energia elettrica. Il progetto principale del Piano Mattei qui passa dalla bonifica del lago di Boye: obiettivo trasformarlo in un polo turistico facendo leva sulla tradizione del caffè locale.

Nel Paese saltano agli occhi gli investimenti di Pechino: la Cina ha messo in campo una potenza di fuoco inimmaginabile per il Vecchio Continente. «Il futuro ce lo giochiamo in Africa - si dice convinto anche don Dante - per questo credo che l'intuizione del Piano Mattei sia stata buona».

Ile

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Industrie preoccupate: «Allarme dollaro serve il sostegno Ue». Ma batosta evitata

LE POLEMICHE

ROMA Si è messa fine «all'incertezza» ed è lontana la maxi stangata legata all'ipotesi di dazi verso l'Europa al 30%. Detto questo le imprese italiane sono preoccupate per gli impatti sulla nostra produzione e soltanto l'esito delle trattative sulle esenzioni potrebbe cambiare lo scenario. A chiarire lo spirito con il quale vivono questa fase storica le aziende è Emanuele Orsini, presidente di Confindustria: «Per noi - spiega in maniera secca davanti ai microfoni del Tg1 - tutto quello che è oltre lo zero è un problema. Oggi l'impatto del 15 per cento dei dazi vuol dire per l'impresa italiana 22,6 miliardi di probabili vendite in meno verso gli Usa».

GLI EFFETTI

Secondo Orsini, la questione non è prettamente commerciale. «Noi - ha aggiunto - stiamo sottovalutando una cosa: non è solo l'impatto dei dazi, ma anche la svalutazione dollaro-euro che per noi vuol dire oggi incrementare il dazio di un 13 per cento mentre altri Paesi extraeuropei hanno una media del 2 per cento, difficilmente recuperabile». E non soltanto a Viale dell'Astronomia c'è chi teme che nel corso degli anni, anche per i contrasti tra la Casa Bianca e la Fed sulla politica monetaria, lo spread tra la divisa comune e il biglietto verde possa acuirsi, con un aumento dei costi per tutto quello che oggi si paga in dollari: il petrolio e i suoi derivati, le transazioni elettroniche che passano su circuiti Usa, i noli del trasporto marittimo.



Emanuele Orsini

ORSINI (CONFINDUSTRIA): «VA SFORATO IL PATTO DI STABILITÀ COME SI È FATTO PER LA DIFESA» LE AZIENDE DA TAJANI

Come detto, decisive in questa direzione saranno le trattative sulle esenzioni dei dazi per alcuni beni come farmaci (sembrerebbero già "salvi" i generici), alimentari, alcune materie critiche e alcune molecole chimiche fino ai chip. «Noi - ha aggiunto Orsini - sappiamo che sulla farmaceutica c'è una trattativa. Non possiamo pensare che vengano superati anche qui dazi oltre il 15 per cento, perché è già uno dei settori che verranno molto colpiti, insieme a tutti i macchinari e gli utensili che vanno verso gli Stati Uniti». Unindustria, proprio guardando agli "sconti" su prodotti essenziali, ha stimato che il conto per il made in Italy in termini di export oscillerà comunque tra i 6 e 7,5 miliardi. A questa cifra, secondo Confcommercio, va aggiunto il peso del caro dollaro, mentre Confesercenti teme 300mila turisti in meno dagli Usa, con un calo del fatturato turistico di 600 milioni.

Proprio questa situazione ha spinto Orsini a chiedere nuovamente alla Ue un piano industriale destinato alle imprese per «compensare le mancanze di competitività dei nostri prodotti verso gli Stati Uniti e aiutare quei settori più colpiti». Anche sforando il patto di stabilità come si è fatto per la spesa alla difesa. E in questa lista non mancano, sempre a livello comunitario, la nuova spinta ad accordi commerciali come il Mercosur e, sul fronte interno, strumenti per «mettere a terra misure che incentivano gli investimenti e soprattutto riescano a incrementare la produttività».

LE CRITICHE

Più in generale, nelle imprese italiane, è forte la sfiducia verso le istituzioni europee per come è stata gestita la trattativa sui dazi. Questo clima era palpabile ieri alla riunione della cabina di regia con tutti i rappresentanti dei produttori italiani, convocata ieri alla Farnesina dal vicepremier Antonio Tajani. Il ministro degli Esteri - secondo il quale «i dazi al 15 sono alti ma sostenibili» - ha annunciato che questa task force sarà permanente. In attesa che prenda forma il piano italiano per aiutare le imprese, ha rilanciato la richiesta alla Bce di «abbassare i tassi», sottolineato che saranno potenziati i servizi per accompagnare le nostre imprese all'estero grazie al sistema Sace-Simest-Ice e che va avanti la strategia per «diversificare i mercati del made in Italy».

F. Pac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Dossier

IL MATTINO

(C) Ced Digital e Servizi | 1753773718 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

L'ECCELLENZA

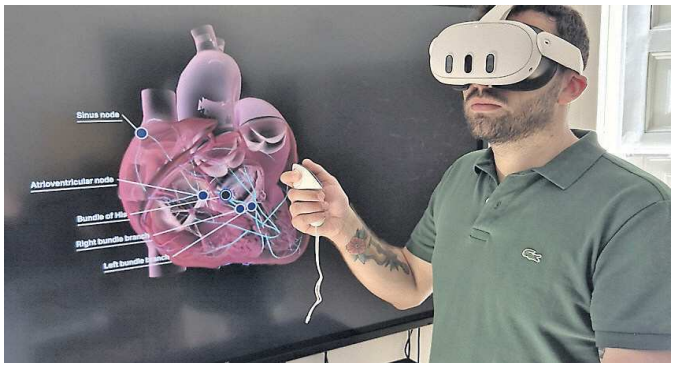
Dall'arte alla scienza nuova sfida di Pegaso «Studio per il futuro»

▶La didattica dell'università telematica «Serve puntare sulle discipline Steam»

▶«Affiniamo le competenze trasversali mix tra matematica, tecnica e creatività»

Antonio Vastarelli

Le discipline Steam (Science, Technology, Engineering, Arts, Mathematics) rappresentano un ambito di studio e lavoro centrato sulle competenze scientifiche e tecnico-matematiche, che si integrano però con la creatività, il design e il pensiero critico propri delle arti umanistiche e visive, rappresentate dalla "a" di arte, che si unisce al tradizionale acronimo Steam (che individua solo l'ambito scientifico). È un approccio innovativo alla didattica, che assume un ruolo strategico fondamentale nel contesto universitario, in cui prende forma il pensiero autonomo, si affinano le competenze trasversali, e si costruisce la capacità di innovare e collaborare in contesti reali e mutevoli. In un mondo in rapido cambiamento, l'innovazione tecnologica, le sfide ambientali, i temi della salute, della sicurezza e dell'inclusione richiedono percorsi formativi flessibili, aggiornati e capaci di tenere insieme competenze diverse.





I PROGETTI
Ines Villano preside della facoltà di Ingegneria e Informatica di Pegaso

I VALORI

«La scienza ci guida ogni giorno in quello che facciamo, dalla biologia all'informatica. Viviamo in un mondo in continuo divenire, fortemente caratterizzato dalla trasformazione digitale. Quindi, è estremamente importante, per uno studente, poter essere allineato con il mondo che ci circonda» afferma Ines Villano, preside della facoltà di Ingegneria e Informatica dell'Università Telematica Pegaso, che aggiunge: «Proprio per questo motivo, il nostro ateneo applica le più innovative metodiche didattico-pedagogiche e sta ottimizzando l'offerta formativa nelle materie Steam». In particolare, in ambito ingegneristico e informatico, la combinazione tra rigore scientifico, pensiero critico e creatività progettuale è indispensabile per formare figure professionali capaci di innovare, collaborare e risolvere problemi reali. «I nostri corsi di laurea in Informatica per le aziende digitali, Ingegneria civile ed Ingegneria della Sicurezza – dichiara la professoressa Villano - rappresentano un esempio di questo approccio interdisciplinare. Il primo include intelligenza artificiale, machine learning, cybersecurity, automazione e data science, quello di Ingegneria Civile si focalizza su progettazione sostenibile, modellazione digitale e utilizzo di software per le infrastrutture, mentre il corso di laurea magistrale in Ingegneria della Sicurezza unisce competenze tecnologiche, normative e gestionali, con attenzione alla sostenibilità e al digitale». L'obiettivo è formare profili multidisciplinari, capaci di risolvere problemi complessi attraverso l'uso delle tecnologie avanzate. Per riuscirci, questi corsi prevedono attività progettuali, laboratori e didattica interattiva (aule virtuali, project work, elaborati con feedback continuo). «Per gli studenti dei tre corsi con una media superiore al 27 o che si laureano con almeno 105 abbiamo attivato anche un talent program che aiuterà i ragazzi a stilare un curriculum e ad accedere a stage presso aziende con cui siamo convenzionati» aggiunge la preside che poi sottolinea come l'emblema di questo approccio interdisciplinare sia rappresentato soprattutto dal dottorato in Digital Transformation, articolato in 4 curricula «che rafforzano – dice - il legame tra discipline scientifiche, ingegneristiche, umanistiche e sociali nei settori chiave della società contemporanea: salute, educazione, industria e ambiente».

«NON È POSSIBILE PRESCINDERE DA BIOLOGIA E INFORMATICA QUI FORMIAMO I MIGLIORI TALENTI»

LO SVILUPPO

Il primo è "Industry & Green Management", focalizzato su sviluppo sostenibile, gestione strategica e innovazione digitale aziendale; il secondo, "Health", è incentrato su bioinformatica, salute, telemedicina, IA in medicina e sensoristica intelligente. "Human-centered technologies and well-being" affronta temi quali il benessere psicologico e sociale, l'accessibilità, le tecnologie inclusive e l'educazione; infine, "Education" si occupa di realtà aumentata, machine learning, internet of things e IA per la didattica. «Questa attenzione alla qualità della didattica, accessibile 7 giorni su 7, si sposa con la caratteristica peculiare di Pegaso, che è l'estrema flessibilità, a cominciare dagli orari delle lezioni, che vanno incontro alle necessità personali e lavorative dello studente» sottolinea Villano, che conclude: «Abbiamo anche attivato un'area specifica che riguarda i bisogni educativi speciali, in cui lo studente è supportato a 360 gradi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le priorità: ambiente e salute da tutelare

Le attività dei dipartimenti dell'Università Pegaso trovano applicazione concreta in numerosi ambiti strategici. Per quanto riguarda quello di Scienze e Tecnologie dell'Informazione, significativa è la partecipazione al progetto europeo "Waste" (Measurement of pathogens in untreated wastewater samples) per sviluppare un sistema innovativo per la rilevazione dei patogeni presenti nelle acque reflue non trattate, attraverso tecniche avanzate di Pce (polymerase chain reaction), sequenziamento del Dna e intelligenza artificiale. Un'iniziativa per contribuire alla tutela della salute pubblica e dell'ambiente, in linea con gli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Anche il dipartimento di Ingegneria sviluppa tematiche di frontiera che stanno emergendo come nuove sfide, a livello locale e internazionale. Tra i progetti innovativi, si evidenzia la partecipazione a "Closer", che mira a creare una rete paneuropea per il recupero di materie prime critiche dai rifiuti elettronici, riducendo la dipendenza da paesi terzi nella produzione di semiconduttori.

a.v.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Un mondo in continua evoluzione l'ingegneria ora è la carta vincente»

LE PROSPETTIVE

Ingegneria ed informatica sono due materie di studio fondamentali per comprendere le grandi trasformazioni che stanno interessando il mondo che ci circonda e per parteciparvi in maniera attiva. In particolare, la rivoluzione digitale e la prepotente introduzione in ogni ambito della nostra vita di strumenti e servizi legati all'intelligenza artificiale rendono indispensabile una preparazione che guardi al futuro, costruendo competenze spendibili nel mercato del lavoro. «Grazie alla sinergia tra competenze scientifiche avanzate, tecnologie emergenti e un solido radicamento nel contesto territoriale e internazionale, il nostro dipartimento promuove lo sviluppo di soluzioni sostenibili e ad alto impatto» dichiara il direttore del dipartimento di Ingegneria dell'Università Pegaso, Francesco Fabbrocino, che aggiunge: «Le nostre linee di ricerca, dalla sostenibilità energetica alla sicurezza strutturale, dall'ingegneria geotecnica alla geomatica, si collocano all'avanguardia nel panorama scientifico, contribuendo attivamente al progresso tecnologico e sociale. Siamo convinti che, solo attraverso un impegno costante nell'innovazione e nella formazione di nuove competenze, sia possibile affrontare con efficacia le sfide globali, al servizio di uno sviluppo equo, sostenibile e intelligente».



LE COMPETENZE **Lo studio pratico nei laboratori dell'Università**

«INTELLIGENZA ARTIFICIALE E CYBERSECURITY STRUMENTI GIUSTI PER COSTRUIRSI LA CARRIERA»

LA RICERCA

Le principali linee di ricerca del dipartimento sono, infatti: Ingegneria Ambientale (depurazione, disinquinamento, prevenzione e controllo dell'impatto della tecnologia sulla salute e sulla qualità della vita); Tecnologia per gli Edifici (con approcci innovativi in tema di pianificazione urbanistica, restauro e design); Ingegneria Geotecnica (meccanica delle terre, ingegneria sismica e mitigazione del rischio ambientale); Geomatica (rilevamento e monitoraggio del territorio, dell'ambiente urbano e delle infrastrutture); Ingegneria delle Strutture (verifica, progettazione, manutenzione e gestione di strutture civili e industriali); Ingegneria Energetica e sostenibilità (pianificazione, progettazione, costruzione e gestione dei sistemi energetici, con particolare attenzione alle fonti rinnovabili). All'insegna dell'innovazione anche l'offerta formativa di Pegaso nel campo dell'informatica, che oggi rappresenta uno dei principali motori di sviluppo socio-economico e culturale. Intelligenza artificiale, data science e cybersecurity stanno rivoluzionando profondamente il mondo del lavoro, la comunicazione, i servizi e la produzione di conoscenza.

«Proprio per questo motivo, siamo impegnati a promuovere una ricerca scientifica all'avanguardia, orientata all'innovazione responsabile e al progresso sociale» afferma il direttore del dipartimento di Scienze e Tecnologie dell'Informazione, Giuseppe De Pietro, che poi spiega: «Intelligenza artificiale, realtà estesa, data science e quantum computing non sono solo ambiti di studio, ma strumenti concreti per costruire un futuro più sostenibile, inclusivo e intelligente. Attraverso i nostri centri di ricerca e le numerose attività applicative, lavoriamo per creare tecnologie che migliorino la qualità della vita e rafforzino la competitività del Paese, con un approccio etico e interdisciplinare che mette al centro l'essere umano e la società».

LA RICERCA

Per supportare in maniera più efficiente e focalizzata alcune attività di ricerca e innovazione sono stati realizzati due centri di ricerca: l'Artificial Intelligence Innovation Center (che mira a promuovere l'innovazione legata alle tecnologie più avanzate di intelligenza artificiale verso le imprese e la pubblica amministrazione) e il Centro di Visione Artificiale e Realtà Estesa (specializzato nelle attività di progettazione, sviluppo e sperimentazione di soluzioni hardware/software che sfruttano l'intelligenza delle macchine, la realtà aumentata e virtuale).

a.v.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

"Sottomessi all'America" Francia e Germania bocciano il patto del 15%

Il cancelliere Merz: "Danni enormi" per Parigi è una "giornata buia" Delusione diffusa tra i governi da Madrid fino a Varsavia. Von der Leyen accusata dai sovranisti ma anche dagli imprenditori

dalle nostre corrispondenti
ANAIS GINORI PARIGI
e **TONIA MASTROBUONI** BERLINO

L'accordo siglato da Ursula von der Leyen piace a pochi. I più hanno scelto la linea della cautela ma chi non lo ha fatto, come la Francia, ha parlato di "giorno più buio" e di "sottomissione" agli Usa. E perfino Berlino, dopo aver letto meglio i termini dell'accordo, ha lanciato l'allarme. Delle tre grandi potenze economiche del continente la reazione più negativa arriva da Parigi. «È una giornata buia» ha commentato il premier François Bayrou qualche ora dopo l'annuncio dell'intesa. Bayrou parla addirittura di un'Europa che «si rassegna alla sottomissione». Per tutta la giornata di ieri Emmanuel Macron ha scelto il silenzio, evitando qualsiasi commento e mandando avanti il premier e alcuni rappresentanti del governo. Secondo il ministro francese responsabile del Commercio estero, Laurent Saint-Martin, l'accordo non risolve l'incertezza che devono affrontare le imprese europee. «Le tensioni commerciali continueranno» commenta Saint-Martin facendo riferimento anche al fatto che la stretta di mano tra il leader Usa e la presidente della Commissione in Scozia deve essere ancora tradotta in un testo scritto e concordato, punto per punto, dalle due sponde dell'Atlantico entro il 1 agosto. La Francia insiste per continuare a lavorare per «riequilibrare la situazione», soprattutto per quanto riguarda i servizi, dato che l'accordo riguarda i beni. «L'Ue deve reagire accelerando sulla competitività e l'integrazione del mercato unico. Il rapporto Draghi fissa la rotta. Spetta a noi passare all'azione, senza attendere» conclude il ministro a Parigi.

Il governo francese deve fare i conti con le critiche di tutti i partiti dell'opposizione. Jean-Luc Mélenchon parla di una "capitolazione" dell'Ue. Per Marine Le Pen «l'accordo concluso da Ursula von der Leyen con Donald Trump è un fiasco politico, economico e morale». L'ex premier Dominique de Villepin ha ribattezzato il 27 luglio come il «giorno della dichiarazione di dipendenza europea». Il Medef, la principale organizzazione francese dei datori di lavoro, si rammarica che l'Ue sia «la variabile di aggiustamento» per le politiche commerciali americane e cinesi.

In Spagna, il premier Pedro Sanchez, sempre ostile a Trump e che già si era opposto al diktat americano sulle spese militari dell'Ue nella Nato, spiega di «sostenere l'accordo, ma senza entusiasmo». Per comprendere il clima in Germania è sufficiente osservare il cambio d'umore di Friedrich Merz, il principale architetto dell'appeasement con Trump. A caldo il cancelliere tedesco aveva espresso «un grande ringraziamento» a von der Leyen per l'intesa con Trump.

A distanza di poche ore, dopo la levata di scudi di mezza Germania, Merz ha ammesso che l'industria tedesca «subirà danni enormi» e ha ammesso di «non essere soddisfatto». Aggiungendo però che «di più non si poteva fare».

Un'affermazione discutibile, dopo la resa incondizionata ai diktat del presidente americano imposta da Berlino all'intera Ue. Un'ammissione arrivata dopo essere stato travolto dalla rivolta delle aziende e dai commenti al vetriolo dei principali quotidiani, in testa la conservatrice *Faz*, da sempre vicina al partito del cancelliere e von der Leyen: «L'Europa si auto rimpicciolisce», è forse una delle sintesi migliori della giornata, insieme a "capitolazione" dello *Spiegel*. Ma se la Confindustria tedesca Bdi parla di «segnale fatale» di un «compromesso insufficiente», le potenti imprese dell'acciaio Wv Stahl sottolineano una «catastrofe» e da uno dei colossi dell'energia trapela: «Siamo senza parole». Il settore è sgomento per l'invasione di gas, carbone e petrolio americano accettata da von der Leyen. Anche dal settore dell'auto arriva un giudizio fatale: «Questa è pura sottomissione», ha commentato un top manager a Spiegel, a microfoni spenti.

Anche da Est arrivano segnali di rivolta. Di là della vecchia Cortina di ferro si registra un rumoroso commento del premier ungherese Viktor Orban ma anche il glaciale silenzio del suo omologo polacco Donald Tusk. Secondo Orban il presidente americano «si è mangiato la presidente della Commissione europea a colazione». E il premier magiaro ha rimarcato che l'intesa è "peggiore" di quella ottenuta dal Regno Unito che ha ottenuto dazi al 10 per cento. Un'amara verità.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'industria tedesca subirà gravi conseguenze Non sono soddisfatto dall'accordo ma di più non si poteva fare

FRIEDRICH MERZ
CANCELLIERE TEDESCO



Trump si è mangiato la presidente della Commissione europea a colazione

VIKTOR ORBÁN
PRIMO MINISTRO UNGHERESE



Apprezzo l'approccio costruttivo, sostengo l'intesa commerciale ma lo faccio senza alcun entusiasmo

PEDRO SÁNCHEZ
PRIMO MINISTRO SPAGNOLO

LA VIGNETTA

di **ELLEKAPPA**





ANDREW HARNIK/GETTY IMAGES

I NODI

Testo pronto in tre giorni non sarà vincolante

A Turnberry c'è stata poco più di una stretta di mano, a cui seguirà entro il primo agosto un testo di "dichiarazione congiunta" in corso di discussione a livello tecnico tra Commissione Ue e Usa. Anche questo sarà un documento giuridicamente non vincolante, ma un accordo politico (del tipo "*best endeavour*"). La dichiarazione congiunta dovrebbe contenere un riferimento alla conclusione di un accordo sul commercio reciproco (giuridicamente vincolante) da negoziare successivamente. Nel frattempo Ue e Usa congeleranno ogni altra azione sulle importazioni

La tariffa inclusiva e le eccezioni da definire

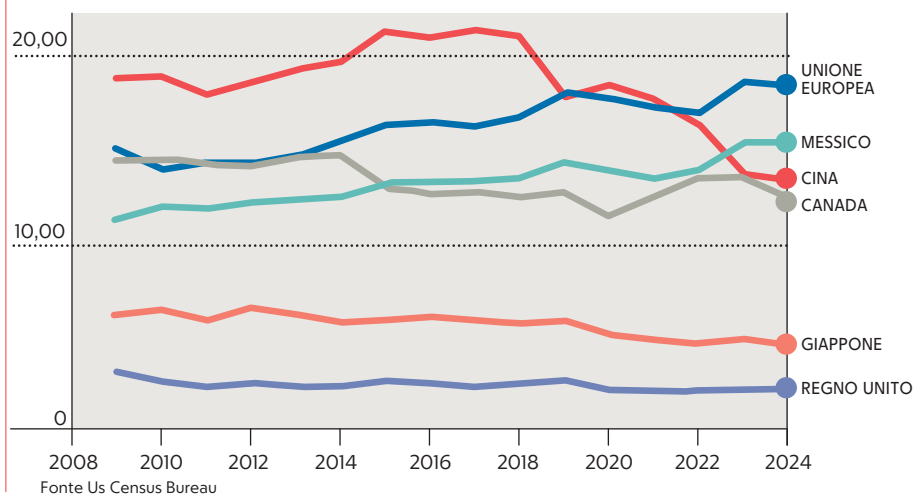
Il 15% va considerata come una tariffa "inclusiva", vale a dire che sostituisce e ingloba ogni dazio che gli americani applicano sulle merci Ue, mentre si era discusso anche di un'ipotesi in cui il 15% si aggiungesse ai dazi settoriali già praticati. Bruxelles auspica che il 15% escluda altri interventi allo studio da parte di Washington. Poi si valuteranno le eccezioni: alcuni prodotti avranno dazi zero, come su alcuni alimenti importati dagli Usa. Sono avanzate le discussioni su componentistica aeronautica, semiconduttori e precursori di farmaci. Possibile l'esenzione per i liquori (per i quali esiste un accordo del 1997), più complicato che si applichi al vino

La tassa su Big tech resta ma Washington la esclude

Bruxelles ha garantito che "non adotterà né manterrà tasse per l'uso delle reti", dicevano fonti americane mentre i collaboratori di Sefcovic puntualizzavano che "nel corso dei negoziati, sia a livello tecnico che politico, abbiamo difeso con determinazione l'autonomia dell'Ue in materia normativa". Non è stato preso alcun impegno sulla regolamentazione del digitale, né sulla tassazione dei servizi digitali, che peraltro "non rientra nelle competenze Ue". Nel testo congiunto non ci dovrebbero essere riferimenti alle leggi europee Digital market act e Digital services act, criticate dagli Stati Uniti come dazi non economici

L'UE PRIMO ESPORTATORE NEGLI USA

(quota di mercato di beni esportati per anno)



Fonte Us Census Bureau



YVES HERMAN/REUTERS



La trattativa Acciaio e acquisti di energia Bruxelles vuole mediare

dal nostro corrispondente
CLAUDIO TITO
BRUXELLES

La stima della stangata è di 80 miliardi. Si discute sulla web tax La Commissione: "Petrolio e gas ci serviranno"

Il miglior accordo possibile». Il commissario Ue al Commercio, Maros Sefcovic, conferma la linea sull'intesa con gli Usa sui dazi. Nell'Unione si è sollevata una rivolta contro il patto sottoscritto da Ursula von der Leyen, e il titolare della delega si difende: «Se dovessi riassumere questo accordo in una sola frase, direi che porta una rinnovata stabilità e apre le porte alla collaborazione strategica» e «se non ci fosse stato si sarebbe bloccato tutto lo scambio transatlantico». Anche se c'è una cifra che pesa «Prima del secondo mandato di Trump gli Stati Uniti riscuotevano circa 7-8 miliardi di dollari di dazi sui prodotti europei. Con la tariffa del 15% la riscossione sarà decuplicata, a circa 80 miliardi di dollari» spiega un funzionario.

Sefcovic, però, ci tiene a sottolineare alcuni punti che sono apparsi controversi: in primo luogo gli impegni ad acquistare gas ed armi. Sul primo punto intanto i 750 miliardi di spesa vanno spalmati su tre anni e poiché non c'è una competenza diretta dell'Ue in materia, l'Unione ha promesso di raggiungere quella soglia con i cosiddetti appalti congiunti. Con gli acquisti, cioè, effettuati attraverso una piattaforma comune che dovrebbe consentire un risparmio. L'obiettivo è eliminare del tutto l'approvvigionamento dalla Russia, quindi «abbiamo bisogno di una fornitura energetica solida, consolidata e affidabile. Non stiamo parlando solo di Gnl, stiamo parlando di petrolio» Nel calcolo, però, c'è anche il combustibile nucleare perché nel Vecchio Continente si assiste ad una "rinascita" dell'energia atomica. Insomma si tratta di una sorta di garanzia d'onore cui difficilmente i 27 Stati si potranno sottrarre.

Mentre sulle armi Sefcovic ha escluso qualsiasi patto. Sebbene sul punto Trump sia stato esplicito. Anche questo settore in realtà non può essere gestito da Bruxelles. La competenza è nazionale. Dunque nessun accordo sui 600 miliardi di euro citati dal presidente americano, anche se le decisioni assunte il mese scorso all'Aia dal vertice Nato che prevedono un incremento della spesa militare sono strettamente connesse alle dichiarazioni di Trump.

Su un altro punto emerge una visione differente tra le due sponde dell'Atlantico: la web tax. La Casa Bianca anche ieri ha ribadito che l'Unione ha promesso di non introdurre questa tassa. L'esecutivo europeo ha spiegato che anche su questa eventuale misura non esiste alcun vincolo contenuto nelle clausole pattizie. Anche in questo caso, però, appare complicato che l'Ue possa adesso considerare di intervenire sulle Big Tech americane tanto protette dal Tycoon.

L'altro aspetto riguarda tratta i chip di alta qualità di cui l'Europa è affamata. Secondo il Commissario, «questo è uno dei traguardi strategici più importanti. Si apre chiaramente un nuovo capitolo nella cooperazione strategica in un settore orientato al futuro come l'intelligenza artificiale». Poi c'è la piattaforma di riferimento del 15 per cento per i beni esportati in Usa (mentre quelli importati in Europa avranno una tariffa non reciproca che oscillerà tra lo zero e il 4,8 per cento) che è considerato positivo da Palazzo Berlaymont se "inclusivo". Ossia se sarà applicato più o meno a tutti i prodotti. Comprese auto, medicinali e semiconduttori. Anche se, proprio sui farmaci, in realtà gli Usa stanno ancora compiendo un'indagine.

L'altra spina è composta da alluminio e acciaio. Questi materia non fanno parte del "contratto" del 15 per cento. Sefcvocic, però, punta con ottimismo ad «una sorta di alleanza sui metalli, per affrontare congiuntamente il problema globale dell'eccesso di capacità». Certo a Bruxelles c'è soprattutto un dubbio che accompagna tutte le discussioni: Trump rispetterà la parola data? O cambierà le carte in tavola? E soprattutto: questo patto terrà per i prossimi tre anni? La Commissione fa sapere che le contromisure europee verranno solo "sospese" a partire dal prossimo 4 agosto. E «se ce ne fosse bisogno – mettono le mani avanti - potremmo sempre ripristinarle».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

750
Per il gas
La somma in miliardi va spalmata in tre anni. Si lavora ad appalti congiunti

600
Per la difesa
La competenza è delle nazioni, nessun vincolo Ue ad acquisti di armi per 600 miliardi

0
Il digitale
Gli Usa sono certi che non ci sarà la web tax. La Ue: nessun impegno

4
La scadenza
Dal 4 agosto solo sospese le contromisure dell'Europa, pronta però a rimetterle in pista

Gli investimenti europei non sono obbligatori

Gli investimenti privati da parte di società europee negli Usa è un altro caso di "narrazione divergente". Secondo le schede della Casa Bianca, "l'Ue investirà 600 miliardi di dollari negli Stati Uniti durante il mandato del Presidente Trump. In aggiunta agli oltre 100 miliardi di dollari l'anno che le aziende dell'Ue già investono". Per Bruxelles la Commissione europea "non può garantire" che le sue imprese private investano quella cifra che va intesa piuttosto "come la somma delle intenzioni di investimento da parte delle aziende private intercettate dalla Commissione Ue". Mentre sull'energia si creerà un meccanismo gestito da Bruxelles

Le commesse sulle armi fuori dal negoziato

"L'approvvigionamento di armi non è una questione di competenza della Commissione. Pertanto non abbiamo incluso alcun dato al riguardo. Credo che si trattasse più che altro di un'espressione delle aspettative del presidente Trump, ovvero che dell'aumento della spesa della difesa avrebbero beneficiato le aziende di difesa statunitensi, per la qualità delle attrezzature di difesa statunitensi, ma questo non è stato in alcun modo calcolato nei dati di cui abbiamo discusso". Sempre la Commissione europea ha ridotto la portata delle dichiarazioni di Trump sulle forniture Usa. Tali contratti non sono stati oggetto di trattativa

L'Ue La solitudine di von der Leyen a settembre rischio resa dei conti

I vertici dell'Unione sanno che la pace commerciale siglata con gli Usa può significare la guerra dentro i 27

dal nostro corrispondente
CLAUDIO TITO
BRUXELLES





ALAMY STOCK PHOTO

Palazzo Berlaymont, il quartier generale della Commissione europea a Bruxelles

Vi auguro un buon viaggio di ritorno a casa». Quando domenica sera la presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha salutato i giornalisti nel resort scozzese nel quale ha siglato l'accordo con Trump, sembrava quasi che volesse augurarlo a se stessa. Perché a Palazzo Berlaymont ormai sanno che la pace sui dazi può significare la guerra dentro l'Unione. «I conti – è la frase ripetuta nella sede della Commissione europea - si fanno a settembre».

Già a inizio luglio, infatti, von der Leyen aveva subito uno smacco politico con il dissenso aperto di socialisti e liberali sulla mozione di sfiducia nei suoi confronti. Adesso la sua forza appare ancora più intaccata. Nei corridoi delle istituzioni comunitarie, infatti, la presidente della Commissione gode indubbiamente di solidità e autorevolezza. Ma la sta perdendo fuori dalla "bolla" brussellese.

La sua "squadra" è stata costruita un anno fa per non avere "competitor" interni. La struttura dell'esecutivo si fonda sulla debolezza dei commissari e su un sistema di deleghe che, alla fine, fanno riferimento solo a lei. Il suo sistema di potere nella capitale belga non è dunque intaccato. Ma questa debolezza le si sta ritorcendo contro. Basta leggere quel che ha detto Jorgen Warborn, portavoce del Commercio internazionale per il Ppe, ossia il partito di Ursula: «Imporre un dazio di base del 15% è una palese violazione dei principi dell'Organizzazione mondiale del commercio e un duro colpo per la competitività industriale europea». Segno che la struttura della sua forza, sebbene ancora salda, mostra qualche scricchiolio.

«La presidente si è indebolita – è il ragionamento che fanno alcuni dei suoi consiglieri – ma i leader nazionali non hanno acquistato forza». Ed è esattamente la linea di difesa che von der Leyen intende costruire in vista dei prossimi appuntamenti. Sottolineare che i governi non hanno mostrato potenza o rilancio.

In autunno, però, ci sono almeno due scogli su cui rischia di incagliarsi. Il primo è il cosiddetto discorso sullo "Stato dell'Unione". E' una sorta di programma annuale.

I consiglieri riconoscono che la presidente si è indebolita, ma notano che i leader nazionali non hanno acquistato forza

Il malumore di socialisti e liberali, che fanno parte della sua maggioranza può però portare a trasformare il suo discorso in un altro "processo" politico. Persino con un documento da votare nella sessione plenaria del Parlamento europeo. L'altro, ben più importante, è l'approvazione del bilancio pluriennale. I 2 mila miliardi di euro richiesti per i prossimi sette anni saranno il vero test per la presidente della Commissione. Che ha capito che stavolta non potrà impuntarsi. La sua tattica sarà di nuovo quella di trattare e scendere a compromessi. Cedere con flessibilità. Il bilancio rischia però di trasformarsi in una vera e propria battaglia campale per infilzare la Commissione. E al suo fianco non avrà nemmeno il cancelliere tedesco, Friedrich Merz, che ha già schierato i suoi vassalli contro il bilancio e non ha mai nascosto di coltivare più di una antipatia nei confronti della sua commilitona Ursula.

Le armi della presidente della Commissione, però, restano le debolezze altrui. Fino al 2029 lei resterà al suo posto. Quasi tutti i capi di Stato e di governo dell'Ue non ci saranno più in quella data o dovranno affrontare l'esame delle urne. Un fattore non da poco. Anche se il pericolo, ben presente a Palazzo Berlaymont, è che lo scontro interno produca una paralisi nei prossimi quattro anni. Una "palude" nella quale l'esecutivo comunitario rischia di affogare trascinando l'intero Vecchio Continente.

«E' quel che vogliono davvero?», si chiedono gli amici più fidati di Ursula. Quindi da qui alla fine dell'anno, la leader Ue cercherà di accontentare i suoi dante causa, a cominciare dalla Francia. Ma senza sbilanciamenti e seguendo le indicazioni del suo più leale collaboratore, il capo di gabinetto Bjoern Seibert: «Fare finta di niente».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

di **ANDREA BONANNI**

Una sconfitta di immagine e di sostanza

Sotto molti punti di vista, l'accordo commerciale Ue-Usa è una secca sconfitta per gli europei. E' una sconfitta di immagine, con Ursula von der Leyen che accetta di andare a trattare la resa nel resort privato di Trump in Scozia. E' una sconfitta politica, perché la Commissione e i governi della Ue, frenati da Germania e Italia che sono i principali esportatori verso gli Stati Uniti, non hanno trovato il coraggio di rischiare uno scontro frontale con il governo americano.

La convergenza tra il cancelliere Merz, del Ppe, e la premier Meloni, esponente dei conservatori, ha prevalso sulle intenzioni più bellicose del francese Macron, liberale, e dello spagnolo Sánchez, socialista. Von der Leyen, tedesca e popolare anche lei, si è volentieri adeguata a questa improvvisata alleanza che ribalta ancora una volta la maggioranza di centro-sinistra dalla quale è stata eletta.

Sotto il profilo economico, il risultato è ambiguo, il che è pure peggio. Non c'è dubbio che le nuove tariffe penalizzino gli europei anche se, come hanno sottolineato in molti, rappresentano il massimo che la Ue potesse ottenere. Ma è sul piano extra-tariffario che le ambiguità rischiano di mettere le basi per una conflittualità permanente tra l'Europa e questa amministrazione Usa. Esattamente l'opposto di quella «fine dell'incertezza» che i difensori dell'accordo hanno proclamato.

Come è già successo al vertice della Nato, infatti, l'Unione europea ha assunto impegni che non sa se vorrà e potrà mantenere. Gli europei si sono impegnati a comprare gas liquefatto e petrolio dagli americani per 750 miliardi di dollari in tre anni. Hanno promesso investimenti produttivi negli Stati Uniti per 600 miliardi di dollari. Inoltre, secondo Trump, si sono dichiarati pronti a comprare enormi quantitativi di armi oltreoceano.

Il fatto è che nessuna di queste promesse ha qualche garanzia di essere mantenuta. L'acquisto di 250 miliardi di idrocarburi all'anno, per sostituire le importazioni dalla Russia, è in larga parte affidato alla volontà dei mercati e richiede la creazione di infrastrutture che non si potranno realizzare dall'oggi all'indomani. Gli investimenti per 600 miliardi di dollari dipenderanno anch'essi dalla buona volontà del settore privato. Vatti a fidare. Quanto all'acquisto delle armi americane, per un importo neppure vagamente quantificato, sicuramente avverrà in qualche misura, come già accade oggi. Ma per capire quale sarà l'aumento effettivo degli esborsi europei bisognerà vedere come si definirà il piano di riarmo della Ue, che verosimilmente privilegerà una "preferenza comunitaria".

A questi elementi di ambiguità bisogna aggiungere il fatto che la Ue, contrariamente a quanto chiedeva Washington, si è tenuta le mani libere sulla regolamentazione della web economy e su quella dell'intelligenza artificiale: settori nei quali può imporre alle imprese americane oneri molto elevati. Il risultato complessivo lascia presagire che la conflittualità potenziale tra le due sponde dell'Atlantico non sia stata per nulla risolta con questa intesa che lascia gli europei molto frustrati e gli americani privi di garanzie sostanziali.

E' chiaro, come ha sottolineato Claudio Tito sulle pagine del nostro giornale, che Ursula von der Leyen ha cercato di guadagnare tempo pensando già al dopo-Trump. Non è chiaro, invece, se questa sia stata la scelta giusta. Forse un atteggiamento più risoluto avrebbe potuto spuntare condizioni migliori. Forse, invece, una guerra commerciale tra le due maggiori economie mondiali avrebbe innescato una crisi economico-finanziaria le cui conseguenze avrebbero potuto protrarsi molto oltre i tempi del mandato di Trump. Di certo, come sta accadendo anche nei rapporti con Israele, l'asse filoamericano tra Italia e Germania, ha legato le mani alla Ue e ne ha compromesso gli equilibri politici interni. Ma questa è ancora un'altra storia, i cui nodi verranno inevitabilmente al pettine nei prossimi mesi. Insieme a quelli, tuttora irrisolti, del rapporto sempre più difficile tra Europa e Stati Uniti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I mercati L'euro paga dazio In Borsa giù i listini di auto, difesa e alcolici



La moneta unica perde oltre l'1 per cento nei confronti del dollaro
Buona performance dei titoli di Stato

di **ANDREA GRECO**
MILANO

Sui mercati finanziari la lettura positiva dell'intesa tra l'Europa e gli Usa sui dazi - per il ritorno alla stabilità commerciale - dura lo spazio di un mattino.

Poi si fa largo il bicchiere mezzo vuoto, dopo un accordo che, comunque sia, triplica il livello medio delle aliquote attuali, e porterà decine di miliardi di nuovi costi agli esportatori europei. Solo ieri mattina l'intesa scozzese tra Ursula von der Leyen e Donald Trump, peraltro ormai attesa dopo l'intesa tra Usa e Giappone sulle tariffe al 15%, è stata letta in modo ambivalente: con le Borse europee aperte in rialzo di oltre l'1% sull'indice Eurostoxx, per quanto l'euro rallentasse sul dollaro e i rendimenti dei bond calassero. L'apertura di Wall Street, nel pomeriggio, ha fatto entrare il denaro americano sui mercati, e indotto a una lettura più univoca: con l'euro schiacciato dal dollaro, fino alla chiusura in calo dell'1% a 1,1623, in una delle rare sedute negative nell'ultimo semestre, da quando l'arrivo di Donald Trump e il peggioramento dei conti pubblici avevano fatto sbandare il dollaro, che il 10 febbraio si scambiava contro 1,02 euro. Anche i listini continentali, dopo pranzo, hanno azzerato le perdite e sono finiti in ribasso, pur se frazionale: mentre il Nasdaq saliva e il Dow Jones era sulla parità.

Le perdite dell'azionario, concentrate nei settori auto, difesa e alcolici, più esporti ai dazi e dopo l'impegno di Ursula von der Leyen ad acquistare «grandi quantità di armamenti Usa», sono più forti a Francoforte, dove il Dax ha perso l'1,02%. Parigi e Londra hanno limitato i danni (-0,4%) e a Milano l'indice Ftse Mib ha chiuso invariato grazie agli acquisti sulle banche, mentre il comparto industriale ha sentito la botta dei futuri dazi: Iveco -3,8%, Leonardo -2,9%, Stellantis -2,7%, Campari -2,6%. In tenuta, invece, se non in rialzo, i titoli di Stato europei: i rendimenti dei Btp decennali sono scesi al 3,5% mentre il loro differenziale di rischio con il Bund tedesco si chiudeva a 81 punti base. Qui il ragionamento degli operatori è che, in caso di frenata dell'economia continentale – il grande gestore Pimco ha stimato un indebolimento della crescita dell'Eurozona legato ai dazi «di quasi un punto percentuale, con l'economia quasi a un punto morto nei prossimi due trimestri» – il debito governativo potrebbe beneficiare di nuovi tagli dei tassi da parte della Bce.

Tuttavia, dopo la riunione dell'Eurotower giovedì scorso, con i tassi invariati al 2% e un messaggio per la prima volta restrittivo sulla politica monetaria, sarà difficile una giravolta di breve termine che faccia ripartire i tagli dei tassi: e questa circostanza aumenta l'avversione al rischio sui mercati, con listini ancora nei pressi dei massimi storici che, anzi, potrebbero cogliere gli spunti ribassisti.

«Le prese di beneficio di ieri mi sorprendono poco: è vero che la firma di questo accordo leva un discreto ammontare di incertezza nel breve, e riduce il rischio che Trump torni aggressivo con l'Ue, o che un irrigidimento delle posizioni europee faccia riemergere tensioni», nota Giuseppe Sersale, gestore di Anthilia Capital Partners. «Ma qualunque accordo con Trump ha, in certa misura, un carattere provvisorio, nel senso che lui può sempre stralciarlo, come il primo accordo con la Cina - aggiunge il gestore -. In realtà questo accordo non fa particolari regali all'Europa e al mondo: il mercato era assestato su un dazio medio del 12-15% sull'import Usa, e lì stiamo andando».

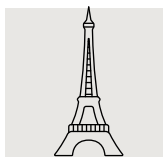
©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE BORSE BOCCIANO L'INTESA

FRANCOFORTE -1,02%



PARIGI -0,43%



LONDRA -0,43%



MADRID -0,12%



MILANO +0,01%



DOW JONES -0,14%



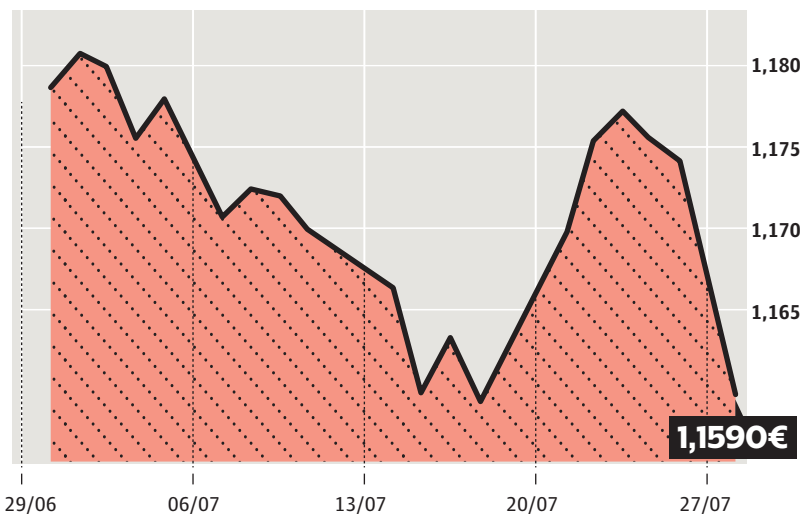
NASDAQ +0,33%



S&P 500 +0,2%



LA CADUTA DELL'EURO



L'INTERVISTA

Mounk "Trump userà questa intesa come show politico"

dalla nostra inviata
ANNA LOMBARDI
NEW YORK

Certo, l'accordo fra Stati Uniti e Unione Europea è meglio di una guerra commerciale e dell'incertezza che ne sarebbe derivata. Ma rispetto a prima del ritorno di Trump alla Casa Bianca le condizioni sono peggiorate, l'Europa è in posizione di grande debolezza. I suoi leader hanno capito troppo tardi di non potersi più fidare degli Stati Uniti come fecero nel 1945». Yascha Mounk è il politologo della Johns Hopkins University, esperto di populismo e identità politica, autore di saggi come "Popolo vs. Democrazia", "Il grande esperimento", "La trappola identitaria" (Feltrinelli).

Trump afferma che ora Stati Uniti ed Europa saranno più uniti ed amici.

«Ha l'istinto dello showman e l'accordo è funzionale al suo reality show politico: annunciare 600 miliardi d'investimenti europei e l'acquisto di energia americana gli serve per ribadire alla sua base che si batte sempre per gli Stati Uniti. Ma la Ue non può fidarsi: se Trump calerà nei sondaggi o si ritroverà impelagato in un nuovo scandalo, tornerà ad attaccarla, magari con nuovi dazi. Avendo ignorato il pericolo, l'Europa ha purtroppo bisogno della partnership economica con gli Stati Uniti anche se sa di non potersi fidare».

Perché tartassare proprio uno dei principali alleati?

«Trump ha un rapporto complicato con l'Europa. Dopo l'ostile discorso del vice JD Vance alla conferenza sulla sicurezza di Monaco si parlò addirittura di amministrazione "eurofobica". In effetti l'approccio di Trump nel suo secondo mandato è perfino più radicale di quello mantenuto durante il primo, quando pure minacciava di abbandonare la Nato. Di recente ha avanzato pretese sulla Groenlandia, maltrattato l'ucraino Zelensky. Ma a spingerlo è soprattutto un misto di ideologia e risentimento personale».

In che senso?

«Le radici familiari europee sono parte della sua identità, insieme a certi valori di cui si sente paladino. Ma prova risentimento personale verso una leadership europea che, per i suoi parametri, somiglia troppo ai suoi nemici politici americani: gli Obama, i Biden. Per lui tradiscono l'essenza dei valori occidentali».

Ursula Von der Leyen non è certo di sinistra...

«Lui non fa distinzione tra centrosinistra e centrodestra, ma tra partiti social liberali moderati e movimenti populisti. E poi, nonostante tutto il suo potere, da quei leader si sente guardato dall'alto in basso. Non ha mai dimenticato, per dire, come Macron, Johnson e altri vennero ripresi mentre lo prendevano in giro al vertice Nato di Londra del 2019. E poi una sua caratteristica è che odia chi lo odia e ama chi lo ama: e nei sondaggi internazionali, meno di un europeo su cinque ha un'opinione positiva su di lui».

E l'aspetto ideologico?

«Lo ritracciamo in uno dei suoi primi discorsi, quello di Varsavia del 2017, quando retoricamente



Il grafico sullo schermo mostra l'andamento dei listini alla Borsa di Francoforte

FLORIAN WIEGAND/EPA

Gli Usa I consumatori temono il salasso Tavolo con Pechino



CAISA RASMUSSEN/AFP

dal nostro inviato
PAOLO MASTROLILLI
EDIMBURGO

La delegazione commerciale cinese lascia la sede dei coloqui con gli americani

Mentre in Europa regna la polemica sulla resa di Ursula von der Leyen davanti a Donald Trump, negli Stati Uniti non tutti accettano la versione del presidente sul suo trionfo. A partire dal *Wall Street Journal*, che sarà pure condizionato dalla causa da dieci miliardi di dollari presentata dal capo della Casa Bianca contro il suo editore Rupert Murdoch per il caso Epstein, ma in questo campo ha una reputazione da difendere e lo ha fatto con un severo editoriale intitolato così: «Trump e la Ue evitano una guerra commerciale. Il presidente americano ottiene dall'Europa i suoi amati dazi del 15%, ma poco altro». Un controcanto rispetto alla narrativa prevalente, che si somma ai sondaggi secondo cui la maggioranza degli americani non ha una percezione positiva di economia, inflazione e tariffe. Per non parlare poi dell'incognita cinese che grava ancora sull'intera strategia commerciale dell'amministrazione, con la ripresa dei colloqui ieri in Svezia in vista della scadenza del 12 agosto.

Secondo il *Wall Street Journal*, il risultato davvero importante è aver evitato la guerra commerciale. Tutto il resto è discutibile. Il dazio reale sarà del 10%, visto che erano già in vigore tariffe del 5%. Produrrà ricavi tra 50 e 60 miliardi di dollari, ammesso che non riduca l'interscambio fra le due sponde dell'Atlantico, ossia una cifra molto lontana da quella necessaria a pagare, per esempio, i tagli alle tasse da 4.500 miliardi appena varati con la "finanziaria" Big Beautiful Bill. I 750 miliardi per comprare energia non aggiungono molto, perché l'Europa avrebbe comunque dovuto acquistarla, così come le armi americane, dopo l'impegno preso dai membri della Nato al vertice dell'Aja di portare al 5% del Pil le spese nella difesa. Gli altri 600 miliardi di investimenti europei negli Usa sono incerti, perché toccherà alle aziende private decidere se stanziarli e come. In ogni caso non rappresentano una novità, perché erano già aumentati di 200 miliardi dal 2023 al 2024, quindi più di 600 miliardi, se spalmati nell'arco di 4 anni. Inoltre "aumenteranno il deficit commerciale", che in teoria i dazi dovevano sanare.

Il Wall Street Journal attacca l'accordo Ripresi in Svezia i colloqui con Pechino

Bruxelles invece non ha ceduto sulle questioni più importanti per gli Usa, come le tasse digital, le regole per le aziende tecnologiche, e quelle sulla sicurezza che bloccano le importazioni nel settore alimentare. I dazi invece sono tasse per i consumatori americani e non si capisce come «far pagare di più le medicine ai nostri cittadini punisca l'Europa per i suoi controlli sui prezzi».

Secondo le stime di Macrobond, il costo delle tariffe ricadrà per il 53,2% sugli importatori Usa, il 29,1% sui consumatori americani e solo il 17,7% sugli esportatori europei. Perciò il *Wall Street Journal* conclude: «Trump ha fatto marcia indietro dai suoi attacchi commerciali, ma il danno in termini di perdita di fiducia negli Stati Uniti e nuovi costi economici è ancora reale. Sebbene i suoi apologeti dei dazi la pensino diversamente, non può abrogare le leggi dell'economia». Gli americani iniziano a capirlo, perché secondo un sondaggio della conservatrice *Fox News* il 55% di loro ha un'opinione negativa sull'andamento dell'economia, mentre il 62% teme l'aumento dell'inflazione ed è contrario ai dazi.

Tutto questo senza sapere come finirà la sfida con la Cina, considerata il vero nemico. Ieri a Stoccolma è ripreso il negoziato fra Washington e Pechino, con l'obiettivo di estendere di altri 90 giorni la tregua commerciale che scade il 12 agosto. Il segretario al Tesoro Bessent è convinto di essere «in una buona posizione» per passare alla fase successiva della trattativa, dedicata alla sovraccapacità industriale di Pechino, il modello di crescita basato su investimenti governativi e settore manifatturiero dedicato all'esportazione, gli acquisti di petrolio russo e iraniano. La Cina però ha altre carte da giocare, chiede «mutuo rispetto e reciprocità» e non pare pronta piegarsi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



chiese: "L'Occidente vuole sopravvivere?". Secondo Trump e Vance appunto globalizzazione, migrazioni di massa, liberalismo sociale minacciano una cultura europea che i leader del continente non preservano abbastanza. Indebolendo così non solo l'Europa, che in fondo interessa poco agli americani, ma quella civiltà che il pensiero Maga ritiene essere base ed essenza della cultura statunitense».

Intanto prende di mira obiettivi concreti come i regolamenti europei...

«Perché pensa, ancora una volta ideologicamente, che siano il modo in cui i vecchi partiti controllano il discorso politico, marginalizzando la voce del suo popolo. Non è tanto preoccupato dei profitti di Meta o altre compagnie high tech, ma di un sistema che perpetua poteri da lui considerati ostili alla sua idea di Occidente».

Qual è l'aspetto politico in tanta ideologia?

«Le tendenze economiche e demografiche hanno reso le relazioni transatlantiche sempre più sbilanciate. Qualche decennio fa, l'Europa aveva una popolazione maggiore di quella americana e un'economia pressoché pari. Oggi non più. Questo mette l'America nel ruolo di "egemone risentito": partner dominante delle relazioni transatlantiche, costretto a fornire il contributo maggiore alla sicurezza collettiva. Non è cosa nuova, ben prima di Trump già altri leader statunitensi, democratici e repubblicani, erano spazientiti dagli scarsi investimenti europei nella difesa. Lui però ha una visione più estrema. Pensa che gli alleati prendano in giro l'America. Perché per lui non esistono benefici reciproci. Non esistono accordi dove si guadagna in due: se non sai chi vince la partita, pensa, vuol dire che la stai perdendo ».

Yascha Mounk, politologo della Johns Hopkins University

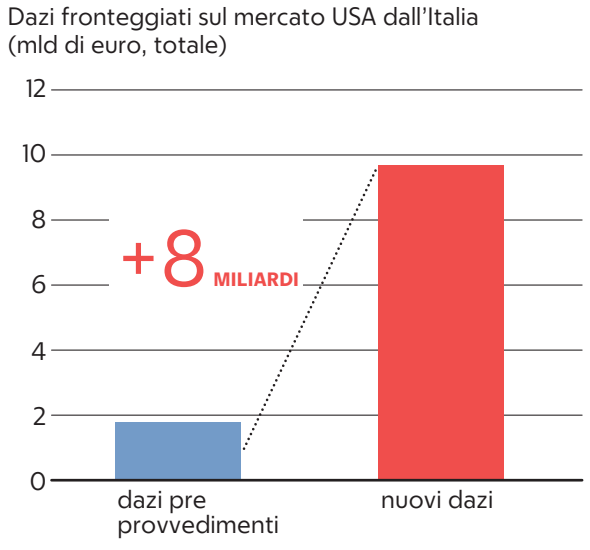
> Il presidente vuole ribadire alla sua base che lui si batte per gli Usa Gli europei non devono fidarsi

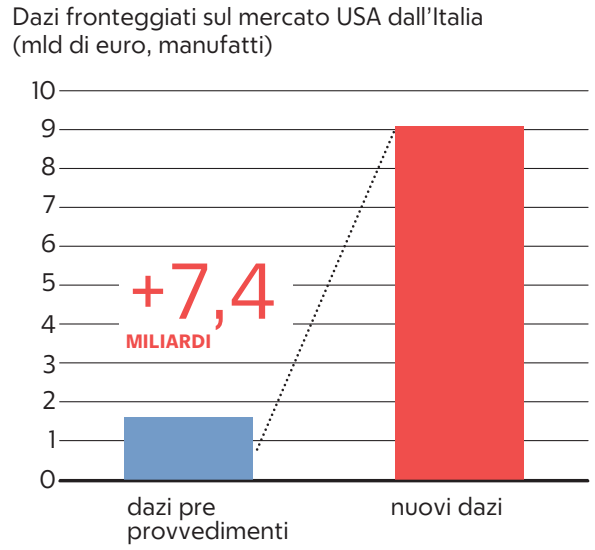
Qualcuno insinua che il suo fine ultimo è frantumare la Ue...

«Più che divisa, la vorrebbe "Mega", cioé Make Europe Great Again, più omogenea al suo pensiero: proprio perché sente un legame culturale. L'impressione che spinga per la frantumazione deriva dal fatto che favorisce la parte d'Europa che sta all'opposizione o frena: Orbán, Meloni. Lo innervosisce un'Europa opposta al movimento Maga. Per quanto, se davvero avesse il sopravvento un'alleanza di partiti populisti di destra, ci sarebbero altre tensioni. Dubito che sarebbero disposti a fare gli interessi americani...».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONTO DEI DAZI AL 15%





Elaborazioni Prometeia su dati ITC

Dossier Dal vino ai farmaci i rischi per il made in Italy Il rebus delle esenzioni

Le eccellenze nostrane sperano nelle intese separate o finiranno fuori mercato Siderurgia nel limbo delle quote, mentre l'auto si riprende

Continueranno gli americani a comprare la mozzarella di bufala se passerà da 45 a 60 euro al chilo? La domanda che si pongono i produttori campani ritorna, declinata per le varie forme di made in Italy, lungo il filo dei 67 miliardi di export che lega le filiere tricolori al mercato a stelle e strisce. Il 15% secco di balzello si traduce, calcola Prometeia, in un +8 miliardi da versare alle dogane americane per far entrare i prodotti italiani. Da lì, rischia di propagarsi un rincaro sui listini di vendita e sale quindi il timore di finire fuori mercato in favore di altre forniture più convenienti. Meccanica, alimentari e bevande, sistema moda, auto e moto, metallurgia: questi i comparti per i quali si prospetta il conto più salato. La Confindustria è arrivata a pronosticare, compreso l'effetto della svalutazione del dollaro, una perdita di 22,6 miliardi di export, solo in parte compensabili (per 10 miliardi) su nuovi sbocchi. Tanto resta da chiarire. Molti si aggrappano alle esenzioni, quelle che il ministro Tajani auspica di ottenere per farmaceutica e vino: lo "zero per zero" che per ora si limita ad alcuni prodotti strategici come aeromobili e componenti, macchinari per semiconduttori, alcuni chimici. Alluminio e acciaio restano nel limbo di un'attuale imposizione al 50%, sperando di spuntare di meglio. Il farmaceutico rimane sospeso tra la Casa Bianca, che annovera il settore tra quelli sottoposti al 15% (costo: 2,5 miliardi per Farmindustria) e le fonti Ue che lo vogliono ancora esente, in attesa di concludere le trattative. Come accade sui mercati finanziari, anche le associazioni di settore aggiustano il tiro: dalla sensazione dello "scampato pericolo" alla unanime richiesta di sussidi e misure compensative, il passo è breve.



AGROALIMENTARE

Il conto per il settore sarà di 1,2 miliardi

Gli Usa sono stati il secondo mercato di sbocco dell'agroalimentare italiano, nel 2024, con quasi 8 miliardi di euro di vendite: l'11,4% dell'export totale, dietro la sola Germania e davanti alla Francia. Oltre al vino, le voci che pesano maggiormente, secondo Confagricoltura, sono Cereali, riso e derivati (1,25 miliardi, di cui 670 milioni di pasta), mentre i formaggi "valgono" quasi mezzo miliardo e oli e grassi arrivano al miliardo, quasi tutto olio d'oliva. Ora la Cia teme che questo venga sostituito con quello di Turchia, Sud America o Tunisia. «Più che un accordo sembra una resa», commenta laconico il presidente Cristiano Fini. Difficile dare stime puntuali degli impatti: per avere un ordine di grandezza, la Confagricoltura calcolava un conto da 1,5 miliardi nell'ipotesi di un dazio del 20%, coerente con il dazio teorico che Unimpresa vede a 1,2 miliardi nel caso del 15%. Determinanti saranno le eventuali esenzioni, così come il posizionamento dei prodotti. Il Parmigiano, che manda negli Usa il 23% del suo export, già subiva un'imposizione del 15 per cento: il punto di caduta non è da disdegnare e il mercato "premium" da conquistare è ampio. I produttori di salumi vedono invece rompersi un trend di crescita del 20%, l'anno scorso, e di perdere 25 milioni.

— **RA.RI.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

ALCOL

Dalla cantina al ristorante il prezzo medio sarà 60 euro

«Come produttori abbiamo già un dazio naturale che è il cambiamento climatico. Speriamo che le istituzioni lottino per evitarci questo 15% ulteriore, con le esenzioni». Parla Massimo Romani, ad di Argea, gruppo del vino da 465 milioni di fatturato, per il 27% realizzato in Nord America. L'export del vino italiano negli Usa vale quasi 2 miliardi. Come si affronta il dazio di Trump? «Troppo per assorbirlo tutto negli Usa. Serve il lavoro di una filiera che è lunga: noi produttori qui, risparmiando anche su vetro e imballaggi. Ma anche importatori, distributori e retailer lì. Il rincaro non può arrivare allo scaffale: rischiamo di perdere i consumatori Usa, reduci da anni di iper-inflazione». Per l'Unione italiana vini, a inizio anno una bottiglia che usciva dalla cantina a 5 euro finiva allo scaffale a 11,5 dollari; tra dazi e svalutazione del dollaro, salirà a 15 dollari (+186%) e al ristorante la stessa bottiglia ne costerà 60. I bianchi trentini e friulani, i rossi toscani e piemontesi rischiano di lasciare, come teme la Cia, il campo libero «al Malbec argentino, allo Shiraz australiano fino al Merlot cileno». Il Brunello teme di "bruciare" 3 milioni di bottiglie. Lamberto Frescobaldi, presidente Uiv, fa di conto: «Con i dazi al 15%, il danno per le nostre imprese è di 317 milioni».

— **RA.RI.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

AUTOMOTIVE

Costi extra per 650 milioni pagheranno soprattutto i tedeschi

Meglio avere un'aliquota al 15%, rispetto a un dazio di settore al 25%. È il ragionamento base che guida il settore dell'auto europea, ad iniziare dall'Acea, la sigla con sede a Bruxelles. Si tratta, però, di un'imposta considerata pesante, soprattutto su una filiera già in difficoltà. Tenendo ferma la cifra dell'export della Ue verso gli Stati Uniti nel 2024, 750 mila veicoli per un valore di 38,5 miliardi, vuol dire che gli extracosti da assorbire oscillano intorno ai 5 miliardi. Peseranno sui marchi tedeschi, in particolare Bmw, Mercedes, Porsche e Audi, ma non solo. A ruota gli altri gruppi della Ue, come Stellantis, che ha una delle sue gambe in Nord America e nel 2024 dall'Italia ha esportato circa 20mila veicoli dei marchi Fiat, come la 500e prodotta a Mirafiori, Alfa Romeo, Dodge e Maserati negli Usa. Anche il lusso deve fare i conti e Ferrari a marzo ha aumentato il listino fino al 10%. Il fattore dollaro debole, che incide per un altro 10%, non aiuta: «È come se fosse il 15% più il 10% - dice Gianmarco Giorda, direttore dell'Anfia, sigla della componentistica italiana - i margini sono bassi, i contraccolpi sull'auto tedesca si sentono e i costruttori scaricheranno sulla filiera perché sarebbe inimmaginabile alzare i prezzi. Le esportazioni verso gli Usa valgono 4,5 miliardi, gli extracosti intorno ai 650 milioni».

— **D.LON.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

FARMACEUTICA

Prima la speranza dell'impatto zero poi l'amara sorpresa della tassa base

La buona notizia, per l'eccellente industria farmaceutica italiana, dura poche ore. Fino a ieri sera, sembrava che il settore sarebbe stato investito da dazi pari a zero, almeno in prima battuta. Poi, alle 22 e 25 ora italiana, la Casa Bianca diffonde una "scheda informativa" che spazza via ogni illusione. Con le auto, la componentistica delle auto e i semiconduttori, anche i farmaci italiani ed europei sono colpiti da dazi al 15%. Gli Usa lo decidono dopo un'indagine commerciale, ai sensi della Sezione 232 del Trade Expansion Act, che passerà allo storia come la più veloce della storia. In questo quadro pesante, l'Ue sarebbe riuscita a strappare a Trump soltanto un impegno politico. I prelievi americani all'import resteranno al 15%, anche in caso di future revisioni degli accordi commerciali. E non è chiaro se almeno pochi "generici" siano esenti. Lo scenario dei dazi al 15% non fa dormire sonni tranquilli a Marcello Cattani, presidente di Farmindustria. A suo parere, le gabelle rischiano di inceppare un meccanismo collaudato che vede gli Usa come massimo importatore al mondo di medicine e l'Europa come generoso fornitore. Mettere della sabbia nel meccanismo significa colpire i campioni comunitari del settore (Italia, Francia e Germania) a tutto vantaggio dell'industria cinese.

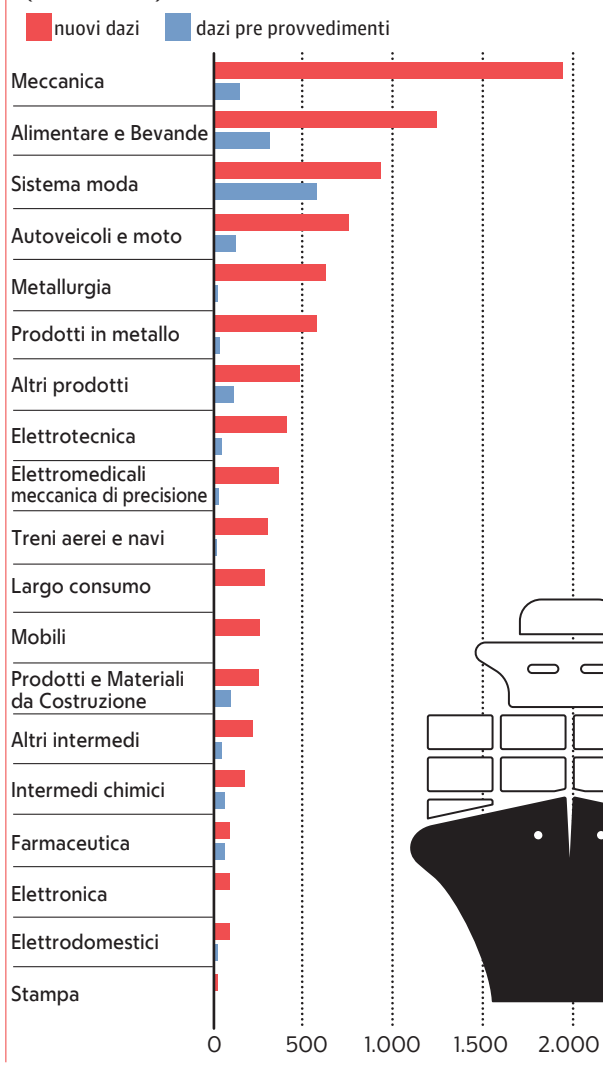
— **A.FON.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CONTO DEI DAZI POST ACCORDO

Dazi fronteggiati sul mercato USA dall'Italia (mln di euro)





ENERGIA

Il peso del gas americano da dividere tra i paesi Ue

I nuovi dazi al 15% restano ancora un enigma, se riferiti al comparto energia. Da un lato, infatti, non sono attesi impatti in entrata, perché non ci sono produttori in Italia (forse nemmeno in Europa) tanto forti da esportare negli Usa, l'impatto ci sarà eccome, se si contano gli impegni a margine presi da Ursula von der Leyen con Donald Trump. L'Ue si è infatti impegnata a rilevare dagli Usa energia e chip per 750 miliardi di dollari nei prossimi 3 anni: misura decisiva per limitare al 15% le tariffe su alcuni settori chiave. Von der Leyen ha detto che i 750 miliardi saranno soprattutto acquisti di gas liquefatto (Gnl) e combustibili nucleari, due prodotti di cui gli Usa sono ricchi e che dalla crisi 2021 stanno contribuendo a rimpiazzare il gas russo. Tuttavia, a parte il fatto che il Gnl Usa via nave costa ben più del gas russo via tubo, non esiste un "compratore unico" di energia nell'Ue: e il mercato del gas, benché connesso, è rifornito da singole aziende nel continente. Tra queste c'è l'Eni, un leader nella vendita di gas in Europa che non subirà l'impatto dei dazi, è da poco si è impegnata a comprare Gnl Usa da Venture Global: ma solo dal 2030, per vent'anni e per 2 miliardi di metri cubi l'anno. Un contratto del 16 luglio che non rientra nell'impegno dei 750 miliardi.

— **A. GR.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

MECCANICA

Rischiano le piccole imprese si spera nelle macchine utensili

Una forte ansia attanaglia, in queste ore, le aziende italiane della meccanica, che incassano ben due colpi. Al dollaro debole (il primo) si aggiungono ora i dazi al 15% che scaricheranno sul settore un peso economico importante. Le nostre imprese inviano verso gli Stati Uniti il 27% delle esportazioni totali per un valore di 18 miliardi di euro, annui. Un prelievo del 15%, come quello concordato dagli Usa e l'Ue in questi giorni, costerà quindi 2,7 miliardi. Nelle scorse ore, Simone Bettini ha confessato la sua preoccupazione: «Le aziende della meccanica, per oltre il 90%, hanno dimensioni medie e piccole. Dunque mancano dei margini per assorbire quel 15%», ha spiegato il presidente di Federmeccanica. Anche in questo ambito partono intanto le preghiere perché le gabelle americane risparmino alcuni ambiti e sottosettori più specifici. Ucimu, l'associazione dei costruttori italiani di robot e automazione, spera ad esempio che le macchine utensili per la lavorazione dei metalli siano esentate dalla tassazione. Sono beni di cui gli americani hanno una fame vorace. Mancano - questo è noto - di produttori locale capaci di soddisfare la domanda interna in settori che esigono massima qualità, come l'aeronautica e la difesa.

— **A.FON.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

ACCIAIO

Non si vuole toccare l'imposta al 50% concesso solo un sistema anti-Cina

Acciaio e alluminio restano gravati di un dazio al 50%, sebbene sia all'orizzonte l'introduzione di un sistema di quote in funzione anti-dumping cinese. Come funzionerà? Non è ancora chiaro, ma sarà legato alle quantità di materiale exportato negli Usa. Di fatto verrà introdotto un sistema di contingenti tariffari basato sui flussi commerciali storici: sotto una soglia, si applicheranno le normali tariffe dello Stato più favorito. Acciaio e alluminio sono un pallino di Trump, settori su cui il presidente non ha mai concesso nulla. A partire dal 12 marzo gli States hanno introdotto dazi del 25%, inclusi i prodotti derivati, da tutti i Paesi. Successivamente, dal 4 giugno, le tariffe sono state raddoppiate, portandole al 50%. E non c'è accordo che scalfisce questa quota. Quanto vuol dire per l'Italia? Nel 2024, l'Italia ha esportato negli Stati Uniti alluminio per 1,8 miliardi di dollari, acciaio per 600 milioni di dollari e prodotti in ferro e acciaio per 1,5 miliardi di dollari. Non si tratta di una delle voci tra le più pesanti. L'America importa dal resto del mondo acciaio e alluminio per 110 miliardi di dollari. La metà dei beni acquistati viene da Canada, Cina e Messico, poi viene l'Europa e, tra i diversi Stati, in testa c'è la Germania.

— **D.LON.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

MODA

Marchi tricolori già in calo in bilico 500mila posti

Il made in Italy rischia di essere molto penalizzato dalle tariffe, che sommano il 15% dei dazi doganali a un crollo del dollaro di simili proporzioni. Se per l'alto di gamma che, ha margini superiori e marchi unici, l'aumento potrà essere gestito ribaltando l'aggravio sul prezzo dei listini, per calzature, pelletteria e tessuti il rischio è di mettere in crisi tante realtà che vivono di export: ovvero 40mila aziende e oltre mezzo milione di addetti. Se molti marchi del lusso avevano già ritoccato i prezzi a inizio anno, altri come Cucinelli, Ferragamo, Moncler, Prada e Zegna non hanno escluso di poterlo fare in futuro. Gli Stati Uniti, anche per le aziende di lusso, sono da sempre il primo mercato di sbocco. La quota dell'export verso gli Usa del settore è al 17% pari a 11 miliardi di controvalore, con un dazio teorico di 1,65 miliardi. Senza contare che per Confindustria Moda, l'export nei primi 4 mesi è già calato del 3,3%, proprio per paura dei dazi e per un calo anche degli ordini provenienti dall'Asia. Per la filiera produttiva, che da anni soffre un calo dei volumi, le tariffe sono un costo enorme. Non a caso da anni le concerie e le aziende dei tessuti, sono costrette a cedere il controllo ai grandi marchi globali (spesso francesi) per garantire la produzione e i posti di lavoro.

— **S.B.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

@ilsantoeinchiesa

L'intervista

Parla lo psichiatra

«Il linguaggio del corpo? Uno scontro tra opposti»

«Ame von der Leyen invece è piaciuta».

Ma come professor Claudio Mencacci, past president della società italiana di psichiatria: Judy James, esperta di linguaggio del corpo, sul «Mirror» ha definito fallimentare la gestione comportamentale di Ursula e lei la promuove?

«Non solo la promuovo. Sono rimasto anzi molto colpito dalle capacità espresse in questa occasione. Ha mantenuto una linea educata e gentile. Ho visto alcuni spezzoni del vertice e ne ho tratto una buona impressione sulla modalità con cui la presidente europea l'ha affrontato. Mi sono sentito ben rappresentato da lei e mi è parsa tutt'altro che debole».



Esperto Claudio Mencacci

Non è stato un errore apparire così remissiva, le mani poggiate sul grembo?

«Essere gentili non significa essere perdenti e sottomessi. È uno stile. Inoltre, pensiamo alla difficoltà rappresentata dalla sede dell'incontro».

Quali difficoltà? È normale per un leader giocare fuori casa.

«Sì, ma la partita si è giocata in Scozia sul terreno familiare a Trump in virtù delle origini della madre che emigrò negli Usa con poche decine di dollari. Il figlio ha voluto restituire un'immagine di forza e controllo del territorio, il suo, un resort di golf».

Con la forza si vince?

«Trump ha sempre un atteggiamento dominante sul piano della postura, con quelle gambe divaricate e lo sguardo duro, impenetrabile. Noi da europei lo giudicheremmo scomposto. Anche la sua stretta di mano è un voler trascinare l'avversario dalla sua parte, von der Leyen si aspettava il baciamano e invece si è sentita tirare in avanti».

Sul «Mirror» l'hanno criticata per la tattica dell'opossum, che quando subisce si finge morto.

«Parliamo di una donna di tradizioni aristocratiche. Il suo sguardo non era distaccato ma concentrato. È rimasta attenta in condizioni sfavorevoli, di dominanza scenica. Uno scontro di due entità completamente opposte».

Dazi al 15%, un risultato gramo, commentano gli osservatori.

«A volte per limitare i danni bisogna incassare. La presidente ha puntato all'accordo. Sbaglia chi parla di sottomissione diplomatica».

Margherita De Bac

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al resort L'incontro sui dazi avvenuto ieri in Scozia tra il premier britannico Keir Starmer e Donald Trump nel resort Turnberry del presidente Usa *(Epa)*

«Un giorno buio» «È l'accordo migliore» Ue divisa sui dazi

dal nostro corrispondente
Stefano Montefiori

PARIGI Dopo la prima e solitaria reazione positiva a caldo del cancelliere tedesco Friedrich Merz, domenica sera — «tutelati i nostri interessi fondamentali» —, ieri è stata la giornata dell'accettazione a malincuore, in Europa.

Con una voce che però si è distinta, per pessimismo e tono epocale: il primo ministro francese François Bayrou ha scritto su X che «è un giorno buio quello in cui un'alleanza di popoli liberi, riuniti per affermare i propri valori e difendere i propri interessi, si rassegna alla sottomissione».

La parola scelta da Bayrou è pesante, soprattutto in Francia, perché *Sottomissione* è il titolo del celebre romanzo di Michel Houellebecq che dal 2015 a oggi è diventato un fantasma quasi ossessivo nel dibattito pubblico. Quella sottomissione era della Francia all'Islam, in un prossimo futuro; questa evocata da Bayrou è la sottomissione dell'Unione europea agli Stati Uniti adesso, nel presente.

L'uscita di Bayrou si è attirata il sarcasmo di qualche commentatore e avversario politico: «Che lampo di lucidità, bisogna assolutamente passare questa analisi al premier perché agisca!», ha detto Laurent Jacobelli del *Rassemblement national*, centrando un punto sensibile: Bayrou è sembrato cadere dalla nuvole, come se il capo del governo non fosse lui. E se non ha potuto fare nulla per evitare la sottomissione dell'Europa, questa è la più chiara ammissione di impotenza e di perdita di influenza della Francia, e anche degli altri Paesi scontenti ma incapaci di imporre un'altra linea. «Voi non c'eravate in quella sala, è stato il miglior accordo possibile», ha sbottato ieri il commissario per il Commercio e negoziatore per la Ue, lo slovacco Maros Šefcovic, a un certo punto della conferenza stampa a Bruxelles.

Il presidente Emmanuel Macron, che nelle scorse settimane aveva guidato la linea dura contro le imposizioni del presidente Trump, da due giorni preferisce tacere (come fa anche il leader polacco Donald Tusk). L'aspetto positivo, sottolineato un po' da tutti in Europa, è che questa «intesa squilibrata» almeno «toglie l'incertezza», come dice il ministro per gli Affari europei, Benjamin Haddad, che però non rinuncia a usare di nuovo la minaccia del «bazooka»: «Siamo importatori di servizi digitali americani che continuano a beneficiare di un via libera fiscale in Europa. L'attivazione dello strumento anticoercizione europeo deve porvi rimedio, per tassare i servizi digitali americani o escluderli dai mercati pubblici. È ancora più urgente, dopo gli annunci di domenica».

Reazione indignata di Marine Le Pen, che parla di «fiasco politico, economico e morale», e da sinistra il futuro candidato presidenziale Raphaël Glucksmann le risponde che «lei ha sostenuto

Negoziatori



I due team Con von der Leyen (da destra): il commissario al Commercio Šefcovic, il capo di gabinetto Seibert, la negoziatrice Weyand e Tomas Baert. A destra di Trump, il segretario al Commercio Lutnick e, dietro, l'ambasciatore Jamieson Greer

Il commento

È un'intesa che appare fragile (e anche precaria) La debolezza che va superata

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

E con i Paesi del Nordamerica gli Stati Uniti avevano stretto un trattato formale. Con l'Unione europea invece Trump per ora ha qualche dichiarazione pubblica non particolarmente in linea con quelle della stessa von der Leyen e già questo rischia di diventare un problema per l'economia: se le imprese italiane, francesi o tedesche si convincono che l'accordo scozzese è scritto sull'acqua e può saltare in ogni momento — con minacce di altri dazi a seguire — proseguiremo nell'incertezza che il «deal» di domenica avrebbe dovuto risolvere; dunque le stesse imprese europee continueranno a investire di meno.

E purtroppo un'occhiata al poco che per ora si sa non rafforza la credibilità dell'intesa. In cambio della concessione di dazi appena al 15% anziché al 30% su gran parte dell'export verso l'America — contro dazi di Bruxelles quasi a zero — l'Unione europea si impegna a comprare prodotti energetici statunitensi per 750 miliardi di dollari. In tre anni. Ha senso? L'analista GaveKal Research calcola che l'intero export mondiale di gas e petrolio degli Stati Uniti vale 141 miliardi di dollari l'anno ai prezzi attuali; l'Europa non arriverebbe a spendere neppure duecento miliardi anche se comprasse dagli Stati Uniti reattori modulari e combustibile nucleare, mentre il campione americano del settore Westinghouse già fatica a tener dietro agli ordini nel proprio Paese. Ma vediamo la stessa «promessa» di von der Leyen dall'Italia: per fare la propria parte nel «deal», il Paese dovrebbe spendere 30 miliardi di euro l'anno per comprare il gas solo dall'America e solo in forma liquefatta, tuttavia abbiamo già vari contratti pluriennali o pluridecennali aperti Algeria, l'Azerbaigian e Norvegia, quindi dovremmo comunque



Il retroscena

Ma il testo scritto ancora non c'è L'ansia di Bruxelles: molti i punti aperti

di **Giuseppe Sarcina**

I diplomatici di Washington, Bruxelles e dei Paesi europei più esposti, Italia compresa, stanno lavorando intensamente per trasformare, entro venerdì, la stretta di mano tra Ursula von der Leyen e Donald Trump in un accordo scritto. Certo, quando c'è di mezzo il leader della Casa Bianca vanno sempre messi in conto improvvisi cambiamenti o ripensamenti totali. Ormai questa è una variabile indipendente delle relazioni internazionali, che si parli di Ucraina o di Medio Oriente, oppure, appunto, di commercio. Tra i governi e anche nei mercati finanziari, quindi, scorre una corrente di inquietudine, di incertezza. Ci possiamo fidare?

Al momento, comunque, lo schema prevede pochi punti fissi. Innanzitutto il dazio di riferimento è fissato al 15% e sarà applicato al 70% circa delle merci europee esportate negli Usa. Il totale dell'export è pari 531 miliardi di euro, con un surplus di 198,2 miliardi, a favore della Ue. La percentuale del 15% assorbe le tariffe preesistenti, penalizzando quasi tutti i settori. L'eccezione più rilevante è il comparto dell'automotive, veicoli e componentistica. Il prelievo alle dogane Usa scende dal 27,5% al 15%.

Su tutto il resto, la trattativa è in pieno sviluppo. Un capitolo importante è quello dell'acciaio. L'obiettivo degli europei è di tornare al sistema delle quote, introdotto durante la presidenza di Joe Biden. Vero, Trump, ha imposto il prelievo più alto in assoluto: 50%. Ma il dazio potrebbe scattare solo oltre una certa quantità di export. Quale? Il tentativo è di far coincidere la soglia critica con il volume attuale delle vendite. In sostanza le aziende siderurgiche della Ue verserebbero il balzello del 50% solo se dovessero aumentare le esportazioni verso gli Stati Uniti. Ma il trend si muove in direzione opposta: i maggiori produttori europei, compresi quelli italiani, hanno già iniziato un graduale disimpegno dal mercato d'oltreoceano. In cambio gli europei sono pronti a stringere un patto per contenere le esportazioni di acciaio cinese, oltre che di rame e di alluminio. Il Commissario Ue al Commercio, Maros Šefcovic, l'ha definita «l'alleanza transatlantica dei metalli», senza specificare che cosa voglia dire in pratica.

Ancora in bilico, invece, il destino dei prodotti farmaceutici. L'intesa prevede anche in questo caso una tariffa del 15%. Ma le autorità americane stanno conducendo un'inchiesta per stabilire se non siano necessarie misure protezionistiche più restrittive. In ogni caso, alcuni medicinali generici potrebbero, invece, rientrare nella «lista magica» delle merci totalmente esentate dai dazi. A Bruxelles stanno confluendo le richieste dei vari governi per inserirvi questo o quel prodotto.

Sul vino e l'agroalimentare, filone chiave per l'Italia, si sta procedendo con una trattativa capillare, categoria per categoria. Obiettivo: spuntare un prelievo medio decisamente inferiore al 15%. In parallelo, la Commissione sta predisponendo un elenco di merci «made in Usa» vendute in Europa a dazio zero. Questo volume vale già circa 70 miliardi di euro, su un import totale di 334 miliardi di euro dagli Stati Uniti.

Si sta cercando di fare chiarezza anche sui due grandi impegni assunti dalla Ue. Von der Leyen ha garantito che l'Unione acquisterà, da qui al 2028, energia prodotta in America per un valore di 750 miliardi di euro. Vale a dire circa 250 miliardi all'anno. Nel concreto sembra un obiettivo irraggiungibile, visto che nel 2024 la Ue ha importato gas naturale liquido per 76,9 miliardi di euro. Impensabile triplicare il traffico da un anno all'altro, se non altro perché le forniture dipendono dalla domanda delle aziende che si muovono sulla base dei prezzi, non per obbligo politico. Šefcovic ha spiegato, un po' fumosamente, che nella somma vanno compresi anche gli acquisti di petrolio, di «carburante per il nucleare», si presume uranio, e, a sorpresa, almeno «40 milioni di chip» da inserire nei semiconduttori. Ma le parti stanno ancora discutendo per definire con più precisione le diverse voci di spesa.

Stesso discorso per i 600 miliardi di investimenti diretti negli Stati Uniti. Per ora si sa solo che «arriveranno da aziende private». Probabilmente a Bruxelles si punta a inserire stanziamenti già in programma, in modo da alleggerire quello che sarebbe un impressionante trasferimento di capitali. Nel conteggio potrebbero rientrare anche gli investimenti finanziari, per esempio la sottoscrizione dei titoli di Stato da parte delle banche europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La conversazione Ursula von der Leyen e Donald Trump in Scozia

Parigi delusa, Macron tace Parla il premier Bayrou: Europa sottomessa agli Usa La cautela di Merz: poteva andare peggio L'insoddisfazione di Sánchez Il negoziatore Šefcovic: abbiamo fatto il possibile



Primo ministro Il francese François Bayrou, 74 anni, premier dallo scorso dicembre

Amarezza

È un giorno buio quello in cui un'alleanza di popoli liberi, riuniti per affermare i propri valori e difendere i propri interessi, si rassegna alla sottomissione

Trump, e adesso condanna la sottomissione agli Stati Uniti: non ha vergogna di niente».

Il Kiel Institute for the World Economy stima che un tasso del 15% comporterà una riduzione a breve termine del Pil tedesco dello 0,13%, superiore alla perdita dell'Unione nel suo complesso, ferma allo 0,1%. La Francia (0,01%) e l'Italia (0,02%) potrebbero essere meno colpite, anche se queste proiezioni non tengono ancora conto delle possibili eccezioni per alcuni settori (farmaci, prodotti chimici e agricoli). Forse anche per questo il cancelliere Merz ieri ha cambiato tono e ha detto di «non essere soddisfatto» prevedendo «un danno considerevole all'economia tedesca». Comunque, Merz resta convinto che «era il meglio che si potesse ottenere».

Il premier spagnolo Pedro Sánchez sostiene l'accordo «ma senza entusiasmo», mentre quello ungherese Viktor Orbán, vicino a Trump e nemico dell'Unione pur facendone parte, esulta: «L'intesa è peggiore di quella siglata tra Stati Uniti e Gran Bretagna. Il presidente Trump si è mangiato Ursula a colazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

pagare i fornitori di quei Paesi anche se non ritirassimo il loro prodotto.

In sostanza, questa parte dell'accordo fra Trump e von der Leyen non sta in piedi. Quanto agli investimenti discussi per 600 miliardi di dollari delle imprese europee negli Stati Uniti, in proporzione già l'Italia dovrebbe raddoppiare il ritmo annuo degli investimenti esteri per concentrarli tutti in un solo Paese. Neanche questo sta in piedi. Il presidente degli Stati Uniti così ha già in mano gli argomenti per sostenere che l'Europa non fa la propria parte e tornare a minacciare ritorsioni, non appena lo trovi utile.

I mercati finanziari invece ieri sono parsi credere all'altro impegno di von der Leyen sul campo da golf di Trump a Turnberry, quello di un aumento di commesse della difesa a imprese americane. Quasi tutti gruppi europei del settore — l'italiana Leonardo, la francese Thalès, la tedesca Rheinmetall, il consorzio Airbus — sono caduti bruscamente in borsa perché gli investitori ora pensano che quelle aziende avranno meno ordinativi dai loro governi; invece nelle stesse ore sono saliti bene i titoli dei loro concorrenti americani — Lockheed Martin, Raytheon-Rtx, Northrop Grumman, Boeing — per ragioni uguali e contrarie: ci si aspetta che i soldi dei contribuenti europei alimenteranno più ricerca, più tecnologie e più lavoro specializzato in America e meno in Europa.

Ma quel che vale per la difesa, vale in generale per gran parte dei settori più strategici in Europa. Il farmaceutico, per l'Italia una decina di miliardi di euro all'anno di export negli Stati Uniti, resta avvolto nella nebbia quanto ai dazi che subirà. E le borse di Francoforte e Parigi ieri sono scivolate — dopo il sollievo iniziale per l'«accordo» — non appena una seconda occhiata al patto di von der Leyen con Trump ne ha rivelato la fragilità. Particolarmente male quasi tutto l'intero settore dell'auto, che pure dovrebbe beneficiare di tariffe ridotte dal 25% al 15%. Ma soprattutto ieri l'euro è venuto giù: meno 1,27% sul dollaro, uno spostamento enorme in un giorno per essere fra le due più grandi monete del mondo.

Significa che molti mettono in conto l'effetto reale delle precarie intese di Turnberry: una nuova frenata dell'economia europea. Gilles Moec di Axa stima mezzo punto di prodotto di meno e per l'Italia comporterebbe il ritorno a una crescita zero; Nicola Mai di Pimco pensa che la perdita di reddito sarà di un punto e per l'Italia comporterebbe recessione, non il massimo per un'economia tornata solo nel 2023 ai livelli del 2007. Forse è tempo di chiedersi come scuoterci di dosso questa debolezza cronica, piuttosto di sperare ancora nella saggezza di Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere.it
Le notizie dal mondo con aggiornamenti, analisi e immagini sul sito del «Corriere della Sera»

@ilsantoeinchiesa

Primo piano La sfida sul commercio

Meloni: c'è ancora da battersi La trattativa sulle esenzioni

La premier in Etiopia: si vada nei dettagli dei settori. Tajani: 15% soglia alta ma sostenibile

ROMA Si è «evitata una guerra commerciale» ma «ci sono ancora margini di trattativa». Dal governo alla maggioranza la linea sui dazi è chiara: non ci si può nascondere le difficoltà per le imprese che «bisognerà sostenere», ma il giudizio sull'accordo è positivo. Si distingue la Lega: «Sostenibili i dazi al 15 per cento? Chiediamolo alle imprese», è tagliente Matteo Salvini che attacca Ursula von der Leyen.

Da Addis Abeba, dove si trova per il summit dell'Onu, Giorgia Meloni dettaglia un po' il suo commento all'intesa tra Ue e Usa. «Giudico positivamente che si sia raggiunto un accordo — premette, ribadendo il concetto espresso a caldo la premier — perché una escalation commerciale avrebbe avuto conseguenze imprevedibili e potenzialmente devastanti». Nel merito, poi, per Meloni il 15 per cento è una soglia «sostenibile se comprende i dazi precedenti che di media erano al 4,8», anche rispetto ad altre ipotesi che puntavano al 10 ma sommando i dazi precedenti. «Dopodiché bisogna andare nei dettagli». Cioè verificare che settori «particolarmente sensibili come auto e farmaceutica», siano dentro questo 15 per cento, e «le possibili esenzioni su alcuni prodotti agricoli». L'accordo che Meloni definisce «di massima e non vincolante» su cui «c'è ancora da battersi», può poi essere mitigato con interventi che la Ue e l'Italia stessa dovranno assicurare: gli aiuti, certo, ma anche «semplificazioni e mercato unico», tutto un lavoro «su cui l'Europa non può più perdere tempo».

Per rassicurare il mondo produttivo è al lavoro Antonio Tajani. «Il 15 per cento è un dazio alto ma sostenibile — dice il ministro degli Esteri incontrando alla Farnesina le imprese italiane sul dossier — si rischiava un quadro peggiore». Il vicepremier forzista si augura che nelle esenzioni possa rientrare, oltre alla farmaceutica, anche il vino. E poi auspica l'intervento della Bce perché ridurre la forza dell'euro compensi la svalutazione del dollaro, «un dazio aggiuntivo», sostiene. «Ancora non è tutto chiuso. Bisogna vedere bene dettaglio per dettaglio. I dazi non fanno bene a nessuno, però questa era la migliore trattativa possibile. Ora possiamo vigilare e aiutare le imprese, magari con un progetto europeo», chiude Tajani.

Emergono le perplessità nella Lega ascoltando Salvini. Certamente «il governo italiano ha fatto tutto il possibile», dice il vicepremier, e tuttavia altrettanto «sicuramente qualcosa a Bruxelles non funziona, non da adesso e non per colpa di Trump». Nel mirino del segretario del Carroccio il Green deal: «Se qualcuno vuole lasciare a piedi sette

Le tappe

L'ipotesi del Tesoro



Con la decisione di Donald Trump di alzare i dazi doganali Usa nel mondo, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti *(foto)* a giugno dice che è «insostenibile andare troppo oltre il 10%»

Il punto di equilibrio



A fine giugno la premier Meloni *(foto con Trump)* afferma che sarebbe pronta a firmare su dazi del 10%, anche se applicati in modo unilaterale dagli Usa. Per il governo è il «punto di equilibrio minimo»

Tajani e il patto a tre con il Canada



A inizio luglio Antonio Tajani *(foto)* concorda che «il 10% sarebbe una cifra tollerabile, ma l'idea dovrebbe essere di arrivare a zero dazi e costruire un grande mercato tra Europa, Canada e Stati Uniti»

L'escalation da evitare



Domenica, raggiunto l'accordo in Scozia tra Trump e von der Leyen, Meloni si è detta «positiva». Il ministro Tommaso Foti *(foto)*, al *Corriere*, ha detto: «Così si evita il conflitto»



Il summit La premier Meloni nel corso dei lavori ieri in Etiopia



Le parole «Costruire un nuovo paradigma» è il messaggio lasciato dalla premier



L'intervista

«Dall'olio d'oliva ai formaggi, non per tutti sarebbe un dramma Gli attacchi? La sinistra è isterica»

Lollobrigida: nessun imprenditore ha mai pensato di lasciare gli Usa

DALLA NOSTRA INVIATA

ADDIS ABEBA Dall'annuncio dell'accordo sui dazi è stato bombardato di telefonate dalla filiera dell'agroalimentare e del vino. Francesco Lollobrigida, ministro FdI dell'Agricoltura e della Sovranità alimentare, che dicono? È una débâcle o no? «Vediamo. Ho appena attaccato con un nostro produttore che era con un importatore di pomodoro americano. Mi diceva che hanno appena ricominciato a chiudere i contratti. Stanno facendo buoni affari perché finalmente la situazione si è stabilizzata».

Sì, ma al meglio o al peggio?

«Vediamo. Per un Paese esportatore come il nostro i dazi sono sempre un problema, ma da una prima analisi l'impatto per alcuni settori potrebbe non essere così drammatico. Per diverse ragioni».

Quali?

«Intanto alcuni prodotti nostri non sono replicabili negli Stati Uniti. Pensiamo all'olio di oliva, che importano per il 95%, o al pecorino, che lì non sanno fare».

E quindi?

«A prescindere dal prezzo, dovranno continuare a importare certi beni dai Paesi in grado di produrli. Probabile che gran parte dei dazi non saranno pagati dai produttori italiani, ma verranno spalmati sull'intera filiera, che per la maggior parte dei prodotti, per valore, è negli Stati Uniti. E poi...».

E poi?

«Alcuni prodotti potrebbero mantenere inalterati i dazi precedenti all'aumento fatto da Trump nell'aprile scorso. Il parmigiano, ad esempio dal 15%, che paga dal 1964, era schizzato al 25%. Se i dazi fossero al 15% "flat" per i produttori di parmigiano sarebbe un risultato eccezionale, come mi dicevano oggi. Ma anche sul resto dei formaggi e sugli aceti il 15% sembra potenzialmente assorbibile senza influenzare in modo negativo il nostro export. Ovviamente non vi è alcuna certezza, stiamo lavorando con Ismea (Istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare, *ndr*) a proiezioni. Bisogna aspettare le tabelle e le eventuali esenzioni che possono risultare

Il nodo

- Uno dei settori che rischiano di pagare un pesante prezzo a causa dei dazi americani è l'agroalimentare
- Le organizzazioni di categoria chiedono all'Ue interventi per mitigare i danni

La parola

AGROALIMENTARE

È quella parte del comparto economico nazionale che approvvigiona il Paese di beni fondamentali e primari, cioè gli alimenti. Si tratta di un sistema complesso di attività produttive e di servizio che vanno dallo sfruttamento della terra per ricavarne prodotti agricoli, alla trasformazione e trasferimento al consumatore finale. Vi rientrano coltivazione dei campi, allevamento di animali, pesca; lavorazione di materie prime per ottenere prodotti finiti (come caseifici, panifici, macellerie); trasporto, conservazione e vendita dei prodotti alimentari (come supermercati, ristoranti, mercati)

@ilsantoeinchiesa

milioni di automobilisti con l'euro 5 diesel è perché ci sono degli imbecilli a Bruxelles, non è per colpa di Trump. Azzerare la burocrazia europea subito e bloccare il Green deal che massacra le imprese» la sua ricetta. Riguardo agli imprenditori, per Salvini «parecchi che hanno prodotti d'eccellenza, non sono preoccupati, però sicuramente anche un 1% di dazio è un problema». In linea con la premier il leader di Noi moderati, Maurizio Lupi: «L'accordo ha permesso di scongiurare una guerra commerciale tra Usa e Ue che avrebbe fortemente danneggiato entrambi i mercati». Ma ora si tratta «di continuare a negoziare per ottenere esenzioni in alcuni settori chiave, e eliminare le barriere commerciali dentro la Ue».

Adriana Logroscino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

750
i miliardi
di dollari che l'Unione europea si è impegnata ad investire per acquistare prodotti energetici statunitensi

50
per cento
la quota di dazi che, al di là dell'accordo raggiunto dalla Ue con gli Usa, sarà applicata alle esportazioni in Usa di acciaio e alluminio

108
miliardi
le entrate doganali degli Usa tra gennaio e giugno
Il tesoro Usa prevede che possano superare i 300 miliardi nel corso del 2025

No alla manovra correttiva, l'ipotesi di usare i fondi del Pnrr

I timori per vino e automotive La leader studia la fase due e punta alla «difesa» europea

dalla nostra inviata
Virginia Piccolillo

ADDIS ABEBA Attutito il colpo dell'accordo, preso tempo per commentare nel merito e glissato sugli aspetti più rischiosi della trattativa, Giorgia Meloni si prepara alla fase due della guerra dei dazi. Consapevole che ora bisognerà strappare centimetro per centimetro delle aree *tax free* all'interlocutore americano.

Ecco perché assume una coloritura più articolata quel «ci sarà da battersi» pronunciato ieri dalla premier italiana ad Addis Abeba, prima di andare a co-presiedere il vertice Onu sulla sicurezza alimentare. Impegno che le ha consentito di sottrarsi a commenti più incisivi sulle parti meno presentabili della trattativa: «Non ho sentito ancora von der Leyen perché sono qui», ha detto ai giornalisti. O ancora: «Non conosco i dettagli e quindi non so esattamente a cosa ci si riferisca quando si parla di investimenti, acquisto di gas... Non sono in grado di valutare finché non ho i dati chiari».

Chiuso il vertice, però, si aprirà il dossier su come proteggere i nostri prodotti più pregiati. A cominciare dalla farmaceutica, ma anche la componentistica. E naturalmente agroalimentare e vino.

L'allarme tra gli imprenditori è alto. Al momento più sul vino che su altri prodotti fondamentali della filiera *food*: pasta, olio di oliva, aceti, formaggio. E forti pressioni vengono al momento fatte su Šefcovic per tutelare il vino, su cui batte anche la Francia.

Meloni ha annunciato possibili interventi per i settori più colpiti. Cassa depositi e prestiti ha fatto una stima e dalle prime analisi si potrebbe arrivare a un danno di «soli» 4 miliardi (mentre Confindustria stimava 23 miliardi). Cifra che, spiegano fonti del governo, non sarebbe insostenibile. Ma l'esecutivo esclude interventi sui conti, piuttosto pensa a una rimodulazione dei fondi del Pnrr, del valore di 14 miliardi, e del patto di Stabilità oppure alla riprogrammazione dei fondi di coesione. Di manovra correttiva non se ne parla, tagliano corto in ambienti governativi: non ha senso, spiegano, inserire nella finanziaria di quest'anno stanziamenti per contributi che devono essere ancora decisi. Non prima che l'accordo Usa e Ue sui dazi sia pazientemente definito settore per settore. Si dovranno poi valutare gli effetti reali sui singoli comparti. Per fare tutto ciò, insomma, servirà tanto di quel tempo da rendere superfluo un intervento sui conti dell'anno in corso.

Meloni ne ha discusso ieri per tutto il giorno con il vicepremier Antonio Tajani, che ha annunciato l'istituzione di una task force permanente sui dazi alla Farnesina. E se Matteo Salvini non ha rinunciato a lanciare bordate all'Ue, da Palazzo Chigi assicurano che «la maggioranza è compatta come sempre». La strategia viene concordata anche con il ministro dell'Economia Giorgetti, che prima di commentare vuole capire come la trattativa inciderà sulle categorie. «È ancora troppo presto», ripete come un mantra chi lavora al dossier: «Bisogna attendere i dettagli, che dettagli non sono». E aspettare gli esiti della trattativa sulle esenzioni. Anche perché sfuggono gli effetti a catena, quelli indiretti: la strategia di Trump ha agito penalizzando anche altri attori del commercio internazionale, a cascata ci saranno influenze non facilmente prevedibili su import ed export.

Ma c'è un punto che preoccupa particolarmente: la richiesta di investimenti negli Usa per alcuni settori, a cominciare dalla farmaceutica. Se può essere relativamente facile per alcune merci attivare linee di produzione in America, per un settore così, con laboratori, ricerca e macchinari, è molto complesso. Per l'automotive è altrettanto complicato.

Ma la premier non intende agire da sola. «La strategia di difesa dei nostri asset deve essere europea. Non solo con semplificazioni, rafforzamento della promozione internazionale e tutela dei nostri prodotti», dicono dall'inner circle della premier. «Noi proporremo di fare tutto ciò che si può immaginare insieme. Tutto quello che è necessario, come diceva qualcuno, dovrà essere fatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Africa

Il lago diventerà «polo turistico» con 25 milioni del Piano Mattei



Tra gli interventi di sviluppo realizzati in Africa grazie al Piano Mattei del governo italiano c'è anche la riqualificazione del lago Boye, in Etiopia, un bacino artificiale realizzato dalla collettività italiana locale ma poi abbandonato. La presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il premier etiope Abiy Ahmed Ali (*nella foto*) lo hanno visitato per verificare lo stato di avanzamento del progetto. Dopo la bonifica, l'obiettivo è quello di trasformare l'area in un polo turistico legato anche alla cultura e alla tradizione del caffè. Roma ha investito 25 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ruolo di Giorgetti
Il ministro, prima di commentare, vuole capire come l'intesa inciderà sulle categorie



Addis Abeba La premier Giorgia Meloni (al centro) e il ministro dell'Agricoltura (seconda fila, terzo da sinistra), Francesco Lollobrigida nel gruppo dei capi di governo e ministri protagonisti del vertice sui sistemi alimentari promosso in Etiopia dalla Organizzazione delle Nazioni Unite *(Imago-economica)*

determinanti».

E per il vino, quali prospettive?

«Il vino è quello che preoccupa di più. Ma su questo sembra che ci sia ancora la possibilità di rivedere la trattativa. Più facile quella sugli spiriti prodotti anche dagli Usa che potrebbe finire con zero a zero. Ma vedremo alla luce dei prossimi giorni se ci sarà davvero una riduzione dell'export. Lunedì 4 agosto a Palazzo Chigi abbiamo convocato una riunione del sistema produttivo per affrontare la questione vino, non solo legata ai dazi ma anche a una strategia complessiva».

Non è un po' troppo fiducioso?

«Non voglio essere ottimista a tutti i costi, ma nemmeno catastrofista come chi lo sta facendo in queste ore in modo del tutto strumentale».

A chi si riferisce?

«È paradossale che il Pd, che ha sostenuto dall'inizio Ursula von der Leyen, confermandole la fiducia, e dall'inizio ha detto che la trattativa la doveva fare l'Ue, adesso stigmatizzi l'accordo che lei ha concluso come il peggiore possibile».

Conte dice che Giorgia Meloni pur di compiacere Trump sacrifica il presente e il futuro degli italiani.

«Una lettura ridicola di una sinistra isterica che non sa cosa dire. La premier ha lavorato e sta lavorando perché l'Europa non continui a farsi del male da sola. Quello che conta per noi è solo il giudizio di imprenditori e cittadini».

Dall'opposizione pensano che la colpa sia dell'Italia che non ha voluto la linea dura dei contro-dazi suggerita dalla Francia. Sbagliano?

«Adesso siamo diventati il governo più influente di Europa e la Francia ininfluente sulle scelte? Ne prendiamo atto (ride, *ndr*). Noi lavoreremo per migliorare ulteriormente l'accordo. Ma nemmeno uno degli imprenditori di agroalimentare che ho sentito in queste ore ha mai pensato che dovessimo sostituire il mercato degli Usa o abbandonarlo. Sarebbe illogico. Perché, come ha detto la stessa von der Leyen, dobbiamo trattare con nazioni democratiche come le nostre. E rafforzare le economie per evitare che i nostri popoli ti dicano, come già successo, "se le autocrazie sono più solide allora rinunciamo alla libertà"».

Qui ad Addis Abeba però c'è chi si chiede allora perché, con il Piano Mattei, si appoggia un governo poco democratico?

«Il problema dell'Etiopia è la fame e l'autosufficienza alimentare. Noi cerchiamo di portare investimenti per garantire pace e prosperità. Non appoggiamo nessun governo ma crediamo nella autodeterminazione dei popoli e la rispettiamo. Qui come in tutto il mondo».

Cosa farete per i settori in difficoltà per i dazi?

«Tutto quello che si potrà immaginare insieme all'Europa. Ma aspettiamo di vedere la fine del negoziato. Meglio un bicchiere mezzo pieno che tutto vuoto».

V. Pic.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'incarico Francesco Lollobrigida, ministro dell'Agricoltura

> **La fiducia**
> **Non voglio essere ottimista a tutti i costi, ma chi è catastrofista lo fa in modo strumentale**

Su Corriere.it
Le notizie dall'Italia e dal mondo con tutti gli aggiornamenti in tempo reale con i video, le analisi e i commenti

@ilsantoeinchiesa

Primo piano La sfida sul commercio

Per l'opposizione è una «resa» Schlein: siamo subalterni agli Usa

Anche Conte boccia l'accordo: per compiacere Trump si sacrifica il futuro degli italiani

ROMA «Resa», «Caporetto», «Subalternità». L'accordo raggiunto tra Unione europea e Stati Uniti su dazi e tariffe incendia le opposizioni. A partire dalla segretaria del Pd, Elly Schlein: «Quello raggiunto dall'Ue con Trump non è un buon accordo come sostiene il governo Meloni. Ha i tratti di una resa alle imposizioni americane». Schlein accusa la premier italiana e altri «governi nazionalisti totalmente subalterni a Trump» per la «linea morbida e accondiscendente che ha minato l'unità europea e indebolito la posizione negoziale dell'Ue». 5 Stelle, che parla di «resa» e non di «intesa»: «Meloni ha definito l'accordo "positivo", "sostenibile", ma in realtà le condizioni dettate da Trump si riveleranno disastrose per l'economia europea e quella italiana». Secondo l'ex presidente del Consiglio «crolla il castello di carte di Giorgia Meloni: una premier che, pur di compiacere la Casa Bianca, ha deciso di sacrificare il presente e il futuro di milioni di italiani». Insomma: «Gli Stati Uniti brindano e Meloni prende atto della dura realtà: da "ponte" con Washington si è trasformata nella "testa di ponte" con cui Trump ha piegato le resistenze dell'intera Europa». E Stefano Patuanelli chiede che Meloni venga in Aula a spiegare, perché «questo accordo è una vera e propria Caporetto».

Anche per Matteo Renzi l'accordo è «la resa incondizionata dell'Europa al sovranismo di Trump». L'ex premier attacca Bruxelles e Roma: «Mai vista una leadership così insulsa e dannosa. Mandare Ursula von der Leyen a trattare con Trump è come mandare Cappuccetto Rosso a dialogare con il lupo». E incalza la premier: «I dazi sono al 15% eppure Palazzo Chigi studia la partecipazione di Meloni a Sanremo». Per Renzi «l'alleanza strategica Stati Uniti-Europa è diventata colonialismo».

Angelo Bonelli di Avs parla di «accordo che certifica la resa dell'Europa e il fallimento delle politiche del governo Meloni». Il co-portavoce di Europa Verde denuncia: «Von der Leyen, con il consenso di Giorgia Meloni, ha venduto l'anima a Trump per favorire gli interessi degli Stati Uniti». Bonelli contesta le parole della premier: «Meloni sostiene che l'accordo sia sostenibile per l'Italia, ma è l'esatto contrario come denunciano le organizzazioni delle imprese e degli industriali, che parlano di un danno da 23 miliardi di euro e della perdita di 100 mila posti di lavoro». Il deputato verde lancia il boicottaggio: «Invitiamo i cittadini a non comprare prodotti Made in Usa. Li aiuteremo con la nostra applicazione Trump-Tax.eu». Infine Riccardo Magi, segretario di +Europa, dopo aver attaccato Meloni e von der Leyen, conclude amaro: «L'Europa si è indebolita».

M.T.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

CAMPO LARGO

È il nome della ipotetica coalizione dei partiti di centrosinistra che andrebbe dal M5S ai centristi di Azione e Iv. I partiti hanno trovato unità nell'attacco all'operato del governo sul tema dei dazi, più difficile trovare una posizione comune sui candidati alle Regionali

Il «colonialismo»
Il leader di Iv Renzi: l'alleanza strategica Stati Uniti-Europa è diventata colonialismo

Il che avrà un prezzo: «Il 15% di dazi senza alcuna reciprocità sulla stragrande maggioranza dei prodotti italiani, unito alla svalutazione del dollaro, porterà a danni superiori ai 20 miliardi di export e a oltre 100 mila posti di lavoro a rischio». Con l'impegno, per giunta, di «maggiori acquisti europei di energia e di armamenti negli Usa pari a 750 miliardi, più 600 miliardi di investimenti delle imprese europee negli Stati Uniti». La richiesta al governo è di chiarire «subito quali misure intende mettere in campo per attutire i danni e rilanciare la domanda interna».

Ancora più duro Giuseppe Conte, leader del Movimento



In Veneto La segretaria del Partito democratico Elly Schlein, 40 anni, lo scorso weekend è stata a Marcon, in provincia di Venezia, in occasione della festa dell'Unità (*Pattaro/Vision*)

L'intervista

di **Maria Teresa Meli**

«Una scena mortificante, colpa di Meloni e Merz Servivano i contro-dazi»

Calenda: von der Leyen via al più presto, è incapace

ROMA Carlo Calenda, cosa pensa dell'accordo sui dazi tra l'Europa e gli Stati Uniti?

«Penso che Ursula von der Leyen debba andare via e anche al più presto perché è un'incapace. Mario Draghi non avrebbe mai approcciato un negoziato con Trump come ha fatto lei».

Ci va giù pesante...

«Mi sono occupato di politica commerciale, quindi anche di dazi, per dieci anni, da Confindustria e poi dal governo, e non ho mai visto un negoziato così assurdo. Quello che è successo è colpa di Meloni e Merz».

Perché?

«Italia e Germania, per preservare l'automotive, che poi non hanno preservato, hanno spinto per non mettere i contro-dazi. E infatti quando Trump ha messo i dazi provvisori l'Europa non ha reagito con altri dazi e perciò è partita senza avere nulla con cui negoziare. E von der Leyen domenica si è genuflessa davanti al presidente degli Stati Uniti, perché il problema non sono solo i dazi al 15 per cento (con Biden si aggiravano intorno al 2,5) ma anche l'aver acconsentito al fatto che le merci americane entreranno senza alcun dazio. Oltre a questo ci sono le follie sull'energia...».

Cioè?

«L'Europa acquista in totale 400 miliardi di energia: come farà ad acquistarne 250 dagli Usa senza sapere nemmeno il prezzo? Insomma, quella di domenica è stata una scena mortificante per un europeista come me».

Addirittura.

«Sì, siamo degli stati vassalli di un bullo che non la finirà qui. Quando si arriverà a parlare dei prodotti agricoli Trump farà un pressing gigantesco perché l'Europa apra anche a prodotti che non potrebbe comprare perché sono geneticamente modificati o perché hanno caratteristiche particolari, come il pollo alla clorina. E saprà che siamo sempre pronti a calarci le braghe».

Il premier francese François Bayrou ha detto che questo è uno dei giorni più neri dell'Europa.

«E ha ragione. L'Europa si è sfasciata davanti a Trump. Prima con gli impegni sulla Nato presi con leggerezza, senza spiegare in che cosa investiamo e come lo facciamo e poi si è ri-genuflessa domenica. Stiamo pagando il prezzo di non avere un'unione politica, di essere dipendenti dagli Usa per la nostra difesa e soprattutto di essere sempre, sempre proni. Spero che si opponga almeno Macron che era quello che i contro-dazi li avrebbe messi».

Lei diceva che così Merz e Meloni non hanno difeso nemmeno l'automotive.

«Per l'automotive è un disastro perché è triplicato il dazio base. Tra l'altro l'obiettivo vero di Trump non è incassare sui dazi. L'obiettivo per lui più importante è quello di portare le aziende a investire negli Stati Uniti. Cosa che faranno per tre motivi: in Europa hanno regole ambientali assurde, il dollaro si è svalutato del 13 per cento — e quindi è come se avessi un dazio del 28 — il costo dell'energia negli Usa è inferiore del 50%. Questo è il vero gioco di Trump che vuole reindustrializzare gli Stati Uniti a spese dell'Europa. E non abbiamo avuto il coraggio di opporci a questo».

Giorgia Meloni, però, dice che è un accordo tutto sommato positivo.

«Meloni è in difficoltà perché tutte le cose che ha detto sulle relazioni speciali con Trump si sono rivelate fesserie. Pensate che cosa avrebbe detto dall'opposizione se l'Europa avesse fatto un accordo del genere con gli Usa di Biden».

Il mercato dell'auto
Roma a Berlino volevano difendere l'automotive che invece ci ha rimesso: ora la tassa base è tripla

L'accordo comunque è siglato e sembra che ci sia poco da fare a questo punto.

«Io spero che le opinioni pubbliche europee si ribellino e in qualche modo boccino questo accordo perché altrimenti sarà solo l'inizio di una serie di vessazioni a cui noi ci assoggetteremo. Se io avessi oggi dei parlamentari europei farei votare loro la sfiducia a von der Leyen perché con lei l'Europa non può di certo andare avanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

- Carlo Calenda, 52 anni, dirigente d'azienda, senatore dal 2022, ex di Scelta civica e Pd, è stato ministro dello Sviluppo economico nei governi Renzi e Gentiloni (2016-2018)
- Dal 2019 al 2022 è stato europarlamentare
- Nel 2019 ha fondato il suo partito, Azione, di cui è segretario



Leader Carlo Calenda, 52 anni, senatore e segretario di Azione

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 20A1A64A51F523C4

Primo Piano
Lo scontro sulle tariffe

1.680 miliardi

IL TOTALE DELL'INTERSCAMBIO TRA UNIONE EUROPEA E USA
Gli scambi di beni e di servizi tra gli Stati Uniti e i Paesi della Ue valgono il 30% del commercio totale mondiale: 1.680 miliardi di euro nel 2024. Gli Stati Uniti lamentano un deficit commerciale nei beni pari a 198,3 miliardi di euro. L'Europa ha un deficit nei servizi per 148 miliardi di euro

Le reazioni all'accordo commerciale tra Stati Uniti e Unione europea



François Bayrou
Primo ministro francese

GIORNO BUIO PER L'EUROPA CHE SI RASSEGNA ALLA SOTTOMISSIONE
«È un giorno buio quello in cui una alleanza di uomini liberi, riuniti per affermare i propri valori e difendere i propri interessi, si rassegna alla sottomissione».



W. Niedermark
Board Confindustria tedesca

BDI: OGGI NON È UN BUON GIORNO PER L'ECONOMIA
«Oggi non è un buon giorno per l'economia. È stata evitata un'escalation. Ma ci aspettiamo significative perdite di crescita per la nostra industria»



Maros Sefcovic
Commissario Ue al Commercio

ACCORDO CON USA MEGLIO DI GUERRA COMMERCIALE
«L'accordo con gli Usa meglio di una guerra commerciale. Si apre un nuovo capitolo di collaborazione sull'Intelligenza artificiale. L'accordo è anche sulla sicurezza e l'Ucraina»

Accordo meglio della guerra, ma i dazi peseranno su crescita e lavoro

Il giorno dopo. Parigi giudica l'intesa «sbilanciata» e «non sostenibile». Berlino: «L'economia tedesca subirà un danno considerevole». Critiche le imprese: «Chiunque si aspettava un uragano ora è grato per una tempesta»

Isabella Bufacchi
FRANCOFORTE

Un giorno buio per l'Europa. Pur senza guerra commerciale. A dare voce alle proteste e allo sconforto del mondo imprenditoriale europeo colpito dai nuovi dazi americani al 15%, un rincaro che moltiplica per 10 i dazi precedenti e che provocherà un rallentamento – sia pur lieve nel breve termine - della crescita del Pil nell'area dell'euro, è stata ieri soprattutto la Francia con commenti fuori dal coro.

Il primo ministro francese Francois Bayrou, sul suo profilo X, ha definito l'accordo sui dazi «von der Leyen-Trump un giorno buio, quello in cui una alleanza di uomini liberi si rassegna alla sottomissione». I ministri francesi per gli Affari europei Benjamin Haddad e per il Commercio Laurent Saint-Martin hanno considerato l'accordo «bilanciato» e «non sostenibile».

Il cancelliere tedesco Friedrich Merz per contro ha preferito usare il linguaggio della diplomazia: «Non sono soddisfatto di questo risultato, ma penso che non fosse possibile ottenere di più tenendo presente la posizione di partenza che avevamo con gli Stati Uniti d'America. Sappiamo che l'economia tedesca subirà un danno considerevole a causa di queste tariffe».

Le esportazioni verso gli Stati Uniti rappresentano il 17% del totale di beni esportati dell'area dell'euro. I dazi dell'accordo al 15% si collocano a metà strada rispetto alle ipotesi utilizzate nello scenario base e nello scenario grave nelle ultime proiezioni macroeconomiche della Bce risalenti a giugno: gli economisti di Bce ed Eurosistema hanno ipotizzato dazi statunitensi innalzati al 10% sui beni importati dall'area dell'euro nello scenario di base e al 20% nello scenario grave. Nello scenario grave il tasso di incremento del Pil dell'area dell'euro scende allo 0,5% nel 2025, allo 0,7% nel 2026 e all'1,1% nel 2027, risultando cumulativamente inferiore di circa 1 punto percentuale a quanto prospettato nello scenario di base (0,9% nel 2025, 1,1% nel 2026 e 1,3% nel 2027).

Nelle prossime proiezioni macroeconomiche di settembre, utilizzate dal Consiglio direttivo per decidere la politica monetaria, gli economisti della Bce valuteranno l'accordo nel suo insieme, dando anche peso ai dazi per il settore auto calati dal 27,5% al 15%.

Tra i danni messi in luce ieri dall'industria tedesca, già alle prese con costi dell'energia ancora troppo elevati, c'è quello che impone all'Ue di importare dagli Stati Uniti energia per un valore di 750 miliardi di dollari nei prossimi tre anni. Questo costo potrebbe ricadere sulle imprese.

Il danno all'economia tedesca sarà visibile con il rallentamento del Pil sul breve termine. Il Kiel Institute for the World Economy (IfW) ha previsto ieri che i nuovi dazi ridurranno il Pil tedesco dello 0,13% entro un anno. «Se le conseguenze economiche a breve termine dell'accordo possono sembrare limitate – hanno commentato gli economisti di IfW - il danno a lungo termine per il sistema commerciale multilaterale è molto più grave: se da un lato l'Ue ha evitato una guerra commerciale nel breve termine, dall'altro sta pagando un prezzo elevato nel lungo termine abbandonando i principi del sistema multilaterale di commercio mondiale basato su regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO)».

La Federazione tedesca dell'industria tedesca (BDI) si è mostrata critica nei confronti dell'accordo commerciale: «il 15% avrà enormi effetti negativi sull'industria tedesca orientata all'export» ha commentato a caldo Wolfgang Niedermark, membro del consiglio direttivo della BDI. Wolfgang Große Entrup, a capo dell'Associazione dell'Industria Chimica Tedesca (VCI), ha dichiarato: «Chiunque si aspettava un uragano ora è grato per una tempesta». Per Dirk Jandura, presidente dell'Associazione tedesca per il commercio (BGA) «l'accordo Ue-Usa avrà effetti significativi in Germania. Costerà in termini di crescita, prosperità e posti di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA QUOTA COLPITA
Le esportazioni verso gli Stati Uniti rappresentano il 17% del totale di beni esportati dall'area euro

I DANNI MACRO
I dazi dell'accordo al 15% si collocano a metà strada tra lo scenario base e quello più grave stimato dalla Bce



Patto controverso. L'accordo al 15% divide l'Europa: c'è chi lo accetta pragmaticamente ma molti lo criticano

Un deal ancora da definire che salva i legami con Trump

I dettagli oltre i dazi

Il commissario Ue Sefcovic: «È la sicurezza, è l'Ucraina, è la volatilità geopolitica»

Marco Valsania
Dal nostro corrispondente
NEW YORK

Tutti d'accordo: il deal è enorme. Aggettivo inevitabile, visto un interscambio annuale che sfiora i duemila miliardi di dollari. Ma dietro i superlativi l'intesa tra Stati Uniti e Unione Europea, che di fatto alza i dazi sulla Ue per disinnescare una guerra commerciale, è in realtà al centro di aperto dibattito, su entrambi i lati dell'Atlantico. La sua efficacia è ipotecata da trattative sui dettagli: dai dazi americani effettivi in settori chiave quali farmaceutico, metalli e vini, ai vaghi impegni Ue sugli investimenti oltreoceano. Anche un documento congiunto in preparazione, stando a Bruxelles, conterrà «alcuni previsti impegni, altri dovranno essere espressi diversamente».

Non basta. L'intesa fa parte di una più vasta partita di politica estera. Parola dello stesso commissario Ue al Commercio Maros Sefcovic: «È la sicurezza, è l'Ucraina, è la volatilità geopolitica». Il compromesso sui dazi, insomma, prezzo da pagare per l'alleanza con Washington.

L'accordo quadro, il migliore possibile per Ursula von der Leyen reduce dal vertice scozzese con Donald Trump, di sicuro vede una nuova tariffa base sulla Ue del 15%, che, se non si sommerà ad altri dazi, dovrebbe riguardare il 70% dei prodotti Ue. Un netto aumento, anche se meno del 30% minacciato e con l'auto che conoscerà uno sconto dal 25% finora imposto. In passato, i dazi medi sul made in Europe erano variamente stimati tra 1,2% e 4,8%.

Dietro alla nuova barriera, si aspettano chiarimenti. Sul farmaceutico, la Ue avrebbe ottenuto assicurazioni che tariffe settoriali e globali Usa in arrivo non supereranno comunque il 15%. Fino alla loro entrata in vigore, inoltre, i dazi svanirebbero. Simile il destino di altri settori nel mirino di misure globali Usa, da microchip a legname e rame.

Acciaio e alluminio, per la Casa Bianca, restano colpiti dal 50%. La Ue ha tuttavia fatto sapere che è in preparazione un sistema di quote a tariffe inferiori e, in qualche caso, nulle. Nell'agroalimentare, da definire lo stato di vini e alcolici.

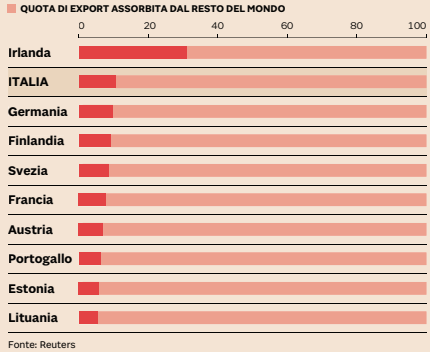
Tariffe zero reciproche riguarderanno una serie di prodotti "strategici": aeronautica e componenti, alcuni prodotti chimici e farmaci generici, macchinari per semiconduttori, risorse naturali e materiali di base critici. Alcuni prodotti agricoli, ma non carne di manzo, riso, etanolo, zucchero e pollame.

Anche le contropartite non tariffarie sollevano interrogativi: la Ue ha ammesso di non poter garantire investimenti da 600 miliardi negli Usa nei restanti tre anni del mandato Trump, perché arriveranno dal settore privato. Sono un impegno politico, non un obbligo legale, calibrato sulle intenzioni di aziende che ad oggi hanno già investimenti da 2.800 miliardi negli Usa. Diversi dunque dal pacchetto di 550 miliardi ideato dal governo giapponese nel suo deal con Washington. Maggiore certezza emerge sull'impegno triennale a comprare energia Usa per 750 miliardi (gas liquefatto, greggio e tech nucleari), frutto di piani Ue per smarcarsi da forniture russe. La Ue comprerà anche microchip Usa. Acquisti di armamenti sono da negoziare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Paesi più esposti con gli Stati Uniti

Dati in percentuale



Fonte: Reuters

INIZIATI IERI I NEGOZIATI IN SVEZIA

Cina e Usa verso proroga di 90 giorni della tregua

La bestia nera di Donald Trump resta la Cina. Così per chiudere la partita dei dazi le delegazioni dei due blocchi si sono acquartierate, dopo Ginevra e Londra, a Rosenbad, Stoccolma, palazzo iconico sede del governo svedese. Obiettivo, la sospensione dei dazi per altri 90 giorni, visto che il 12 agosto, data finale imposta dagli americani è dietro l'angolo. Ma le trattative febbrili faticano a trovare soluzioni alla sovraccapacità industriale della Cina e, quindi, allo squilibrio endemico della bilancia commerciale che segna ancora un vantaggio enorme per Pechino a scapito di Washington. Sul tavolo svedese anche le possibili soluzioni alla crisi Usa del fentanyl, gli accordi petroliferi della Cina con la Russia e l'Iran. Entrambe le parti stanno lavorando anche per garantire una visita in Cina del presidente Trump entro fine anno, per stemperare le tensioni. Gli Stati Uniti non a caso hanno congelato le restrizioni sulle esportazioni di tecnologia verso la Cina. I chip Nvidia di Jason Huang sono i primi destinatari di questa misura. Un drappello di ambasciatori del business a stelle e strisce, inoltre, in settimana sarà in Cina. Una delegazione di alto livello si metterà in viaggio, il tour sarà organizzato dall'US-China Business Council e guidata dall'amministratore delegato di FedEx, Rajesh Subramaniam, presidente del consiglio di amministrazione. La visita dello scorso anno ha visto la partecipazione di alti dirigenti di Apple, Boeing, Goldman Sachs e Micron Technology. Ricordiamo che a marzo scorso, Xi Jinping, chiusa la Plenaria del Parlamento, invitò a Corte i big americani per riattivare gli investimenti diretti stranieri in Cina. Il che, come è noto, non impedì certo a Trump di scatenare appena un mese dopo l'inferno dei dazi.

—**Rita Fatiguso**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 20A1A64A51F523C4



FONTI UE, NESSUN PATTO CON USA SU REGOLE DIGITALI E WEB TAX
«Nei negoziati, sia a livello tecnico sia politico, abbiamo difeso con forza la nostra autonomia normativa. Pertanto, non vi è alcun impegno in materia di regolamentazione digitale, né di tasse digitali». Lo afferma una funzionaria della Commissione Ue nel corso di un briefing tecnico (in foto, von der Leyen)



Friedrich Merz
Cancelliere tedesco

NON POTEVAMO ASPETTARCI DI OTTENERE DI PIÙ
«Non potevamo aspettarci di ottenere di più. L'economia tedesca subirà danni sostanziali. Gli effetti negativi di questa politica commerciale saranno visibili anche negli Usa»



Patrick Martin
Presidente degli industriali francesi

MEDEF: EUROPA FACCIA VALERE LA SUA POTENZA ECONOMICA
«L'accordo è un male minore e tutela alcune delle nostre filiere strategiche. Ma mostra la persistente difficoltà dell'Ue di far valere la potenza della sua economia»



Pedro Sanchez
Primo ministro spagnolo

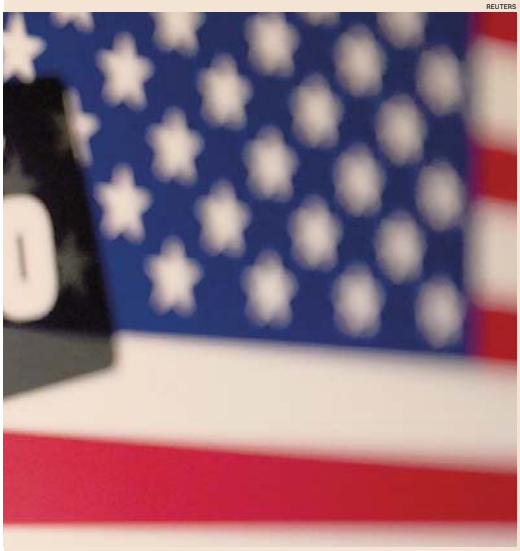
SOSTENGO ACCORDO CON USA SENZA ALCUN ENTUSIASMO
«Apprezzo l'atteggiamento costruttivo e negoziale della presidente della commissione europea. Sostengo l'accordo commerciale, ma lo faccio senza alcun entusiasmo»



Ulf Kristersson
Primo ministro svedese

BRUTTE NOTIZIE PER LA NOSTRA ECONOMIA
«Più bassi sono i dazi, meglio è. I dazi non sono buoni per la nostra economia. Da 150 anni abbiamo imparato che il libero scambio è il modo migliore per costruire prosperità e aziende di successo»

REUTERS



Task force alla Farnesina ma serve tempo per modulare gli aiuti

Il Governo

Tajani chiede un nuovo Quantitative Easing
Rimane la carta Pnrr

Manuela Perrone
Gianni Trovati
ROMA

La disponibilità del Governo di venire incontro alle imprese colpite dai dazi Usa non è in discussione. Ma sulle modalità per tradurre in pratica questa intenzione la nebbia resta per ora fitta. E non potrebbe essere altrimenti. Perché ancora devono chiarirsi molti aspetti tutt'altro che secondari dell'intesa domenicale fra Donald Trump e Ursula von der Leyen. E perché va evitato il rischio di costruire meccanismi che finiscano per finanziare con soldi pubblici italiani i dazi "made in Usa".

Sugli aiuti, le dichiarazioni si rincorrono da mesi, a partire dai 25 miliardi di Pnrr e fondi di coesione già promessi dalla premier Giorgia Meloni ad aprile, che nascerebbero però da rimodulazioni di fondi già esistenti, in un lavoro di revisione di obiettivi e scadenze che precede il profilarsi delle tariffe trumpiane e nasce dall'esigenza di ridurre i rischi di mancare le scadenze del Piano. Non è un caso, del resto, che nessuna di queste promesse sia arrivata dal ministero dell'Economia, dove come da tradizione si procede con più prudenza. Perché prima occorre che prenda forma tutto l'impianto dei dazi, e poi bisogna misurarne sul campo le ricadute potenziali. Senza trascurare il fatto che il 15% al centro dell'accordo di domenica, salvo sgradite sorprese, non si aggiunge ma ingloba le tariffe già applicate, e quindi non si allontana troppo da quel 10% indicato da Meloni e da mesi dallo stesso ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, come soglia per una possibile intesa «sostenibile».

A incaricarsi di convocare subito le imprese, da Confindustria a Coldiretti, ieri, è stato il vicepremier Antonio Tajani, preoccupato di confermare il piano di azione sull'export e continuare a perseguire l'obiettivo di arrivare a 700 miliardi entro il 2027. Innanzitutto puntando a nuovi mercati: il pressing dell'Italia per la ratifica dell'accordo Ue-Mercosur si intensificherà. «È essenziale rafforzare la competitività dell'Ue sviluppando il mercato interno e ampliando le partnership globali», ha convenuto il vicepresidente della Commissione, Raffaele Fitto.

Alla Farnesina è stata istituita una task force permanente sui dazi, che dovrà seguire gli sviluppi: nei prossimi giorni si capirà il destino di settori strategici per l'Italia, a partire da quello vitivinicolo. La dichiarazione congiunta Usa-Ue - è stato spiegato - non è giuridicamente vincolante. Conterà l'accordo sul commercio reciproco che dovrà ora declinarne gli impegni. Tajani ha indicato il «vero nodo» nel dollaro «che si è svalutato di circa il 17%» rispetto all'euro e invocato un intervento della Bce per ridurre il costo del denaro anche con un nuovo Quantitative Easing, «come è stato fatto durante il Covid». Il vicepremier ha anche suggerito una modifica di qualche mese dello «Sme supporting factor», il fattore di ponderazione che si applica ai finanziamenti alle piccole e medie imprese, per estendere l'agevolazione da 2,5 milioni di esposizione fino a 5 milioni.

Di certo, si farà più insistente anche la richiesta italiana di una revisione del Patto di stabilità, già avanzata dopo l'accordo Nato sull'aumento delle spese militari. Un'altra sfida tutta in salita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accordo quadro

1
DAZI DI BASE AL 15%
In vigore dal primo agosto
Quasi tutte le merci della Ue che entrano negli Usa saranno soggette a una tariffa di base del 15%, che non si aggiunge a nessuna tariffa esistente.

2
I SETTORI SPECIFICI
Auto, farmaci e chip
Auto e componenti per auto saranno soggetti a dazi del 15%, rispetto al 27,5% attuale. Per prodotti farmaceutici e microchip si deve attendere l'indagine Usa (ma non oltre il 15%).

3
I METALLI
Per ora il 50% poi quote
I dazi su acciaio e alluminio europei rimarranno al 50%, per ora, ma la Ue e gli Usa hanno concordato che le tariffe saranno sostituiti da un sistema di quote da definire, secondo le regole Wto della nazione più favorita (con tariffe basse o pari a zero). Al di fuori della quota dazi al 50%. I dazi su legname e rame europei non supereranno il 15%.

4
ANCORA INCERTEZZA
Agricoltura e vino
Tutti i prodotti dell'agroindustria cosiddetti sensibili come carne bovina, riso, etanolo, zucchero o pollame avranno dazi del 15%. Deve ancora essere stabilita una tariffa doganale per vino e liquori. Dazi zero: aerei e loro componenti; alcuni prodotti chimici; alcuni farmaci generici; macchinari per produrre semiconduttori; risorse naturali e materie prime essenziali; alcuni prodotti agricoli.

5
750 MILIARDI DI DOLLARI
Spesa Ue su energia e chip
La Ue si è impegnata a effettuare 750 miliardi di dollari in acquisti strategici - petrolio, gas naturale liquefatto e tecnologia nucleare - durante il mandato di Donald Trump. Gli acquisti di microchip Usa da parte della Ue si aggiungeranno ai 750 miliardi di dollari.

6
600 MILIARDI DI DOLLARI
Investimenti Ue
Le aziende Ue investiranno 600 miliardi di dollari negli Usa. Per la Ue, al contrario di quanto concordato dal Giappone, l'impegno si basa sulle intenzioni di investimento congiunte espresse dalle aziende.

7
LA DIFESA
Usa come fornitori
Gli Stati della Ue acquisteranno equipaggiamento militare Usa. L'accordo non specifica un importo.

Orsini: «Dalla Ue subito un piano industriale per le imprese»

Confindustria

«Sforiamo il patto di stabilità per la difesa, ma bisogna farlo anche per l'industria»

Nicoletta Picchio



La reazione delle aziende. Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini intervistato al Tg1 delle 20:00

«Per noi tutto quello che supera lo zero è un problema. Oggi l'impatto del 15% dei dazi vuol dire per le imprese italiane 22,6 miliardi di possibili mancate vendite verso gli Stati Uniti. Ma noi stiamo sottovalutando una cosa: non c'è solo l'impatto dei dazi, ma va considerata anche la svalutazione dollaro-euro che per noi vuol dire oggi incrementare il dato di un 13 per cento. Altri paesi extra Ue hanno una media del 2%, difficilmente recuperabile».

Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, ha commentato ieri sera al microfono del Tg1 delle 20 l'accordo tra Ue e Usa, chiedendo alla Ue un Piano straordinario per l'industria e al governo italiano misure per rilanciare investimenti e produttività.

L'intesa va ancora definita nei dettagli per alcuni settori: «sappiamo che sulla farmaceutica – ha spiegato Orsini – c'è una trattativa, non possiamo pensare che vengano superati anche qui dazi oltre il 15 per cento, perchè è già uno dei settori che sarà molto colpito, insieme a tutti i macchinari e gli utensili che vanno verso gli Usa».

Ed alla domanda su cosa gli industriali chiedono al governo italiano, Orsini ha risposto: «non è solo un tema di governo italiano ma anche di Europa. La Ue deve compensare le mancanze di competitività dei nostri prodotti verso gli Usa e aiutare i settori più colpiti», ha detto il presidente di Confindustria. «Da subito – ha aggiunto – deve attuare un nuovo Piano industriale straordinario per le imprese, bene sforare il Patto di stabilità per le armi e la difesa, ma dobbiamo farlo anche per l'industria e andare subito a fare accordi con nuovi mercati dove noi potremmo essere forti, sostituendo in parte la perdita che abbiamo negli Stati Uniti». Sul lato italiano «dobbiamo subito mettere a terra una serie di misure che incentivino gli investimenti e soprattutto riescano ad incrementare la produttività».

«Il cambio è già un dazio», aveva sottolineato il presidente Orsini in queste settimane, citando previsioni che la svalutazione potrebbe arrivare al 20, ipotizzando anche la necessità, in recenti occasioni, di un eventuale intervento a livello europeo per calmierare la differenza della caduta del dollaro nei confronti dell'euro.

> **Servono misure che incentivino gli investimenti e aumentino la produttività**

Per il presidente degli industriali la strategia di Trump punta a spingere le imprese e delocalizzare negli Stati Uniti: «ogni 300 aziende che vanno verso gli Usa si portano dietro 100 aziende di filiera e 102mila persone».

Occorre aprire nuovi mercati: «dopo la lettera di Trump mi sarei aspettato dall'Europa almeno la convocazione del voto sul Mercosur». Oltre all'America Latina Orsini punta anche ad altri paesi come l'India, il Sud Est asiatico, gli Emirati Arabi.

«La Ue deve proteggere la sua industria, non c'è più tempo», è l'appello ripetuto dal numero uno degli industriali, facendo fronte comune con le altre Confindustrie europee, a partire da quelle degli altri paesi manifatturieri europei, Germania e Francia. Oltre ad aprire nuovi mercati occorre agire sulla burocrazia, sull'eliminazione di quei dazi interni che frenano la crescita, sui costi dell'energia, creando un mercato unico e rispettando il principio della neutralità tecnologica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meloni sente von der Leyen: ora pressing per esenzioni e aiuti

Le reazioni in Italia

Il Pd all'attacco: «È una resa alle imposizioni Usa». M5S chiede di riferire in Aula

Il giorno dopo l'intesa Usa-Ue sui dazi al 15%, il risveglio per il governo è amaro. Le opposizioni attaccano, le imprese accusano il colpo, l'euro affonda. L'incertezza che si dava per vinta non lo è, perché le versioni tra le due sponde dell'Atlantico divergono su diversi punti, dalla web tax ai farmaci. Giorgia Meloni riparte dall'Etiopia nel pomeriggio, dopo il vertice Onu sui sistemi alimentari, e sente Ursula von der Leyen. «Bisognerà studiare i dettagli», insiste, pronta a convocare un nuovo vertice con i vicepremier. Parole d'ordine: calma e gesso.

Intanto il malessere monta, dalla Francia alla Germania. «L'Ue non può più perdere tempo», dice la premier. Che condivide in toto la richiesta di un piano europeo per l'industria sganciato dal Patto di stabilità, avanzata in serata dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini. Pur ribadendo che l'accordo è positivo perché scongiura l'escalation, Meloni conosce la difficoltà della partita degli aiuti per i settori che saranno più colpiti (v. articolo in pagina) e aspetta chiarezza sulle tante incognite: se il 15% ricomprenda i dazi precedenti, condizione da cui dipende la sua sostenibilità; se auto e farmaceutica siano al 15%; quali siano le «possibili esenzioni» (l'Italia punta all'agroalimentare, dal vino ai formaggi); in cosa consista l'impegno su acquisti e investimenti.

Decisivo sarà l'accordo commerciale vincolante con la lista dei prodotti a dazi zero, atteso entro il 1° agosto. Fino ad allora, la linea è quella blindata con la nota di Meloni e dei vice domenica sera. La spalla sicura è quella del numero uno di Fi, Antonio Tajani. Il ministro degli Esteri convoca le associazioni degli imprenditori alla Farnesina. Matteo Salvini sceglie di difendere Meloni («Ha fatto il possibile e l'impossibile») e di risparmiare Trump. I nemici sono l'Europa «a trazione tedesca» e il green deal. Gli eurosceptici del Carroccio, Alberto Bagnai e Claudio Borghi, chiedono la «sospensione del Patto di stabilità». Mentre i dissidenti del Patto per il Nord pungono: «Cala platealmente il sipario sul doppio gioco della Lega».

A sinistra si evoca il rischio di una manovra correttiva che il governo esclude. Per la segretaria Pd Elly Schlein, l'accordo «è una resa alle imposizioni Usa» che avrà un costo altissimo per le imprese. Di resa parla pure Matteo Renzi (Iv): «Meloni si rimangia i 25 miliardi promessi alle imprese». Il M5S le chiede di riferire in Aula. «Pur di compiacere la Casa Bianca - attacca Giuseppe Conte - ha deciso di sacrificare il presente e il futuro di milioni di italiani».

—**M.Per.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 20A1A64A51F523C4

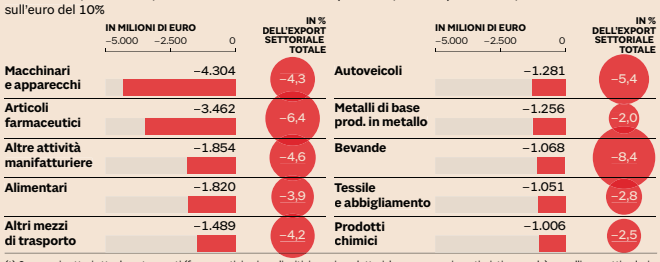
Primo Piano
Lo scontro sulle tariffe

700 miliardi

OBIETTIVO EXPORT ITALIANO
Con i dazi si fa più difficile il cammino per raggiungere l'obiettivo del Governo di portare l'export italiano a quota 700 miliardi entro fine legislatura

L'impatto di dazi e mini dollaro sui settori

Stime dell'impatto sull'export italiano di dazi Usa al 15% (su tutti i prodotti*) e di un deprezzamento del dollaro sull'euro del 10%



(*) Compresi settori attualmente esenti (farmaceutici, minerali critici, semiconduttori, legname, aerei, cantieristica navale) e quelli soggetti a dazi specifici (acciaio e alluminio, autoveicoli). Fonte: elaborazioni e stime Centro Studi Confindustria su dati Istat e Asian Development Bank

Dall'agroalimentare ai farmaci: le incognite su tariffe ed esenzioni

L'accordo Usa Ue. Dopo l'annuncio domenica dell'intesa sui dazi manca l'elenco dei prodotti esentati. L'incertezza per l'impatto su vino e alimenti

Nessun imprenditore italiano che esporta negli Usa può dirsi soddisfatto di questo accordo tra Stati Uniti e Ue con dazi al 15%. Ma troppe sono ancora le incognite che pesano sull'intesa per potere esprimere un giudizio definitivo. In primo luogo manca ancora l'elenco dei prodotti che verranno esentati dalle tariffe, una partita su cui l'Italia si gioca molto. E mancano anche diversi chiarimenti tecnici che possono spostare l'ago della bilancia da "poteva andare peggio" a "scenario decisamente negativo".

Attende l'industria meccanica: gli occhi e le orecchie dei produttori di macchinari sono tutti concentrati su quali beni potranno incassare la sospensione dei dazi. Attende il settore agroalimentare, che verso gli Usa esporta quasi otto miliardi di euro all'anno. Non solo vuole valutare l'elenco dei prodotti esentati, ma vuole anche capire se - come ha lasciato intendere ieri il Commissario Ue al Commercio, Maros Sefcovic - l'aliquota del 15% è flat e quindi riassorbe i dazi preesistenti. Se così fosse, l'industria lattiero-casearia stapperebbe spumante, perché si ritroverebbe di fatto con nessun aumento. I produttori del vino sono invece quelli con meno certezze, ancora non sanno se saranno esenti o se al contrario subiranno un aumento delle tariffe.

Ad attendere c'è anche l'industria farmaceutica. Per conoscere la sorte dei prodotti farmaceutici, fanno sapere fonti della Commissione Ue, bisognerà prima sapere gli esiti dell'indagine avviata dall'Amministrazione Usa ex sezione 232 del Trade expansion act. Al momento per i farmaci generici sembra si possa sperare nel dazio zero, anche se nella tarda serata di ieri, in una scheda informativa la Casa Bianca ha messo le mani avanti, chiarendo che «l'Unione europea pagherà agli Stati Uniti un'aliquota tariffaria del 15% anche su auto e componenti auto, prodotti farmaceutici e semiconduttori».

Più certo il quadro della filiera del legno arredo, che sa già di dover fare i conti con le tariffe al 15% e stima un calo dell'export verso gli Stati Uniti fra il 10 e il 20% dell'export. Al momento, l'unico settore che può dirsi soddisfatto è quello dell'automobile, perché vede ridursi l'aliquota dal 27,5% entrato in vigore ad aprile all'attuale 15%.

Complessivamente il made in Italy oggi esporta negli Stati Uniti beni per circa 65 miliardi di euro all'anno: considerato un export totale di 623,5 miliardi di euro, gli Usa rappresentano più del 10% delle nostre vendite all'estero. Di questi 65 miliardi il Centro studi di Confindustria calcola che il nostro Paese potrebbe perderne fino a 22, per il combinato disposto dei dazi al 15% (specie se applicati a tutti i prodotti) e della svalutazione, questa invece già in atto, del dollaro sull'euro.

Negativi anche i conti di Centromarca, l'associazione italiana dell'industria di marca cui aderiscono 193 imprese, food e non food, per un fatturato complessivo di 67 miliardi di euro: i dazi del 15% si tradurranno in una contrazione delle esportazioni italiane dei beni di largo consumo pari a 767 milioni di euro, con un impatto del -7,7% a valore.

—**Mi.Ca.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra politica di potenza Usa e debolezze strutturali Ue

LA PARTITA PRINCIPALE SONO GLI INVESTIMENTI

di **Stefano Manzocchi**

Riuscirà l'accordo tariffario siglato da Trump e von der Leyen a dissipare l'incertezza che condiziona gli investimenti industriali in Europa? La domanda, che ricorre da tempo e ancor di più dopo l'intesa raggiunta in Scozia domenica scorsa, è probabilmente fuorviante. Non solo perché l'accordo lascia aperte questioni rilevanti, ad esempio l'esito dell'istruttoria che il Dipartimento del Commercio Usa sta conducendo sull'impatto in termini di sicurezza nazionale delle importazioni di farmaci e semiconduttori. Oppure perché su acciaio e alluminio, da un sistema di dazi si dovrebbe passare a un meccanismo di quote basato sui volumi.

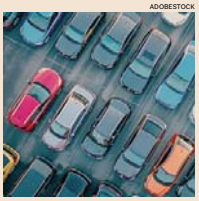
La domanda può essere fuorviante perché questa vicenda è emblematica della condizione attuale delle relazioni economiche globali che non cambierà di certo nei prossimi tempi; e anche del ruolo che l'Unione Europea si trova a giocare nel contesto odierno. La politica di mera potenza che si sta imponendo come unica bussola delle relazioni internazionali comporta che le debolezze strutturali dell'Europa siano esposte a fronte dei piani elaborati dalle leadership degli "imperi" globali. E quindi, mentre al velleitarismo di chi chiede di andare allo scontro commerciale con gli Stati Uniti si può realisticamente obiettare che il tavolo dei dazi non è distinto da quello militare o tecnologico degli impegni congiunti di sicurezza di Usa e Ue, sulle diverse priorità tra governi europei i leader degli altri paesi possono sempre far leva per i loro obiettivi. Ad esempio, mentre il ministro del commercio irlandese era sostanzialmente concentrato sulla carne e sui superalcolici, poter dimezzare i dazi sulle automobili diventa un elemento di soddisfazione per il comparto automotive italo-tedesco (e francese), anche se un sovraprezzo del 15 percento imporrà scelte delicate per le strategie del settore.

Ci può rallegrare, con prudenza, perché forse un quantum di incertezza industriale è stato rimosso al Golf Club Turnberry.

Il deficit nell'interscambio tra Usa e Ue dipende però dall'eccesso di spesa americano rispetto al reddito, e dall'eccesso di risparmio europeo a fronte degli investimenti. Le domande da porsi, forse e una volta di più, non sono: Quanto resisterà l'accordo scozzese? O quanta indeterminatezza rimuoverà a vantaggio delle scelte per gli investimenti manufatturieri? Ma piuttosto: La grande capacità di risparmio dei cittadini europei sarà finalmente mobilitata per progetti industriali, tecnologici e infrastrutturali in grado di aumentare sia il benessere interno sia la potenza esterna della Ue, che oggi appaiono in declino, e sempre più come potenzialità inespresse? Esportare è nel DNA dell'industria europea ma contare solo sulla benevolenza di chi governa i mercati esteri, e non anche sullo sviluppo delle proprie risorse, non paga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADOBESTOCK



Automotive

Ok allo sconto ma gli scambi sono ai minimi

L'automotive potrebbe guadagnarci dall'accordo sui dazi con gli Usa perché vedrebbe ridurre le tariffe dal 27,5% in vigore da aprile all'attuale 15%, accordo che contestualmente ridurrebbe, dal 10 al 2,5%, i dazi in entrata per le auto Made in Usa sul mercato europeo. Ma le esportazioni verso il mercato americano, sia di autoveicoli che di componenti, è al minimo storico. Da gennaio ad aprile (dati elaborati dall'Anfia per Il Sole 24 Ore) il numero di autoveicoli spediti negli Usa è crollato del 62%, da 14mila a 5mila unità. In valore la riduzione è stata più contenuta, -18,5%, segno che la rotta per il Nord America è rimasta aperta per le auto di fascia più alta, Ferrari in testa. La contrazione dei volumi verso gli Usa è iniziata nel 2024, con una riduzione ad un terzo delle esportazioni, effetto del calo dei volumi della gamma Fiat 500 e del picco negativo della Dodge Hornet, gemella dell'Alfa Romeo Tonale fatta a Pomigliano e destinata al mercato oltreoceano. Quanto ai componenti, al calo del 15% dell'anno scorso si aggiunge una nuova contrazione di pari entità per il primo quadrimestre, trend che proietta la produzione sotto la soglia del miliardo per il 2025.

—**F.Gre.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADOBESTOCK



Macchinari

Al via verifica su possibile sospensione

Quella di macchinari e beni strumentali è una delle voci principali delle esportazioni verso gli Usa e l'attenzione è massima per verificare la possibile sospensione dei dazi a carico di questi prodotti. «Se ci limitiamo a considerare i soli beni strumentali - spiega il presidente di Federmacchine Bruno Bertelli - siamo esposti sul mercato americano per circa 5 miliardi. Nelle prossime ore verificheremo i termini di applicazione di questo accordo e le possibili esenzioni ma anche con dazi zero, i nostri produttori risentiranno della frenata che le barriere commerciali indurranno in settori come l'agroalimentare». Il mercato sta scontando un effetto incertezza. «Il target che si è posto il Paese - sottolinea Riccardo Rosa, presidente Ucimu -di raggiungere i 700 miliardi di export entro fine legislatura, è un segnale importante di attenzione alle esigenze del mondo produttivo e una dimostrazione di volontà nel ricercare nuove possibili vie per contenere gli effetti distorsivi di questa tassazione».

—**F.Gre.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADOBESTOCK



Agroalimentare

Tutta la partita è sulla lista delle esenzioni

Per qualcuno è sempre meglio che i dazi al 30%. Per qualcun altro non è proprio un buon accordo. Ma quasi nessuno, nel mondo agroalimentare italiano, si sbilancia oggi in un giudizio ufficiale: troppe sono ancora le incertezze sui dettagli dell'intesa. La prima riguarda i criteri di calcolo: il dazio del 15% concordato domenica si somma ai dazi precedenti, oppure li annulla? Per il comparto dei formaggi questo non è un dettaglio secondario: poiché un dazio del 15% è da sempre già in vigore, se la nuova tariffa fosse flat si tratterebbe di un insperato successo, perché per i prodotti lattiero-caseari non ci sarebbe nessun aggravio. La seconda, più grande incertezza riguarda invece la lista dei prodotti che saranno esentati del tutto, ed è soprattutto qui che l'Italia cercherà di giocare la sua partita. Per ora, dalla Commissione Ue sarebbe trapelato che gli Usa potrebbero ottenere dazio zero su alcuni prodotti ittici, frutta a guscio, alcuni latticini e i semi e l'olio di soia.

—**Micaela Cappellini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADOBESTOCK



Vino

Tra le etichette più esposte Moscato e Chianti

«Devastating. Venti giorni fa un nostro importatore ha usato questo termine per descrivere l'impatto dei dazi al 10%. Figurarsi ora che saliranno al 15%». Nella frase di Lamberto Frescobaldi, presidente della Marchesi Frescobaldi e dell'Unione italiana vini c'è tutta la preoccupazione dei produttori italiani. All'Unione italiana vini hanno fatto i conti: tariffe al 15% significano un danno di almeno 317 milioni di euro l'anno per un settore che nel 2024 ha realizzato negli Usa un fatturato di oltre 1,9 miliardi.

L'Osservatorio Uiv ha anche stimato le etichette italiane maggiormente esposte perché inviano negli Stati Uniti oltre il 20% delle proprie esportazioni. Tra questi il Moscato d'Asti (che spedisce oltreoceano il 60%), il Pinot Grigio (48%), il Chianti Classico (45%) i rossi toscani Dop (31%), quelli piemontesi (31), il Prosecco (27%). «Restiamo fiduciosi – ha aggiunto il direttore di Federvini, Gabriele Castelli - innanzitutto per gli spirits che potrebbero ottenere un'esenzione in virtù di un accordo a dazio zero Usa-Ue che risale al '97».

—**Giorgio Dell'Orefice**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADOBESTOCK



Medicinali

Sui farmaci tregua con incertezza

L'accordo tra Donald Trump e Ursula von der Leyen lascia per ora i farmaci fuori dalla nuova ondata di dazi Usa, ma l'incertezza resta alta. Dal 1° agosto scatteranno tariffe del 15% sul 70% delle importazioni europee, ma per i medicinali l'aliquota resta a zero in attesa della chiusura dell'indagine avviata ai sensi della Sezione 232 del Trade Expansion Act, perché la Casa Bianca vuole aspettare i risultati della ricognizione in corso, prima di decidere. L'intesa fissa un tetto massimo del 15% per eventuali future tariffe e prevede esenzioni per alcuni generici, ma Trump ha ribadito la volontà di «riportare la produzione di medicine a casa», lasciando aperta la porta a nuove tariffe. Farmindustria avverte: dazi al 15% costerebbero fino a 2,5 miliardi di euro, con ricadute su investimenti, ricerca e disponibilità di medicinali, e rischio di spostamento della produzione verso Cina e Stati Uniti. Il comparto, secondo export italiano per valore, rischia rincari e carenze di medicinali, mentre le aziende accelerano i piani produttivi negli Usa.

—**Francesca Cerati**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADOBESTOCK



Mobili e legno

Impatto atteso tra il 10 e il 20% dell'export

Almeno l'incertezza, che negli ultimi mesi aveva frenato il mercato, è finita. «Non è l'ottimale, anche perché i dazi al 15% si aggiungono alla svalutazione del dollaro che, per un settore che produce beni di consumo, ha un peso rilevante», spiega Claudio Feltrin, presidente di FederlegnoArredo. La filiera del mobile e del legno ha negli Stati Uniti il secondo sbocco commerciale dopo la Francia, con quasi 2,2 miliardi di euro di export, di cui 1,7 miliardi generati dalle imprese dell'arredamento. L'impatto dei dazi sarà perciò consistente, anche se Feltrin precisa che «molto dipenderà dalle modalità con cui gli importatori applicheranno il dazio sulla merce in arrivo dall'Europa». È difficile, pertanto, stimare l'impatto diretto dei dazi, anche se si parla di un calo del 10-20% dell'export, stima tuttavia da confermare. «Il governo italiano deve sostenere le imprese coinvolte – dice Feltrin –. E la Ue deve accelerare l'accordo del Mercosur».

—**Giovanna Mancini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 20A1A64A51F523C4

Finanza & Mercati

Occhialeria
EssilorLuxottica, nel semestre crescono utili e fatturato —p.24

Ipo
Vinext, le biotecnologie per il verde al debutto a Piazza Affari —p.25

CONTENUTI PREMIUM
Approfondimenti di mercato, inchieste, notizie delle società quotate a Piazza Affari: i contenuti originali nell'area premium del sole24ore.com
ilsole24ore.com/sez/finanza



Banca Generali, ultimatum di Mediobanca a Trieste: accordo da trovare entro il 6 agosto

Partite finanziarie

La banca stringe i tempi prima della pausa estiva e in vista dell'assise di settembre

Laura Galvagni

Una lettera firmata da Alberto Nagel e Renato Pagliaro, rispettivamente amministratore delegato e presidente di Mediobanca sarebbe arrivata nei giorni scorsi sul tavolo del vertice di Generali. Il tema? Una sorta di impegno rispetto al potenziale accordo di distribuzione tra le parti in vista del possibile esito positivo dell'offerta lanciata su Banca Generali. Una missiva, però, che al centro avrebbe un dettaglio cruciale, ossia una sorta di data di scadenza. In particolare, viene sollecitata la definizione di un'intesa, anche di massima, entro il 6 agosto, giorno, peraltro, in cui è convocato il consiglio di amministrazione del Leone di Trieste per l'approvazione dei dati del primo semestre.

Il contratto di distribuzione è uno dei tasselli chiave dell'impianto dell'intera offerta promossa da Piazzetta Cuccia e uno dei motivi per i quali, tra l'altro, l'istituto aveva deciso di rimandare al 25 settembre l'assemblea inizialmente convocata il 16 giugno scorso per ricevere il via libera degli azionisti all'offerta su Banca Generali.

In un comunicato diffuso in quelle ore Mediobanca aveva infatti sottolineato l'esigenza espressa da alcuni soci, titolari di una quota sia nell'istituto che nella compagnia assicurativa, «di conoscere le valutazioni e l'orientamento di Generali rispetto alla proposta al fine di potersi esprimere nell'assemblea della stessa Mediobanca, anche considerando che l'adesione di Assicurazioni Generali è essenziale per il perfezionamento dell'operazione», vista la soglia minima irrinunciabile del 50+1%. Da allora le parti hanno evidentemente continuato a lavorare sul dossier ma ora, complice la pausa estiva che in agosto "congela" tutti i processi in corso, viene richiesta un'accelerazione, sebbene coerente con un'offerta pubblicata il 28 aprile e che aveva questa, ossia la condivisione degli accordi commerciali, come una delle condizioni necessarie. E che andrebbe predisposta, a livello documentale, in tempo sufficiente per l'assise del 25 settembre. La palla a questo punto passa nel campo del Leone. Può dunque la compagnia firmare gli accordi con l'avallo del solo consiglio di amministrazione? Dire sì all'intesa vorrebbe dire, implicitamente, dare l'ok all'offerta di Mediobanca. Generali è dunque già arrivata a questo livello di approfondimento dell'operazione? Ha lo scenario già completamente chiaro e le carte in regola per procedere? Le prossime ore saranno cruciali per capire se questo colpo d'acceleratore richiesto da Piazzetta Cuccia potrà essere nei fatti concretizzato. Il gruppo assicurativo guidato da Philippe Donnet il 12 giugno scorso aveva confermato di aver avviato il processo «volto a esaminare compiutamente la proposta avanzata da Mediobanca, nel pieno rispetto della procedura in materia di operazioni con parti correlate del gruppo». Da allora è passato un mese e mezzo.

La palla è nel campo del Leone: il gruppo può aver già completato l'analisi della proposta fatta il 28 aprile?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mfe all'offensiva in Germania: via al rilancio su Prosiebensat

Media

Offerti 4,48 euro in contanti più 1,3 azioni ordinarie Mfe A: il triplo dei titoli ora previsti

I tedeschi: «Accogliamo con favore l'aumento annunciato del corrispettivo»

Andrea Biondi

Un rilancio dell'offerta, fatto anche con un timing tale da non dilatare i tempi dell'Opas. Del resto il ceo di Mfe Mediaforeurope, Pier Silvio Berlusconi, lo dice senza mezzi termini: «Continuiamo a crederci, nonostante i risultati di ProSiebenSat.1 rendano ancora più urgente agire e mettere in atto una nuova strategia».

Il gruppo Mediaset alza la posta su Prosiebensat. Agli azionisti del broadcaster bavarese vengono ora offerti 4,48 euro per azione in contanti (come nello schema precedente), ma con componente azionaria portata da 0,4 a 1,3 azioni ordinarie Mfe A per ogni azione Prosieben. Come scrive il gruppo di Cologno, al prezzo medio di chiusura durante i 3 mesi precedenti alla data del 25 marzo (3,182 euro) si parla di 8,62 euro ad azione, contro i 5,74 euro della precedente offerta lanciata a marzo. Quindi: +22% rispetto al prezzo di chiusura del titolo Prosieben al 25 luglio; +23% rispetto al prezzo dell'offerta parziale di Ppf pubblicata il 4 giugno (7 euro cash); +13% rispetto al prezzo target medio del titolo Prosieben pubblicato su Bloomberg al 25 luglio (7,61 euro).

«Accogliamo con favore l'aumento annunciato del corrispettivo dell'offerta» è la valutazione espressa a caldo dal ceo di Prosiebensat, Bert Habets, che nei fatti rivela un cambio radicale di atteggiamento rispetto al niet espresso in occasione della prima offerta di marzo: «Questo aumento sottolinea l'investimento a lungo termine e l'impegno continuo di Mfe in ProSiebenSat.1».

REUTERS



La partita tedesca. La sede di Prosiebensat

In cinque giorni la società darà indicazioni agli azionisti per un'offerta che – calcola il broadcaster di Unterföhring prendendo a base l'azione Mfe A al 25 luglio (2,82 euro) – presenta un valore attorno a 8,15 euro con un premio del 16% rispetto alla chiusura di venerdì e del 24,8% rispetto al prezzo di chiusura Prosieben del 26 marzo. Più basso il valore se calcolato al prezzo di chiusura di ieri delle azioni Mfe (-6,03% le Mfe A a 2,65 euro): 7,93 euro, ai quali si è sostanzialmente allineato il titolo Prosiebensat ieri (7,8 euro) con un balzo a Francoforte dell'11,7%.

«Abbiamo deciso di alzare la nostra offerta su ProSiebenSat.1 non perché la proposta iniziale fosse inadeguata ma perché crediamo nel progetto industriale che sosteniamo da anni come primi azionisti», ha specificato Pier Silvio Berlusconi aggiungendo considerazioni che appaiono anche rispondere alle preoccupazioni sollevate in Germania nello scorso fine settimana dal ministro della cultura tedesco, Wolfram Weimer, che aveva espresso timori per un cambio di proprietà dell'emittente bavarese, annunciando poi un invito al ceo Mfe per un incontro, previsto dopo la pausa estiva. «I vantaggi – ha aggiunto Pier Silvio Berlusconi – sono oggettivi: sul fronte dei costi, sul fronte delle tecnologie e soprattutto sul fronte dei ricavi. Il tutto nel rispetto dell'autonomia editoriale e delle identità nazionali».

Insomma, «una proposta industriale, non finanziaria» per arrivare «a un gruppo europeo forte, con radici locali e una scala adeguata per competere a livello globale». Per fare questo – e aggiungere la Germania alle sue attività in Italia e Spagna – Mfe ha dunque rilanciato sostanzialmente in zona Cesarini per evitare un'estensione del timing dell'Opas. Gli azionisti devono infatti avere due settimane a disposizione. Quindi un'offerta presentata anche solo domani avrebbe comportato un'automatica estensione dei tempi. Che Mfe evidentemente non vuole rispetto alla deadline del 13 agosto invece confermata e che, a questo punto, non subirà cambiamenti a meno di rilanci successivi da parte di Ppf.

La holding ceca (azionista Prosiebensat con oltre il 15%) ha presentato la sua offerta parziale per fermarsi al 29,99%. Quella di Cologno è totalitaria e pur ammettendo, come fa Pier Silvio Berlusconi, che Mfe, primo azionista al 30,2%, non mira «al controllo totale, ma a una flessibilità che ci consenta di dare una direzione chiara basata su una visione comune», l'opzione della salita sopra il 51% non è da escludere, con il consolidamento del debito di una Prosiebensat attesa alla presentazione dei propri conti dopodomani: giorno dell'assemblea straordinaria di Mfe che dovrà dare l'ok a un aumento di capitale a favore dell'Opas tecnicamente necessario visto che, teoricamente, con l'adesione della totalità degli azionisti Mfe dovrebbe avere a disposizione 210 milioni di azioni aggiuntive: più dei 200 milioni deliberati in una precedente assemblea del 24 giugno.

Quante saranno le adesioni si vedrà, anche evidentemente in base all'arrivo o meno del rilancio da parte di Ppf. Intanto però Jp Morgan, per esempio, dà un giudizio molto positivo dell'operazione congegnata da Mfe, parlando di «sinergie mirate molto più grandi del previsto» che «sosterranno sia l'aumento della redditività che gli investimenti in contenuti e tecnologia». Per la prima volta Mfe quantifica anche, in maniera preliminare, i benefici che il gruppo potrebbe avere dalla combinazione con ProSieben, indicando che l'unione dei due business potrebbe generare sinergie a livello di Ebit fino a 419 milioni su base annuale, ottenibili in 4 anni principalmente nei settori della pubblicità, della tecnologia e dei dati. Mfe prevede costi one-off e investimento fino a 145 milioni.

Entro cinque giorni l'indicazione ai soci. Faro sulle possibili contromosse di Ppf

Berlusconi: «Crediamo nel progetto industriale che sosteniamo da anni come primi azionisti»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BIG ITALIANO

Leonardo, dai piani Ue per la difesa la spinta per una crescita ulteriore

L'attenzione del mercato su Leonardo è alta in attesa che domani si alzi il velo sui conti del semestre. Il motivo è chiaro: gli analisti si aspettano un ulteriore progresso del gruppo guidato da Roberto Cingolani che, in Borsa, ha segnato un rialzo di quasi il 90% da inizio anno, a fronte di un incremento del 18% circa dell'indice Ftse Mib di Piazza Affari. Il divario sintetizza efficacemente le aspettative di crescita riposte sul big di Piazza Monte Grappa che si presenta al test dei risultati forte di un contesto geopolitico in cui il tema dei budget per la difesa è tornato al centro della scena. È successo, per cominciare, a Bruxelles dove la presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, ha annunciato di voler destinare 131 miliardi di euro del bilancio comunitario alla difesa e allo spazio nell'ambito del Fondo europeo per la competitività: un impegno che vale cinque volte gli stanziamenti attuali e che dovrà servire a rafforzare la base industriale e le capacità dell'Europa.

Almeno sulla carta, quindi, si tratta di una mole di risorse consistente che potrebbe aprire importanti opportunità di crescita per Leonardo e i suoi competitor. Ora, però, bisognerà capire come i piani di Bruxelles si incroceranno con le conseguenze dell'accordo sui dazi, appena sottoscritto da Europa e Usa, che impegna la prima ad acquistare una significativa quantità di armi oltreoceano (si parla di altri 600 miliardi di dollari da investire oltre a quanto già speso attualmente). Un'intesa dai contorni ancora non chiarissimi che chiama in causa il mercato Usa dove, vale la pena di ricordarlo, Leonardo ha comunque un presidio molto solido.

Per il gruppo, dunque, si aprono sfide importanti e gli analisti finora hanno premiato la strategia del ceo Cingolani. Non a caso, al momento, il titolo viaggia su un target price di 51,7 euro con raccomandazioni buy (cioè orientate all'acquisto del titolo) per il 61 per cento, l'ultima delle quali è arrivata nei giorni scorsi da Equita a valle del via libera preliminare tedesco all'export verso la Turchia di 40 caccia Eurofighter Typhoon, costruiti dal consorzio formato dalla stessa Germania insieme a Italia, Regno Unito e Spagna e di cui fa parte anche Leonardo, per il quale l'ordine potrebbe valere circa 1,8 miliardi di euro di ritorno complessivo da spalmare su vari anni.

Un beneficio non da poco che rappresenta una ulteriore spinta per il gruppo, deciso a sfruttare appieno anche le tante chance di sviluppo in arrivo dall'incremento dei fondi Ue per la difesa. Fondi che devono servire, secondo l'orientamento del ceo Cingolani, a rafforzare alleanze e partnership internazionali. Su questo tassello, il pensiero del numero uno di Leonardo è noto: Cingolani è, infatti, convinto che non si possa andare avanti in ordine sparso ma che occorra muoversi all'unisono per il consolidamento dell'industria europea della difesa.

Per questo, negli ultimi mesi, il top manager ha lavorato strenuamente per puntellare nuove alleanze, da quella con i tedeschi di Rheinmetall sui carri armati all'asse con la turca Baykar sui droni. Nel settore della cybersecurity, Leonardo ha poi finalizzato, nel corso dell'anno, tre operazioni di M&A, acquisendo il 100% dell'azienda svedese Axiomatics Ab, il 24,55% della finlandese Ssh Communications Security Corporation e siglando un accordo di collaborazione con l'azienda danese Arbit. Mentre, sul fronte della difesa aerea, è diventata operativa la joint venture paritetica Edgewing con la britannica Bae Systems e la giapponese Japan Aircraft Industrial Enhancement (Jaiec) per la messa a terra del programma Gcap (il Global Combat Air Programme) che punta a sviluppare il sistema aereo del futuro.

I terreni di gioco per il gruppo sono, quindi, numerosi. E altre partite potranno chiudersi nel breve periodo, a cominciare da quella per l'eventuale acquisto di Iveco Defence Vehicles, il ramo militare del gruppo controllato da Exor, la holding della famiglia Agnelli-Elkann. Leonardo ha presentato un'offerta con Rheinmetall per 1,6 miliardi di euro. Il tandem è in corsa con il produttore franco tedesco Knds e con Czechoslovak Group (Csg) che avrebbero depositato proposte più allettanti dal punto di vista finanziario. Sul deal, però, è puntato anche il faro del governo che deve esprimere il suo ok attraverso il mancato esercizio del golden power e per il quale l'opzione migliore sarebbe quella di mantenere in mani italiane un asset così strategico. Ecco perché la proposta Leonardo-Rheinmetall sarebbe ora in vantaggio rispetto alle altre due. Si lavora perciò a trovare un punto di caduta soddisfacente per tutte le parti. E non è, quindi, da escludere che la chiusura del cerchio possa arrivare a strettissimo giro.

—Celestina Dominelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GCUSR9895conf0002 @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA 20A1A64A51F523C4

Norme & Tributi

Cassazione
Assoluzione penale nel tributario rilevante per le sole sanzioni —p.28

Entrate
Logistica, da domani l'opzione per il regime transitorio —p.28



MODELLO E CODICI TRIBUTO
Approvato il modello di comunicazione dell'opzione per il regime transitorio nelle prestazioni di servizi nel settore della logistica. Dalle Entrate anche il codice tributo per il versamento dell'Iva dovuta.



Errori contabili, la correzione chiede solo la revisione legale

Decreto correttivo/1

Il correttivo supera il riferimento anche alla derivazione rafforzata

Per l'Irap necessario l'imponibile positivo nei due esercizi interessati

Luca Gaiani

Errori contabili, per utilizzare il nuovo regime fiscale semplificato occorre la revisione legale, ma non è più richiesta la derivazione rafforzata. Il nuovo comma 1-ter dell'articolo 83 del Tuir, che sarà introdotto dal correttivo Ires, non richiama, a differenza della norma attuale, i soggetti che applicano la derivazione rafforzata. Per l'Irap, la rilevanza della correzione senza dichiarazioni integrative trova l'ulteriore condizione dell'esistenza di un imponibile positivo sia nell'esercizio dell'errore sia in quello della correzione.

Revisione legale del bilancio
La modifica della rilevanza fiscale automatica della correzione degli errori contabili prevista dallo schema di decreto correttivo Ires, se da un lato chiarisce essa riguarda tutti gli errori contabili, compresi quelli quantitativi, dall'altro pone due rilevanti limitazioni in termini dimensionali e temporali. Il regime sarà riservato agli errori non rilevanti che vengono corretti entro la fine dell'esercizio successivo.

In termini soggettivi, la norma ribadisce la necessità che la società sottoponga a revisione legale il bilancio dell'esercizio in cui viene corretto. Per effetto dello spostamento della disposizione, all'interno dell'articolo 83 Tuir, dall'ultimo periodo del comma 1 al nuovo comma 1-ter, viene però meno l'attuale richiamo alla prima parte del citato comma 1 che elenca i soggetti in derivazione rafforzata e dunque tutte le società tranne le micro imprese diverse da quelle che redigono il bilancio in forma ordinaria o, secondo la modifica dello stesso correttivo, in forma abbreviata.

Imprese micro con revisore
Se la nuova disposizione non verrà integrata nella versione definitiva (dopo i pareri delle commissioni parlamentari), pertanto, il regime fiscale di correzione contabile senza dichiarazioni integrative si estenderà alle società che rientrano nell'articolo 2435-ter del codice civile, anche se redigono il bilancio nella forma micro (che dunque non sono in derivazione rafforzata), purché tale bilancio sia sottoposto a revisione legale.

Questa novità (anche se la relazione ministeriale non ne fa cenno) potrebbe essere la conseguenza dell'ampliamento dell'ambito oggettivo del regime. Mentre l'attuale sistema si limita a considerare di «competenza», secondo le regole dei principi contabili (valide solo per chi è in derivazione rafforzata), i componenti iscritti per la correzione, il regime futuro afferma più genericamente la rilevanza fiscale, in deroga alle regole previste nel comma 1, della correzione di errori effettuata nei limiti dimensionali e temporali previsti dalla norma.

Irap con condizione aggiuntiva
Il futuro regime fiscale della correzione di errori contabili resterà valido, come attualmente, anche per l'Irap, ma con l'aggiunta di una ulteriore condizione (oltre a quelle dimensionali e temporali). Sia l'esercizio in cui si è commesso l'errore (quello di iscrizione erronea, oppure di omessa contabilizzazione, del componente) che quello in cui viene corretto (primo periodo successivo) devono evidenziare un valore della produzione netta positivo anche senza considerare gli elementi oggetto della correzione. Questo vincolo pare essere finalizzato ad evitare che si pongano in essere arbitraggi mediante errori "volontari" che spostano (ad esempio) costi da un anno di imponibile Irap negativo al successivo in cui vi è un valore della produzione positivo, in tal modo aggirando il vincolo della non riportabilità dei risultati fiscali negativi ai fini Irap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPUNTAMENTO IL 18 SETTEMBRE

Speciale Telefisco 2025, chiarimenti su tutti i fronti

Gli esperti del Sole in campo per spiegare le novità del 2025 e dare le indicazioni in vista degli adempimenti di fine anno. **«Speciale Telefisco 2025 - Le novità fiscali per professionisti e imprese»**, il **convegno gratuito** in programma **giovedì 18 settembre** in diretta streaming **dalle 9 alle 13** consentirà di prepararsi al meglio per gli ultimi mesi del 2025. Questo mentre sono partite le richieste di accreditamento dei crediti formativi per gli Ordini professionali e le principali associazioni di tributaristi. Al via da oggi, poi, il primo dei sondaggi sui temi caldi sul profilo LinkedIn del Sole. Sotto esame il ravvedimento speciale bis e il suo effetto sul concordato.

I temi
Il convegno prevederà **otto relazioni** che prenderanno in considerazione le novità sul concordato preventivo, i controlli prima dell'invio delle dichiarazioni, le novità per il reddito d'impresa e il lavoro autonomo, quelle in materia di Iva, terzo settore e controlli fiscali oltre che il tema dei bilanci 2025 e della responsabilità dei sindaci. A queste relazioni si aggiungeranno **quattro interviste** sui bonus edilizi, sui controlli relativi ai crediti d'imposta, sugli sviluppi della cooperative compliance per i professionisti, oltre che sulle novità su Dogane e dazi. Il tutto con i **commenti** di Raffaele Rizzardi.

Le formule
Due le formule per seguire Speciale Telefisco. La formula **Speciale Telefisco Base** consentirà di accedere gratuitamente alla diretta del 18 settembre e di inviare quesiti al forum dell'Esperto risponde. La formula **Speciale Telefisco Advanced**, a pagamento, sarà, invece, strettamente legata a Master Telefisco, il percorso formativo in materia tributaria del Sole 24 Ore Formazione. Speciale Telefisco Advanced darà diritto ad assistere alla diretta del 18 settembre (previa registrazione) e a inviare quesiti al forum. Inoltre, si potrà fruire dei lavori di Speciale Telefisco in differita e seguire le 12 sessioni di Master Telefisco degli ultimi tre mesi dell'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TUTTE LE INFO SU SPECIALE TELEFISCO
All'indirizzo ilsole24ore.com/telefisco-settembre

Interpelli probatori screening per i gruppi Iva

Decreto correttivo/2

Istanze non limitate ai soli soggetti in cooperative compliance

Alessandro Germani

In tema di interpelli probatori le modifiche del decreto correttivo a livello di gruppo Iva intervengono a svincolare questa tipologia di interpello dalla previsione per cui lo stesso debba essere riservato ai soli soggetti in cooperative compliance o che presentano l'interpello sui nuovi investimenti. Vediamo cosa significhi e comporti.

Ricordiamo che per aderire al gruppo Iva devono sussistere congiuntamente i tre vincoli finanziario, economico e organizzativo. Il primo è basato sul controllo civilistico e sussistendo questo gli altri due si presumono sussistenti (articolo 70-ter, comma 4, del Dpr 633/72). In base al successivo comma 5 l'insussistenza del vincolo economico o di quello organizzativo è oggetto di interpello probatorio all'agenzia delle Entrate. È poi da considerare che il gruppo Iva adotta il meccanismo stringente dell'«all in all out», vale a dire che tutti i soggetti che posseggono i requisiti entrano necessariamente in gruppo, non essendo possibile scegliere chi fare entrare e chi no (logica del cherry picking). A questo punto se sussiste un vincolo finanziario gli altri due si presumono e impongono l'ingresso del soggetto nel gruppo, a meno che non si ottenga risposta favorevole (a tenerlo fuori) a seguito di interpello. Per inciso il superamento del principio dell'all in all out sarebbe uno dei punti previsti dalla legge delega per ciò che concerne l'Iva.

Ed è qui che si innesta la modifica (molto opportuna, ad avviso di chi scrive) del recente correttivo. Infatti per come la norma era strutturata anche l'interpello probatorio relativo alla valutazione dei vincoli per l'ingresso nel gruppo Iva era limitato ai soli soggetti in adempimento collaborativo o che hanno presentato interpello per i nuovi investimenti. Ora non c'è dubbio che per dimensione la cooperative compliance e il gruppo Iva possano andare spesso di pari passo, ma è altrettanto vero che ci possono essere gruppi, per lo più bancari e assicurativi, che hanno adottato il gruppo Iva pur non essendo (ancora) in adempimento collaborativo. C'è da dire che la lettura per cui questo interpello dovesse essere svincolato rispetto al requisito della cooperative compliance o dell'interpello nuovi investimenti era già stata fornita dalla stessa Agenzia con la risposta a interpello 228/2024. A questo punto il legislatore non fa altro se non prendere atto anche di questa pronuncia di prassi e prevedere dal punto di vista legislativo che questa scissione sia effettiva e definitivamente chiarita anche per legge. Del resto la stessa relazione illustrativa ha ben evidenziato che quello del gruppo Iva è l'unico caso di interpello probatorio obbligatorio, rispetto agli altri che invece sono facoltativi. Giusto quindi renderlo autonomamente attivabile in tutte le situazioni in cui occorre presentarlo.

6 **Test su vincolo finanziario, economico e organizzativo**

Una considerazione ulteriore invece sulle altre tipologie di interpello probatorio. Le modifiche apportate dal Dlgs 209/2023 vincolano tutte le altre casistiche di interpello (regimi fiscali privilegiati, partecipazioni acquisite per il recupero di crediti bancari, continuazione del consolidato nazionale a seguito di fusione, requisiti per l'adesione al consolidato mondiale, società di comodo) al fatto che si aderisca alla cooperative compliance o che si presenti l'interpello sui nuovi investimenti. Questa previsione appare con buona probabilità troppo limitativa. Perché in tanti casi, spesso assai delicati, esclude la possibilità per i contribuenti di interpellare preventivamente l'Amministrazione. È vero che la relazione illustrativa li considera facoltativi, tuttavia impedire al contribuente di conoscere da subito il pensiero dell'Agenzia su queste fattispecie forse sarebbe da ripensare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Osservatorio su Giustizia e digitale

PIATTAFORME DIGITALI, LA CEDU LIMITA I POTERI DI CENSURA DEGLI STATI

di **Marco Bassini** e **Oreste Pollicino**

La sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo dello scorso 8 luglio nel caso Google LLC e altri c. Russia (si veda il Sole 24 Ore del 17 luglio) segna un nuovo passaggio rilevante nella giurisprudenza di Strasburgo sul ruolo delle piattaforme digitali e la tutela della libertà d'espressione. I giudici europei hanno accertato che, imponendo a Google pesanti sanzioni per la mancata rimozione di contenuti critici verso il governo e per aver sospeso l'account YouTube di un'emittente televisiva sanzionata a livello internazionale, le autorità russe avevano violato l'articolo 10 della Cedu.

La sentenza costituisce un precedente di rilievo per chiarire i limiti entro cui gli Stati possono imporre obblighi di moderazione di contenuti, ma anche vincolarne la presenza nei confronti di piattaforme digitali, soprattutto in contesti di "guerra dell'informazione". A partire dal 2021, la Russia ha introdotto un nuovo regime che ha ampliato i poteri del Roskomnadzor – l'autorità statale per le comunicazioni – nel richiedere la rimozione di contenuti online ritenuti contrari all'ordine pubblico, inclusi materiali definiti come «informazioni false relative ad atti di terrorismo o ad altri fatti di interesse pubblico», «incitamento all'estremismo» o «disinformazione in discredito dell'esercito russo».

In qualità di fornitore della piattaforma YouTube, nel biennio 2021-2022 Google ha ricevuto centinaia di richieste di rimozione. Mentre ha adempiuto a quelle relative a contenuti manifestamente illeciti, ha rifiutato di rimuovere video e canali legati all'opposizione politica così come notizie relative all'invasione dell'Ucraina e a tematiche Lgbtq+, ritenendo i relativi contenuti legittime espressioni costituzionalmente protette.

In risposta, le autorità russe hanno irrogato pesantissime sanzioni pecuniarie, pari a circa 87 milioni di euro in un primo caso (dicembre 2021) e a oltre 360 milioni nel secondo (luglio 2022), applicando una formula basata sul fatturato aggregato di Google LLC e di società affiliate, senza fornire un'analitica motivazione né osservare particolari garanzie procedimentali. Parallelamente, i giudici russi hanno imposto a Google di ripristinare l'account YouTube dell'emittente Tsargrad TV, sospeso nel 2020 in ragione delle sanzioni statunitensi contro il proprietario del canale per il suo sostegno alle operazioni russe in Crimea. Nonostante i contratti con Google LLC e Google Ireland prevedessero l'applicazione della legge californiana e inglese con foro esclusivo estero, i tribunali russi si sono dichiarati competenti in base a una normativa introdotta ad hoc per le imprese russe oggetto di sanzioni internazionali. L'ordine di ripristino è stato accompagnato da una penale coercitiva soggetta a moltiplicazione progressiva. Le somme sono poi state sequestrate direttamente dai conti bancari della sede russa di Google, fino a condurla alla bancarotta nel giugno 2022.

La Corte europea dei diritti dell'uomo, investita dei ricorsi di quattro società facenti parte del gruppo di Google, ha accertato la violazione dell'articolo 10 della Cedu sotto un doppio profilo. Con riguardo alle sanzioni imposte per la mancata rimozione di contenuti da YouTube, la Corte ha ritenuto che tali misure abbiano inciso in modo diretto e significativo sulla libertà d'espressione e, più in generale, abbiano avuto un impatto negativo sull'ecosistema digitale.

I giudici si sono richiamati alla centralità delle piattaforme digitali per l'esercizio della libertà di espressione, rammentando come la tutela offerta dall'articolo 10 della Cedu non si limiti soltanto ai contenuti esternati, ma si estenda anche alle relative modalità di diffusione. In questo senso, una piattaforma come YouTube riveste un ruolo centrale per la circolazione di contenuti generati dagli utenti, quale mezzo per l'esercizio della libertà di espressione, la cui limitazione è pertanto rilevante ai sensi dell'articolo 10 della Cedu. Le autorità russe non avevano svolto alcun esame concreto sulla veridicità dei contenuti o sui potenziali rischi per la sicurezza pubblica, ma si erano limitate a ordinare la censura di ogni ricostruzione divergente rispetto alla narrazione ufficiale.

—Continua a pagina 30

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OSSERVATORIO
L'Osservatorio sulla giurisprudenza europea e digitale è una rubrica quindicinale dedicata all'analisi delle sentenze della Corte di Giustizia Ue e della Corte europea dei diritti dell'uomo nel settore del digitale, con particolare riferimento all'intelligenza artificiale e alla protezione dei dati. La rubrica è curata da Marina Castellaneta e Oreste Pollicino. Membri: Marco Bassini, Flavia Bavetta, Giovanni De Gregorio, Federica Paolucci e Giuseppe Muto